

Rosetta Zordan

To leggo 1

© RCS LIBRI EDUCATION SPA

la Voce
narrante

FABBRI
EDITORI

Presentazione

- **Io leggo** è una raccolta speciale di:
 - **Fiabe dal mondo** che, se da un lato ti proietteranno in un mondo fantastico, magico, soddisfacendo così la tua sete d'immaginario, dall'altro ti aiuteranno a cogliere quei valori «senza tempo» della vita che contribuiscono alla crescita e alla maturazione personale. Ti accorgerai che in tutte le fiabe del mondo sentimenti come la bontà, la generosità, il rispetto degli altri, la lealtà, la fedeltà portano sempre al bene, a una meritata premiazione; invece, la malvagità, l'egoismo, l'invidia, la disonestà, l'infedeltà portano sempre al male, a una meritata punizione.
 - **Miti dal mondo**, incentrati sul problema dell'origine di alcuni fenomeni naturali, sull'importanza della scoperta del fuoco, quale tappa fondamentale nello sviluppo dell'umanità, nonché sull'origine di strumenti, oggetti tipici di determinati popoli, come l'arco per gli Indiani d'America o il violino per gli zingari. Inoltre, ti divertirai a leggere numerose curiosità «mitiche», narrazioni fantastiche volte a dare una spiegazione a particolari caratteristiche fisiche e comportamentali di alcuni animali.
 - **Leggende delle regioni italiane**, preziose testimonianze del patrimonio culturale del nostro Paese, che fondono in sé elementi reali, dati storici, con elementi fantastici.
- **Io leggo** vuole essere soprattutto un **invito alla lettura**, un'occasione per un **rapporto libero e aperto con la lettura**. Pertanto, puoi leggere i testi proposti quando, dove e come vuoi, concedendoti anche il diritto di non finire quelli che ritieni noiosi, poco piacevoli e interessanti, e il diritto di non eseguire alcun esercizio di verifica della comprensione.
- Terminata la lettura di una fiaba, di un mito o di una leggenda, ti piacerebbe verificarne la capacità di comprensione?
Allora **Mettiti alla Prova**, eseguendo gli esercizi inseriti alla fine di ciascuna sezione. Si tratta di esercizi di comprensione con **domande a risposta aperta** e anche con **domande a risposta chiusa**, del tipo: **Vero/Falso** (bisogna riconoscere la verità o la falsità di alcune affermazioni); **ordine cronologico** (bisogna disporre esattamente in ordine cronologico i fatti narrati nel testo, presentati in ordine cronologico errato); **scelta multipla** (bisogna scegliere, fra le quattro risposte, quella esatta).
Per quei testi che presentano solo domande a risposta chiusa, tu stesso potrai controllare l'esattezza delle risposte consultando le soluzioni a pag. 252.

Indice

FIABE DAL MONDO

		2
• Fiaba italiana	<i>Il Principe canarino</i>	4
• Fiaba greca	<i>Il drago del pozzo</i>	11
• Fiaba danese	<i>Il castello dei gatti</i>	16
• Fiaba turca	<i>Diriffa diraffa</i>	28
• Fiaba africana	<i>Il saggio Hyameke</i>	39
• Fiaba giapponese	<i>L'albero riconoscente</i>	51
• Fiaba indiana	<i>Sudana, il generoso</i>	56
• Fiaba tibetana	<i>Cuore di ferro</i>	64
• Fiaba persiana	<i>Il mercante e suo figlio</i>	74
• Fiaba cinese	<i>Peonia Rossa</i>	81

METTITI ALLA PROVA

86

MITI DAL MONDO E CURIOSITÀ «MITICHE»

104

• Mito cinese	<i>Come vennero le stelle</i>	106
• Mito dell'Amazzonia	<i>Come venne la notte</i>	108
• Mito romano	<i>Come Orione diventò una costellazione</i>	112
• Mito degli Indiani d'America	<i>Come fu inventato l'arco</i>	117
• Mito africano bantù	<i>Come una donna portò il fuoco sulla terra</i>	119
• Mito degli zingari	<i>Come venne al mondo il violino</i>	124

Curiosità «mitiche»

• Mito tibetano	<i>Perché il gallo fra tre volte chicchirichì</i>	130
• Mito africano	<i>Perché la gallina abita con l'uomo e raspa continuamente il terreno</i>	132
• Mito degli Indiani d'America	<i>Perché i cani hanno la lingua lunga e la bocca larga</i>	136
• Mito africano	<i>Perché la lepre scappa sempre</i>	138
• Mito maya	<i>Perché le formiche hanno la vita sottile</i>	140
• Mito eschimese	<i>Perché l'orso è senza coda</i>	142
• Mito norvegese	<i>Perché l'orso ha paura delle vespe</i>	144
• Mito degli Indios delle Ande	<i>Perché le piume degli uccelli sono colorate</i>	146

METTITI ALLA PROVA

148

LEGGENDE DELLE REGIONI ITALIANE	156
Leggende della Valle d'Aosta	
• <i>Il ghiacciaio del Rutor</i>	158
• <i>Il lago di Trois Villes</i>	160
Leggende del Piemonte	
• <i>La Madonna del Pilone</i>	162
• <i>Demonio Bianco, il torvo signore delle Alpi</i>	164
• <i>Il brigante dalla mano mozza</i>	166
Leggende della Lombardia	
• <i>I tre giorni della merla</i>	169
• <i>Il panettone</i>	172
Leggende del Trentino-Alto Adige	
• <i>Lacrime splendenti come perle</i>	176
• <i>Il lago dell'arcobaleno</i>	178
Leggenda del Veneto	
• <i>Un anfiteatro in una notte</i>	181
Leggende del Friuli-Venezia Giulia	
• <i>La farina del diavolo</i>	183
• <i>Le campane e la preghiera</i>	184
Leggenda della Liguria	
• <i>Il polipo della chiesa di Tellaro</i>	186
Leggenda dell'Emilia-Romagna	
• <i>Bucamante</i>	190
Leggenda della Toscana	
• <i>La Spiaggia dell'Innamorata</i>	192
Leggenda dell'Umbria	
• <i>Il drago di Terni</i>	194
Leggende delle Marche	
• <i>Il fabbro di Fabriano</i>	196
• <i>La «Brombolona»</i>	198
Leggenda del Lazio	
• <i>La fonte della ninfa Egeria</i>	200

Indice

Leggenda dell'Abruzzo	
• <i>La campana di Atri</i>	202
Leggenda del Molise	
• <i>Delicata Civerra</i>	206
Leggenda della Campania	
• <i>Lo scoglio dei due fratelli</i>	208
Leggende della Puglia	
• <i>I vini pugliesi</i>	210
• <i>Le pettole</i>	212
• <i>Lo scoglio di Pizzomunno</i>	214
Leggenda della Basilicata	
• <i>Il drago dell'Agri</i>	216
Leggenda della Calabria	
• <i>Il pane di san Pietro</i>	218
Leggende della Sicilia	
• <i>Alle falde dell'Etna</i>	220
• <i>Per un gesto di solidarietà</i>	222
Leggende della Sardegna	
• <i>Il ponte del diavolo</i>	224
• <i>Le launeddas</i>	227
METTITI ALLA PROVA	230
SOLUZIONI	252

Fiabe dal mondo



La **fiaba** è un **racconto fantastico** ricco di **elementi «magici», «meravigliosi»**: vi si incontrano fate, streghe, diavoli, orchi, maghi, nani, esseri buoni o cattivi, dotati di poteri straordinari, soprannaturali.

Le fiabe hanno origini antichissime e sono frutto della tradizione orale popolare. Attraverso il racconto orale si sono tramandate di generazione in generazione, arricchendosi via via di particolari, di sempre nuove situazioni o personaggi, finché in tempi piuttosto recenti, a partire dall'Ottocento, alcuni scrittori e studiosi hanno pensato bene di raccoglierle dalla viva voce del popolo e di metterle per iscritto. È il caso, ad esempio, di **Italo Calvino** che, intorno agli anni Cinquanta del Novecento, ha raccolto e trascritto le fiabe popolari della nostra tradizione.

L'intreccio della fiaba è ricco di avvenimenti straordinari caratterizzati da **elementi magici, fantastici e verosimili**. C'è sempre una **situazione iniziale drammatica o dolorosa** cui segue lo **sviluppo della vicenda**, una parte ricca di avventure e di azione in cui l'eroe protagonista deve superare delle prove e ingaggiare una lotta con il nemico, e c'è sempre un **lieto**

fine che vede il Bene trionfare sul Male, la cattiveria punita e la bontà premiata. Il lieto fine è rassicurante, infonde sicurezza e ottimismo: se l'eroe protagonista vince, anche noi possiamo vincere.

Vladimir Propp, uno studioso russo vissuto nei primi anni del Novecento, analizzando la struttura delle fiabe, rilevò che in esse i **ruoli dei personaggi si ripetono costantemente**, anche se le vicende narrate sono diverse. Ad esempio:

- nelle fiabe c'è sempre un **eroe protagonista** che deve affrontare delle prove e superarle prima di giungere alla vittoria finale;
- l'eroe protagonista, per ottenere il premio finale, deve scontrarsi con un nemico, o **antagonista**, che lo ostacolerà in tutti i modi;
- ecco allora comparire l'**aiutante**, ossia un personaggio che aiuta l'eroe fornendogli anche dei mezzi magici (**donatore-aiutante**).

Propp, inoltre, smontando la struttura delle fiabe, ha individuato trentuno azioni costanti, che ha chiamato **«funzioni»**, in quanto ciascuna di esse svolge una determinata funzione nella logica interna della vicenda narrata.

Una caratteristica costante della fiaba è la



mancanza di indicazioni precise in relazione al tempo e allo spazio.

Il **tempo**, infatti, in cui si svolgono le vicende è sempre **indefinito, imprecisato**. La **durata** stessa delle vicende è **spesso generica**: potrebbero durare poche ore, come tanti giorni o tanti anni.

Anche i **luoghi** delle fiabe sono generalmente presentati con povertà descrittiva, anch'essi risultano **indeterminati**, perché ciò che più interessa nella fiaba sono le vicende e i personaggi.

Questa indeterminatezza, imprecisione, indefinitezza contribuisce a creare un'atmosfera misteriosa, magica, fantastica.

Il **linguaggio della fiaba** è caratterizzato da:

- **espressioni tipiche del linguaggio orale, quotidiano, informale**. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che le fiabe erano racconti trasmessi oralmente da una generazione all'altra;
- **formule fisse** iniziali e finali. (Ad esempio: «C'era una volta...», «... e vissero felici e contenti»...);
- **elementi ricorrenti** che si ripetono sempre uguali, facili da tenere a memoria, ricordare. (Ad esempio: formule magiche, filastrocche...);
- **triplicazioni**, ossia ripetizione dello stesso episodio per tre volte, con poche va-

rianti, allo scopo di rendere più chiara la vicenda narrata o di prolungare la sensazione di attesa, di mistero;

- **dialoghi frequenti** che vivacizzano la narrazione;
- **utilizzo delle voci verbali coniugate al modo indicativo e al tempo**:
 - imperfetto, usato più frequentemente in quanto esprime meglio l'idea di un'azione passata ma indefinita, non del tutto compiuta;
 - passato remoto, usato soprattutto per indicare azioni passate accadute in momenti ben precisi;
 - presente, usato nei dialoghi.

Tutte le fiabe del mondo si assomigliano. Infatti:

- narrano vicende fantastiche, ricche di elementi magici e meravigliosi;
- presentano sempre un eroe protagonista che generalmente deve affrontare una serie di prove e superarle prima di giungere alla vittoria finale;
- rivelano spesso una componente educativa, in quanto indicano i comportamenti positivi da seguire e quelli negativi da evitare, che di solito vengono puniti.

Ogni fiaba del mondo, però, presenta personaggi, situazioni, ambienti tipici del popolo che l'ha prodotta.

Il Principe canarino

«Dove si narra di una malvagia matrigna e di un Principe e una Principessa che, dopo tante sofferenze, riescono a coronare il loro sogno d'amore. E, come in tutte le fiabe, anche in questa l'elemento magico assume grande importanza.»

C'era un Re e aveva una figlia. La madre di questa figlia era morta e la matrigna era gelosa della figlia e parlava sempre male di lei al Re. La ragazza, a scolparsi, a disperarsi; ma la matrigna tanto disse e tanto fece che il Re, sebbene affezionato a sua figlia, finì per darla vinta alla Regina e le disse di condurla pure via fuori di casa. Però doveva metterla in un posto dove stesse bene, perché non avrebbe mai permesso che fosse maltrattata. «Quanto a questo» disse la matrigna «sta' tranquillo, non ci pensare» e fece chiudere la ragazza in un castello in mezzo al bosco. Prese una squadra di dame di Corte, e gliele mise lì per compagnia, con la consegna che non la lasciassero uscire e neanche affacciarsi alle finestre. Naturalmente le pagava con stipendi da Casa reale. Alla ragazza fu assegnata una stanza ben messa, e da mangiare e da bere tutto quello che voleva: solo che non poteva uscire. Le dame invece, ben pagate com'erano, con tanto tempo libero, se ne stavano per conto loro e non le badavano neppure. Il Re ogni tanto chiedeva alla moglie: «E nostra figlia, come sta? Che fa di bello?» e la Regina, per far vedere che se ne interessava, andò a farle visita. Al castello, appena scese di carrozza, le dame le corsero tutte incontro, a dirle che stesse tranquilla, che la ragazza stava tanto bene ed era tanto felice. La Regina salì un momento in camera della ragazza. «E così, stai bene, sì? Non ti manca niente, no? Hai buona cera, vedo, l'aria è buona. Stai allegra, neh!¹ Tanti saluti!» e se ne andò. Al Re disse che non aveva mai visto sua figlia tanto contenta.

¹ **neh!**: interiezione tipica di alcune regioni dell'Italia settentrionale, specialmente Piemonte e Lombardia, che in frasi

esclamative equivale all'interiezione «eh!», mentre in frasi interrogative significa «non è vero?».

Invece la Principessa, sempre sola in quella stanza, con le dame di compagnia che non la guardavano neanche, passava le giornate tristemente affacciata alla finestra. Stava affacciata con i gomiti puntati al davanzale e le sarebbe venuto un callo ai gomiti, se non avesse pensato di metterci sotto un cuscino. La finestra dava sul bosco e la Principessa per tutto il giorno non vedeva altro che le cime degli alberi, le nuvole e giù il sentiero dei cacciatori.

Su quel sentiero passò un giorno il figlio d'un Re. Inseguiva un cinghiale e passando vicino a quel castello che sapeva da chissà quanti anni disabitato, si stupì vedendo segni di vita: panni stesi tra i merli, fumo dai camini, vetri aperti. Stava così guardando, quando scorse, a una finestra lassù, una bella ragazza affacciata, e le sorrise. Anche la ragazza vide il Principe, vestito di giallo e con le uose² da cacciatore e la spingarda³, che guardava in su e le sorrideva, e anche lei gli sorrise. Così restarono un'ora a guardarsi e a sorridersi, e anche a farsi inchini e riverenze, perché la distanza che li separava non permetteva altre comunicazioni.

L'indomani quel figlio di Re vestito di giallo, con la scusa d'andare a caccia, era di nuovo lì, e stettero a guardarsi per due ore; e questa volta oltre a sorrisi, inchini e riverenze, si misero anche una mano sul cuore e poi sventolarono a lungo i fazzoletti.

Il terzo giorno il Principe si fermò tre ore e si mandarono anche un bacio sulla punta delle dita.

Il quarto giorno era lì come sempre, quando da dietro a un albero fece capolino una Masca⁴ e si mise a sghignazzare: «Uah! Uah! Uah!».

«Chi sei? Cos'hai da ridere?» disse vivamente⁵ il Principe.

«Ho che non s'è mai visto due innamorati così stupidi da starsene tanto lontani!»

«Sapessi come fare a raggiungerla, nonnina!» disse il Principe.

«Mi siete simpatici» disse la Masca «e vi aiuterò.»

E bussato alla porta del castello diede alle dame di compagnia un vecchio librone incartapecorito⁶ e bisunto, dicendo che era un suo regalo per la Principessa perché passasse il tempo leggendo. Le dame lo portarono alla

2. **uose**: specie di ghettoni, gambaletti di tela robusta che vengono indossati sopra gli scarponi per non farvi entrare acqua o neve.
3. **spingarda**: grosso fucile da caccia, a canna lunga.

4. **Masca**: termine dialettale piemontese che significa «strega».

5. **vivamente**: con forza, energicamente.

6. **incartapecorito**: che, con gli anni, ha assunto l'aspetto della cartapeccora, giallastro, grinzoso.

ragazza che subito lo aprì e lesse: «Questo è un libro magico. Se volti le pagine nel senso giusto l'uomo diventa uccello e se volti le pagine all'incontrario l'uccello diventa uomo».

La ragazza corse alla finestra, posò il libro sul davanzale e cominciò a voltare le pagine in fretta in fretta e intanto guardava il giovane vestito di giallo, in piedi in mezzo al sentiero, ed ecco che da giovane vestito di giallo che era, muoveva le braccia, frullava le ali, ed era diventato un canarino; il canarino spiccava il volo ed ecco era già più in alto delle cime degli alberi, ecco che veniva verso di lei, e si posava sul cuscino del davanzale. La Principessa non resistette alla tentazione di prendere quel bel canarino nel palmo della mano e di baciarlo, poi si ricordò che era un giovane e si vergognò, poi se ne ricordò ancora e non si vergognò più, ma non vedeva l'ora di farlo tornare un giovane come prima. Riprese il libro, lo sfogliò facendo scorrere le pagine all'incontrario, ed ecco il canarino arruffava le piume gialle, frullava le ali, muoveva le braccia ed era di nuovo il giovane vestito di giallo con le uose da cacciatore che le si inginocchiava ai piedi, dicendole: «Io ti amo!».

Quando s'ebbero detto tutto il loro amore, era già sera. La Principessa lentamente cominciò a girare le pagine del libro. Il giovane guardandola negli occhi ridiventò canarino, si posò sul davanzale, poi sulla gronda, poi s'affidò al vento e volò giù a grandi giri, andandosi a posare su un basso ramo d'albero. Allora ella voltò le pagine all'incontrario, il canarino tornò Principe, il Principe saltò a terra, fischiò ai cani, lanciò un bacio verso la finestra, e s'allontanò per il sentiero.

Così ogni giorno il libro veniva sfogliato per far volare il Principe alla finestra in cima alla torre, risfogliato per rendergli forma umana, poi sfogliato ancora per farlo volar via, e risfogliato perché tornasse a casa. I due giovani non erano mai stati così felici.

Un giorno, la Regina venne a trovare la figliastra. Fece un giro per la stanza, sempre dicendo: «Stai bene, sì? Ti vedo un po' magrolina, ma non è niente, vero? Non sei stata mai così bene, no?». E intanto s'assicurava che tutto fosse al suo posto: aperse la finestra, guardò fuori, e giù nel sentiero vide il Principe vestito di giallo che s'avvicinava con i suoi cani. «Se questa smorfiosa crede di fare la civetta alla finestra, le darò una lezione» pensò. Le chiese d'andare a preparare un bicchiere d'acqua e zucchero; poi in fretta si tolse cinque o sei spilloni dai capelli che aveva in testa e li piantò nel cuscino, in modo che restassero con la punta in su, ma non si vedessero spuntare. «Così imparerà a starsene affacciata al davanzale!»

La ragazza tornò con l'acqua e zucchero, e lei disse: «Uh, non ho più



sete, bevvela tu, eh piccina! Io devo tornare da tuo padre. Hai bisogno di niente, no? Addio, allora» e se ne andò.

Appena la carrozza della Regina si fu allontanata, la ragazza girò in fretta le pagine del libro, il Principe si trasformò in canarino, volò alla finestra e piombò come una freccia sul cuscino.

Subito si levò un altissimo pigolio di dolore.

Le piume gialle s'erano tinte di sangue, il canarino s'era conficcato gli spilloni nel petto. Si sollevò con un disperato annaspere d'ali, si affidò al vento, calò giù a incerti giri e si posò sul suolo ad ali aperte. La Principessa spaventata, senza ancora rendersi ben conto di cos'era successo, girò velocemente i fogli all'incontrario sperando che a ridargli forma umana gli sarebbero scomparse le trafitture⁷, ma, ahimè, il Principe riapparve grondante sangue da profonde ferite che gli squarciavano sul petto il vestito giallo, e così giaceva riverso attorniato dai suoi cani.

All'ululare dei cani sopraggiunsero gli altri cacciatori, lo soccorsero e lo

7. **trafitture**: profonde e dolorose ferite.

portarono via su una lettiga di rami, senza nemmeno alzare gli occhi alla finestra della sua innamorata ancora atterrita di dolore e di spavento. Portato alla sua reggia, il Principe non accennava a guarire, e i dottori non sapevano portargli alcun sollievo. Le ferite non si chiudevano e continuavano a dolergli. Il Re suo padre mise bandi a tutti gli angoli delle strade, promettendo tesori a chi sapesse il modo di guarirlo; ma non si trovava nessuno.

La Principessa intanto si struggeva di non poter raggiungere l'innamorato. Si mise a tagliare le lenzuola a strisce sottili e ad annodarle insieme in modo da farne una fune lunga lunga, e con questa fune una notte calò giù dall'altissima torre. Prese a camminare per il sentiero dei cacciatori. Ma tra il buio fitto e gli urli dei lupi, pensò che era meglio aspettare il mattino e trovata una vecchia quercia dal tronco cavo entrò e s'accoccolò⁸ là dentro, addormentandosi subito, stanca morta com'era.

Si svegliò mentre era ancora notte fonda: le pareva d'aver sentito un fischio. Tese l'orecchio e sentì un altro fischio, poi un terzo e un quarto. E vide quattro fiammelle di candela che s'avvicinavano. Erano quattro Masche, che venivano dalle quattro parti del mondo e s'erano date convegno sotto quell'albero. Da una spaccatura del tronco la Principessa, non vista, spiava le quattro vecchie con le candele in mano, che si facevano grandi feste e sghignazzavano: «Uah! Uah! Uah!».

Accesero un falò ai piedi dell'albero e si sedettero a scaldarsi e a far arrostitire un paio di pipistrelli per cena. Quand'ebbero ben mangiato, cominciarono a domandarsi cosa avevano visto di bello nel mondo.

«Io ho visto il Sultano dei Turchi che s'è comprato venti mogli nuove.»

«Io ho visto l'Imperatore dei Cinesi che s'è fatto crescere il codino di tre metri.»

«Io ho visto il Re dei Cannibali che s'è mangiato per sbaglio il Ciambellano.»

«Io ho visto il Re qui vicino che ha il figlio ammalato e nessuno sa il rimedio perché lo so solo io.»

«E qual è?» chiesero le altre Masche.

«Nella sua stanza c'è una piastrella che balla, basta alzare la piastrella e si trova un'ampolla, nell'ampolla c'è un unguento che gli farebbe sparire tutte le ferite.»

La Principessa da dentro all'albero stava per lanciare un grido di gioia:

8. s'accoccolò: si rannicchiò.

dovette mordersi un dito per tacere. Le Masche ormai s'erano dette tutto quel che avevano da dirsi e presero ognuna per la sua strada.

La Principessa saltò fuori dall'albero, e alla luce dell'alba si mise in marcia verso la città. Alla prima bottega di rigattiere comprò una vecchia roba⁹ da dottore, e un paio d'occhiali, e andò a bussare al palazzo reale. I domestici, vedendo quel dottorino male in arnese¹⁰ non volevano lasciarlo entrare, ma il Re disse: «Tanto, male al mio povero figliolo non gliene può fare, perché peggio di come sta è impossibile. Fate provare anche a questo qui». Il finto medico chiese d'esser lasciato solo con il malato e gli fu concesso.

Quando fu al capezzale¹¹ dell'innamorato che gemeva privo di conoscenza nel suo letto, la Principessa voleva scoppiare in lagrime e coprirlo di baci, ma si trattenne, perché doveva in fretta seguire le prescrizioni¹² della Masca. Si mise a camminare in lungo e in largo nella stanza finché non trovò una piastrella che ballava. La sollevò, e trovò un'ampollina piena d'unguento. Con questo unguento si mise a fregare le ferite del Principe, e bastava metterci sopra la mano unta d'unguento e la ferita spariva. Piena di contentezza, chiamò il Re, e il Re vide il figlio senza più ferite, con il viso tornato colorito, che dormiva tranquillo.

«Chiedetemi quel che volete, dottore,» disse il Re «tutte le ricchezze del tesoro dello Stato sono per voi.»

«Non voglio danari,» disse il dottore «datemi solo lo scudo del Principe con lo stemma della famiglia, la bandiera del Principe e il suo giubbotto giallo, quello trafitto e insanguinato.» E avuti questi tre oggetti se ne andò. Dopo tre giorni, il figlio del Re era di nuovo a caccia. Passò sotto il castello in mezzo al bosco ma non levò neppure gli occhi alla finestra della Principessa. Lei prese subito il libro, lo sfogliò, e il Principe, sebbene tutto contrariato, fu obbligato a trasformarsi in canarino. Volò nella stanza e la Principessa lo fece ritrasformare in uomo. «Lasciami andare,» disse lui «non ti basta avermi fatto trafiggere dai tuoi spilloni e avermi causato tante sofferenze?» Infatti il Principe aveva perso ogni amore per la ragazza, pensando che lei fosse la causa della sua disgrazia.

La ragazza era lì lì per svenire. «Ma io t'ho salvato! Sono io che t'ho guarito!»

«Non è vero» disse il Principe. «Chi m'ha salvato è un medico forestiero,

9. **roba**: veste, abito.

10. **male in arnese**: mal conciato, mal vestito.

11. **capezzale**: letto di un malato.

12. **prescrizioni**: indicazioni.

che non ha voluto altra ricompensa che il mio stemma, la mia bandiera e il mio giubbetto insanguinato!»

«Ecco il tuo stemma, ecco la tua bandiera, ed ecco il tuo giubbetto! Ero io quel medico! Gli spilli erano una crudeltà della mia matrigna!»

Il Principe la guardò un momento negli occhi stupefatto. Mai gli era parsa così bella. Cadde ai suoi piedi chiedendole perdono, e dicendole tutta la sua gratitudine e il suo amore.

La sera stessa disse a suo padre che voleva sposare la ragazza del castello nel bosco.

«Tu devi sposar solo la figlia d'un Re o d'un Imperatore» disse il padre.

«Sposo la donna che m'ha salvato la vita.»

E si prepararono le nozze, con l'invito per tutti i Re e le Regine dei dintorni. Venne anche il Re padre della Principessa, senza saper nulla. Quando vide venir avanti la sposa: «Figlia mia!» esclamò.

«Come?» disse il Re padrone di casa. «La sposa di mio figlio è vostra figlia? E perché non ce l'ha detto?»

«Perché» disse la sposa «non mi considero più figlia d'un uomo che m'ha lasciato imprigionare dalla mia matrigna» e puntò l'indice contro la Regina.

Il padre, a sentire tutte le disgrazie della figlia, fu preso dalla commozione per lei e dallo sdegno per la sua perfida moglie. E non aspettò nemmeno d'essere tornato a casa per farla arrestare. Così le nozze furono celebrate con soddisfazione e letizia di tutti, tranne che di quella sciagurata.

(da Italo Calvino, *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino, 1990)

Il drago del pozzo

« Dove si narra che si comprende davvero il valore di una cosa quando questa viene a mancare. E sarà proprio il terribile drago del pozzo, che poi così terribile non è, a volgere il corso degli eventi alla scoperta di tale verità. »

C'era una volta un re che aveva tre figlie. Un giorno le chiamò a sé e disse: «Figliole, vi amo più della mia vita, per questo vorrei sapere quanto voi amate me!».

La prima principessa rispose: «Padre, ti amo più del miele».

E il re fu contento.

La seconda principessa disse: «Padre, ti amo più dello zucchero».

E il re fu contento anche stavolta.

La principessa più giovane rimase in silenzio: rifletteva.

«Su, figlioletta» disse il re «e tu quanto mi ami?»

«Padre, ti amo come il sale.»

Il re andò su tutte le furie. «Come il sale!» gridò. «Il sale! Una cosa insignificante che i cuochi stropicciano tra le dita per spargerla nella minestra! Se mi ami quanto il sale, non sei più mia figlia!» Quindi, presa la ragazza per il braccio, la spinse alla porta del palazzo. Poi, vedendo passare un pover'uomo, lo chiamò: «Eccoti una donnaccia che nessuno vuole! Pigliatela e sposala!».

Il pover'uomo, che si chiamava Simonides, condusse la principessa a casa da sua madre, e poi la sposò.

E finirono per amarsi teneramente. Però, erano poverissimi: i tempi erano duri, e il marito lavorava un giorno sì e uno no. Finché giunse il momento in cui non avevano più quasi niente da mangiare.

«Moglie cara» disse Simonides «se continuiamo così, moriremo presto di fame. Devo andare in città a guadagnare qualcosa per noi tre.»

«Vai, marito mio» rispose la principessa «e Dio sia con te!»

Si abbracciarono forte, e Simonides partì.

In città incontrò tre mercanti in partenza per un viaggio d'affari al porto.

Simonides si offrì come servo, e così partirono: i mercanti in groppa ai cavalli e lui in groppa a un mulo.

La giornata era caldissima e la strada piena di polvere: in breve la sete seccò loro la gola. Si scolarono tutta l'acqua che avevano con sé, ma la sete non passò. Finalmente giunsero presso un pozzo, e uno dei mercanti disse a Simonides: «Prendi queste quattro bottiglie e riempile d'acqua. Noi intanto andremo avanti piano piano, e tu poi ci raggiungerai».

Smontato dal mulo e legata la bestia a un albero, Simonides andò al pozzo con le quattro bottiglie. Ma, vedete, il pozzo era la dimora di un drago, e appena Simonides toccò l'acqua, quello sbucò fuori, più spaventoso di un incubo.

«Buon giorno, amico» lo salutò Simonides.

Il drago spalancò la bocca in un ghigno terribile. Dovete sapere che teneva molto al suo aspetto, e non aveva mai incontrato prima di allora un uomo che non strillasse alla sua vista.

«Tu mi hai chiamato amico» disse «e io non ti mangerò come ho mangiato tutti gli altri prima di te. Riempi pure le tue bottiglie, amico!»



Dopo di che sprofondò nel pozzo.

Riempite d'acqua le bottiglie, Simonides stava per andarsene quando il drago sbucò di nuovo dal pozzo.

«Ehi, amico!» gridò, e la sua voce rimbombava come un tamburo.

Simonides si girò.

«Un regalino per te!» esclamò il drago, e gli diede tre melagrane¹ che teneva negli artigli. «Hai una moglie, amico?» chiese.

«Sì» rispose Simonides «la migliore del mondo.»

«Mandale una di queste melagrane» disse il drago con una specie di sorriso. «Le altre tienile al sicuro e non tagliarle finché non torni a casa. E adesso buon viaggio, amico!»

Ringraziando, Simonides prese le melagrane, mentre il drago sprofondava di nuovo dentro il pozzo.

Poi il giovane appese le bottiglie piene d'acqua alla sella, montò in groppa al mulo e corse appresso ai mercanti.

Gli uomini brontolarono perché aveva impiegato tanto tempo a prendere l'acqua; ma Simonides non disse una parola, e nascose le melagrane sotto il mantello. Dopo un po', s'imbatté in un concittadino che tornava al loro villaggio. Simonides gli consegnò una delle melagrane perché la portasse a sua moglie, la principessa.

«Dille che sono sano e salvo» si raccomandò Simonides «e che spero di rivederla presto. Intanto dalle questo regalino, che è tutto quello che ho.» L'uomo prese la melagrana e si rimise in cammino. Quando giunse al villaggio, bussò alla porta della misera casupola di Simonides e consegnò il regalo alla moglie.

«Che bella!» esclamò la principessa mostrando il frutto alla suocera. «Adesso la tagliamo in due e ne mangiamo metà per uno. Ci rinfrescherà.» Andò a prendere un coltello e tagliò la melagrana a metà. «Madre, madre!» gridò. «Madre, vieni a vedere!»

Non riuscivano a credere ai propri occhi, ridevano e piangevano per la gioia: ciascun seme della melagrana era uno splendido diamante.

Erano ricche! Portarono i diamanti in città per venderli, e con il denaro costruirono un palazzo. Alla porta del palazzo eressero una fontana alla quale potevano dissetarsi tutti i poveri del paese.

Intanto Simonides continuò a viaggiare con i mercanti, e quando questi

1. **melagrane:** grossi frutti rotondi del melograno, che contengono numerosi chicchi rossi dal sapore agrodolce.

ebbero concluso i loro affari al porto, tornarono indietro per la stessa strada. Pagarono a Simonides il suo salario, poi lo congedarono. La paga non era un granché, tuttavia il giovane la intascò con grande soddisfazione. «Finalmente posso comprare qualcosa da mangiare!» pensò.

E tornò di corsa alla sua casetta nel villaggio.

Ma che fine aveva fatto la casetta?

Era sparita, e al suo posto si ergeva un maestoso palazzo, con alle porte una fontana che scintillava al sole.

In preda alla confusione, e molto preoccupato, Simonides entrò nel cortile del palazzo per chiedere se qualcuno avesse notizie della principessa sua moglie. Ma chi vide, seduta presso la finestra, se non la principessa in persona, vestita di seta dai colori dell'iride²? La fanciulla balzò in piedi e attraversato di corsa il cortile si gettò tra le braccia dell'amato.

«Bentornato, bentornato a casa, marito mio!» gridò.

«Non capisco» balbettava Simonides. «Cos'è accaduto? Dov'è la nostra casetta?»

«È questa casa nostra» disse la principessa. «Abbiamo venduto i diamanti che ci hai mandato, abbiamo buttato giù la capanna, e abbiamo costruito questo palazzo. Ti piace, vero? Vieni a vedere!»

«Diamanti!» esclamò Simonides. «Ma quali diamanti? Io non vi ho mandato nessun diamante!»

«Invece sì» disse la principessa. E gli raccontò della melagrana.

«Ma io ne ho altre due!» gridò Simonides. Poi, preso un coltello, le spaccò a metà. E anche in quelle, i semi erano altrettanti splendidi diamanti!

Allora li vendettero, e con il denaro costruirono un altro palazzo più bello del primo, con incantevoli giardini. Poi, ricordando quante volte avevano sofferto la fame, allestirono alle porte del palazzo una taverna dove tutta la povera gente potesse andare a mangiare gratis. Quanto al denaro, lo regalavano a quelli che ne avevano bisogno.

La loro fama si diffuse per tutto il paese, e arrivò alle orecchie del padre della principessa.

«Chi è questo straniero che vive come un re e regala denaro a tutti? Dobbiamo andare a conoscerlo.»

Così il re mandò un messaggero con una lettera molto gentile in cui chiedeva l'onore di far visita a Simonides. La principessa, a sua volta, rispose con una lettera altrettanto gentile in cui invitava il re e il visir³ a un

2. **iride**: arcobaleno.

3. **visir**: alto funzionario, ministro.

banchetto. Poi chiamò il capocuoco e gli disse: «Per il pranzo di oggi in nessun piatto deve esserci il sale!».

«Mia signora» replicò il cuoco «così le pietanze saranno immangiabili!»

«Ciò nonostante, saranno senza sale!» ribadì la principessa.

Il re e il visir arrivarono al banchetto. La tavola era apparecchiata con oro e argento, e i piatti avevano un aspetto molto invitante. Ma il pranzo era appena cominciato, che il re e il visir posarono sul tavolo forchetta e coltello.

«Qualche problema?» chiese la principessa.

«Perdonami, signora» disse il re «ma non ho appetito.»

«Mangia almeno qualcosa.»

Allora il re, quasi in lacrime per l'imbarazzo, esplose: «Ma non c'è il sale! Le pietanze non sanno di niente!».

«Ah!» esclamò la principessa. «Quando ti ho detto che t'amavo come il sale, tu mi hai cacciato via!»

Allora il re la riconobbe, la prese tra le braccia e le chiese perdono. «Sono stato stupido e cieco⁴» disse. «Il sale è più necessario dello zucchero, più prezioso del miele!»

La principessa scoppiò a ridere. «Mi hai cacciato senza niente» disse «e mi ritrovi con tutto quello che desidero!»

Poi, con un batter di mani, fece venire altre pietanze, stavolta ben saporite. E la festa continuò.

Quanto al drago, dopo aver trovato un uomo che poteva chiamare amico, non ebbe più voglia di mangiare chicchessia. Lasciava che i viandanti bevessero al suo pozzo senza sbucar fuori per metter loro paura.

A volte questi stranieri, spenta la sete e riposata le membra, lanciavano nel pozzo qualche piccola offerta che il drago collezionava: erano spille di sicurezza, o bottoni di metallo, e lui li conservava come fossero il suo più prezioso tesoro.

(da Ruth Manning-Sanders, *Storie di draghi*, trad. di D. Camboni, Nuove Edizioni Romane, Roma, 2003)

4. **cieco**: incapace di capire la saggezza della tua risposta.

Il castello dei gatti

«Dove si narra che l'umiltà,
unita alla pazienza e alla tenacia,
può produrre con il tempo
risultati inaspettati.
Il che dimostra che le cause disperate
non sempre sono cause perse.»

Un re aveva tre figli: Povl, Peder e Jesper. I primi due erano viziatissimi: spendaccioni, arroganti, fannulloni. Il terzo invece era discreto, lavoratore e di poche parole. Accanto a suo padre, imparava il mestiere di re, mentre gli altri due si alzavano tardi, facevano bisboccia¹, sperperavano fortune... Il re era previdente e volle sistemare i suoi affari finché era in vita.

«Se non faccio qualcosa» confidò alla regina «il mio regno rischia di essere lacerato da una guerra di successione.»

«Hai ragione!» approvò sua moglie.

Il problema era posto, ma non era certo risolto. Quale dei tre figli scegliere come futuro re? E che cosa offrire agli altri, che avrebbero protestato con veemenza²?

Con tutta evidenza, Jesper era il più qualificato per sedere sul trono, ma i due maggiori, come previsto, non ne vollero nemmeno sentir parlare.

«Se lui diventa re, noi lo uccidiamo!»

Proprio un bel problema! Ma non sempre le responsabilità vengono date a chi è più competente, ed è così fin dalla notte dei tempi. Che fare?

La regina propose una soluzione.

«Organizziamo una gara fra i nostri figli: il vincitore avrà il diritto di regnare e gli altri due dovranno accettare il verdetto.»

Una gara? Che cosa divertente! I due fannulloni trovarono che l'idea era proprio buona. Quanto al terzo, non diceva mai di no.

«Partite e andate in cerca di avventure» disse la regina. «Il mondo è gran-

1. **bisboccia**: baldoria.

2. **con veemenza**: con forza, con impeto.

de. Esploratelo, affrontate i suoi misteri e riportate un cane, il più piccolo che potrete trovare. Appuntamento qui, fra un anno, e che vinca il migliore! Buona fortuna!»

L'indomani mattina i tre giovani partirono.

Povl e Peder, elegantissimi, in groppa a due cavalli stupendi, erano ben contenti di assentarsi per un anno a spese della corona. Invece Jesper, vestito con abiti modesti, andava a piedi con un fagotto sulle spalle. I due maggiori sembravano effettivamente due principi, mentre lui aveva l'aria di un vagabondo. Restarono insieme fino al primo crocicchio, poi si fermarono in una locanda.

«Giuriamo di ritrovarci qui fra un anno» propose il maggiore. «Chi arriverà per primo aspetterà gli altri.»

I tre giurarono, e per avvalorare il giuramento affidarono i loro coltelli al locandiere. Dopo di che, ognuno partì per conto suo.

Povl non voleva complicarsi la vita. Il suo programma era giocare, divertirsi e far bisboccia. Il giorno in cui avesse finito il denaro, avrebbe scritto ai genitori per chiederne dell'altro. Peder aveva lo stesso, identico progetto, punto per punto. Invece Jesper evitava le città e prendeva le strade meno frequentate.

Camminò per giorni e giorni senza mai incontrare nessuno, attraversò una foresta, e alla fine arrivò in una landa³ desolata, dove i campi erano incolti, in evidente stato di abbandono. Unico segno di civiltà, un castello che si ergeva sulla sommità di una collina. Ma anche questo sembrava deserto e abbandonato come le terre.

Jesper si avvicinò e, quando fu sotto le mura, vide gatti dappertutto. Nei vani delle finestre, sui bastioni, in equilibrio sul bordo delle grondaie... E più si avvicinava, più ne scopriva.

«Se gli abitanti di questo castello amano tanto i gatti, dovranno avere anche qualche cane» disse tra sé e sé. «Se solo qualcuno avesse la buona idea di aprirmi le porte!»

Non ebbe il tempo di finire la frase che il ponte levatoio si abbassò.

Jesper superò il fossato, poi il posto di guardia, e infine arrivò nel cortile interno. Ad accoglierlo non c'era nessuno, soltanto gatti. Sulle scale, lungo i corridoi, gatti. Nelle cantine e nelle cucine, gatti. Nei salotti e nelle sale di rappresentanza, gatti, sempre e solo gatti che dormivano, giocavano, correvano, cacciavano i topi...

3. **landa:** pianura arida tipica delle regioni fredde.

«Se solo trovassi qualcuno a cui chiedere dove sono capitato...» pensava il giovane, vagando da una stanza all'altra.

Perplesso e un po' turbato, socchiuse una porta e scorse una magnifica gatta bianca su un cuscino scarlatto⁴. Vedendolo entrare, la gatta si sedette e cominciò a fare le fusa guardandolo fisso.

«Non conosco la vostra lingua, madamigella» disse lui con una punta di malizia «ma non mi dispiacerebbe impararla. Tuttavia, prima di ricevere la mia prima lezione, gradirei mettere qualcosa sotto i denti.»

Come se avesse capito, la gatta si alzò con l'aria più naturale del mondo, si diresse verso un armadio, si fermò davanti alla porta e raspò con la zampa su un battente. Jesper lo aprì e scoprì una dispensa piena di provviste: pane, vino, salumi, pesce e frutta. Senza porsi troppe domande, il giovane, che aveva una gran fame, prese piatti e posate, si accomodò a tavola e mangiò di buon appetito in compagnia della gatta. Era da tanto che non faceva un simile banchetto, e poco dopo la stanchezza gli piombò addosso di colpo. Avrebbe voluto sdraiarsi, ma dove? Cercò con gli occhi una panca, un letto... niente. La gatta dovette aver capito, perché andò a raspare con la zampa su una porta che dava in una camera.

Lì, ad aspettarlo, c'era un letto con lenzuola bianche e fresche. Jesper si sdraiò e si addormentò.

Verso mezzanotte fu svegliato da un rumore furtivo: una donna stava entrando nella camera! Portava un abito candido come un fascio di gigli, e al collo aveva una collana d'oro e di scintillanti rubini. Si avvicinò a Jesper e si sedette con semplicità ai piedi del letto.

Il giovane, ammutolito dalla sorpresa, non riusciva a spicciare parola.

Fu lei a prendere l'iniziativa, parlando con voce scherzosa: «Rassicurati, non sono venuta a fare la mia prima lezione di lingua. Voglio solo darti qualche spiegazione».

Jesper, incapace di parlare, si sistemò meglio sui cuscini. La donna cominciò il suo racconto.

«Un tempo, questo paese era prospero e noi eravamo molto ricchi. Troppo ricchi, forse. Un giorno, un principe straniero venne a chiedere la mia mano. Aveva mille belle qualità, ma un solo difetto, che però agli occhi di mio padre era determinante: era povero. E così mio padre lo cacciò via.

Noi non lo sapevamo, ma la madre di quel principe era una strega, e volle vendicarsi. Con un sortilegio, trasformò le nostre fertili terre in terreni

4. **scarlatto**: di colore rosso intenso.

incolti, infestati da erbacce e da rovi, ridusse il nostro castello nello stato in cui lo vedi e tutti gli abitanti, cortigiani e domestici, furono trasformati in gatti.

Per completare la vendetta, ci concesse una sola possibilità di spezzare il sortilegio, ma così difficile da realizzare da apparire quasi ridicola: “Il vostro regno ritroverà l’antica prosperità soltanto se un uomo sarà capace di vivere da recluso nel vostro castello per la durata di tre anni”. Mi sembra ancora di sentire la sua risata sardonica⁵ mentre pronunciava queste parole... E per colmo di crudeltà, proprio per punirmi personalmente, mi consentì di tornare a essere donna ogni notte per un’ora, perché io possa piangere e rimpiangere. Ecco, ora sai tutto.»

La donna tacque un momento, poi riprese, con una tristezza da spezzare il cuore: «Da quando ci fu lanciata questa maledizione, un solo viaggiatore ha osato fermarsi qui: tu. Così, anche se so già la risposta, consentimi di farti questa domanda: accetteresti di salvarci?».

Sul momento Jesper, muto per la sorpresa, fu incapace di prendere una decisione. Da una parte voleva aiutare la fanciulla, dall’altra lo trattenevano la parola data ai genitori e il giuramento fatto ai fratelli.

«Non temere, non ti faremo mancare nulla» lo rassicurò la principessa vedendolo perplesso. «Ogni tuo desiderio sarà soddisfatto.»

«No, non è questo» rispose lui. «Il problema è che tra un anno mi dovrò assentare.»

«Potrai farlo. Conosco la ragione della tua partenza, non costituisce un impedimento. Anzi, se tu decidi di aiutarmi, ti aiuterò a mia volta, te lo prometto.»

«Allora va bene, rimango!»

Ma l’ora di libertà era scaduta e la principessa era ridiventata gatta.

In qualche modo, l’anno passò. Ogni notte, la principessa trascorreva un’ora con Jesper. I due giovani si raccontavano la loro vita passata, si guardavano negli occhi, assaporavano il piacere di stare insieme. Quell’ora di ricreazione aiutava la principessa a superare la sua prova e rafforzava in Jesper la volontà di salvarla.

Il giorno prima del suo ritorno nel mondo, Jesper sapeva già che non avrebbe vinto la gara. Si sarebbe presentato a mani vuote, si sarebbe dichiarato sconfitto, avrebbe rinunciato al trono e sarebbe tornato a rin-

5. **sardonica**: sprezzante, beffarda.

chiudersi nel castello dei gatti, per mantenere la promessa e finire il suo tempo.

Tuttavia, le cose andarono diversamente.

L'ultima notte, la principessa venne a trascorrere la solita ora con lui.

«Domani è il gran giorno» gli disse. «Ti avevo promesso il mio aiuto e mantengo la parola. Al momento di partire, troverai sulla finestra della tua camera una piccola scatola. Essa contiene un cane minuscolo. Prendila e parti. Nel cortile del castello ci sarà ad aspettarti un cavallo di legno. Inforcalo, ed esso ti porterà in un villaggio, nei pressi della locanda in cui hai appuntamento con i tuoi fratelli. Lascia il cavallo lì, ti aspetterà per un giorno e poi tornerà indietro. Sii puntuale, perché se non ti fai trovare all'ora giusta non mi ritroverai mai più. Nel villaggio compra un cane, uno qualunque. Consegna quello e tieni il mio per la fine della gara. Dopo, vedrai tu!»

Jesper ripeté tutte le consegne, punto per punto.

«Ancora una cosa» disse la principessa prima di lasciarlo. «Questa notte, quando me ne andrò, verranno a tormentarti gli spiriti mandati dalla strega per spaventarti. Qualunque cosa essi dicano, non rispondere. Qualunque cosa facciano, non reagire. Nei momenti di maggiore difficoltà, ricordati queste parole: i tormenti che sopportiamo sono sempre commisurati⁶ alle nostre forze!»

Appena sparita la principessa, un frastuono spaventoso risuonò in tutte le stanze del castello. Sembrava che un esercito di giganti stesse avanzando in file serrate, fracassando porte e pareti, fino alla camera da letto, dove si scatenò una tempesta di vento.

Gli armadi si vuotavano, il letto di Jesper volteggiava nell'aria, urla e risate agghiaccianti laceravano i timpani.

Poi, verso mattina, tutto cessò, e Jesper, sfinite, si addormentò.

Si svegliò di soprassalto, sentendo sul viso i primi raggi di sole.

«Presto, non c'è un minuto da perdere!» disse saltando giù dal letto.

La piccola scatola era sulla finestra, come promesso. Il cavallo scalpitava nel cortile, come previsto. Jesper montò in groppa e si lasciò condurre al villaggio.

«Aspettami qui, ci vediamo domani» disse all'animale.

Poi comprò un cane qualsiasi e si recò alla locanda dove lo aspettavano i fratelli, più pimpanti che mai.

6. **commisurati**: adeguati, proporzionati.

«Come ti è andata quest'anno?» chiesero a Jesper. «Ti sei divertito?»

«Sì, ho approfittato di ogni occasione.»

«E a denaro come stai? Quante volte hai dovuto chiedere rinforzi?»

«Non avevo bisogno di denaro, ma solo di determinazione.»

Povl e Peder scoppiarono a ridere.

«Sei sempre lo stesso! Povero sciocco!»

«Fai bene, non cambiare. Così il malloppo sarà tutto per noi!»

Detto questo, si separarono. I maggiori arrivarono prima di Jesper, che andava a piedi.

Il re e la regina erano felici di rivedere i figli, ma siccome tutti erano impazienti di sapere chi avrebbe vinto la gara, si procedette subito al confronto dei cani.

Ognuno presentò il suo.

Fu subito evidente che Jesper aveva perso. Il suo cane era molto più grosso dei due botoli⁷ portati dai fratelli.

Ma nel momento in cui il re si apprestava a fare le misurazioni, Jesper tirò fuori di tasca la piccola scatola.

«Aspettate a proclamare i risultati, padre.»

Il giovane sollevò il coperchio e dalla scatola saltò fuori un cane così minuscolo che stava nel palmo di una mano.

«Ma è un cane finto! Un giocattolo animato!» gridò Povl.

«Non appartiene a nessuna razza conosciuta!» aggiunse Peder.

Jesper non se ne diede per inteso. Si tolse un anello dal dito, lo posò sul tavolo e il cane cominciò a saltarci attraverso.

«È anche addestrato!» disse il re con un fischio di ammirazione.

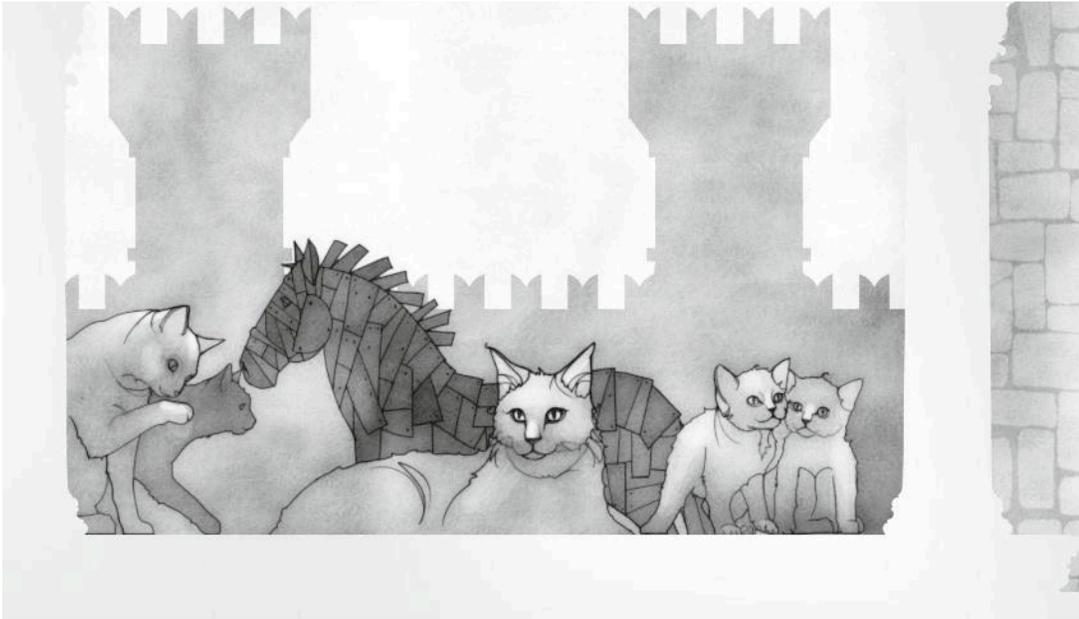
Ormai non c'era ombra di dubbio, Jesper aveva vinto la gara. Ma Povl e Peder, da quei pessimi giocatori che erano, cominciarono a protestare, perché non sopportavano l'idea di dover sottostare al fratello diventato re. Alla fine, per fugare⁸ ogni sospetto di favoritismi⁹ nei confronti del figlio prediletto, il padre annullò la prova e la regina propose: «Azzeriamo tutto! Ripartite, girate il mondo per un altro anno e riportate una stoffa, la più bella che troverete, che sia degna di un abito da sposa. Buona fortuna!».

«Ahi, ah!» pensò Jesper. «Qui le cose si complicano. Dovrò chiedere un altro permesso per assentarmi.»

7. **botoli**: piccoli cani di forma tozza e muso rincagnato.

8. **fugare**: eliminare.

9. **favoritismi**: preferenze, predilezioni.



Ma la notte dopo, quando il cavallo di legno lo ebbe riportato al castello dei gatti, il permesso fu accordato.

In qualche modo passò anche il secondo anno, simile al primo. Al castello, in compagnia della gatta bianca, Jesper aspettava la sua ricreazione notturna, mentre i suoi fratelli si davano alla bella vita.

La sera prima del giorno fatidico, Jesper sapeva già che non avrebbe vinto la gara, perché non aveva nessuna stoffa da presentare.

Ma la principessa gli disse: «Domattina, prendi la scatola che troverai sulla finestra. Essa contiene un tessuto unico al mondo. Monta in groppa al cavallo di legno che ti porterà al villaggio. Qui comprerai un pezzo di stoffa e con quello ti presenterai al castello. Però ricorda: il cavallo ti aspetterà soltanto un giorno. È il tuo biglietto di ritorno. E ricordati anche che gli spiriti si scateneranno non appena io me ne sarò andata». Infatti, non appena la principessa fu tornata gatta bianca, la strega scatenò il finimondo. Il castello vibrò di mille voci, come se fosse stato invaso da una folla. Certe gli sussurravano parole dolci e amabili, certe altre urlavano con brutalità. Tutte cercavano di farlo cedere, ma Jesper rimase fermo, impassibile, senza dire una parola. Allora gli spiriti scatenarono un vero tumulto e lo coprirono di insulti. Ma anche questa volta resistette perché il desiderio di aiutare la principessa era molto forte.



Di fronte a tanta forza di volontà, la strega finì per rinunciare e alle prime luci del mattino tornò la quiete.

Allora Jesper si alzò, prese la scatola sul davanzale della finestra, montò in groppa al cavallo di legno e galoppò fino al villaggio. Qui comprò un pezzo di tessuto qualsiasi e si presentò davanti al tavolo della giuria, dove lo aspettavano gli altri due candidati.

Paragonato a quello dei fratelli, il suo tessuto non valeva nulla. Ma davanti all'aria di trionfo di Povl e Peder che lo vedevano già battuto, Jesper tirò fuori dalla sua scatola magica una stoffa mai vista. Era leggera come un velo di nebbia e resistente come una corazza, ed era tessuta così finemente che, osservandola da vicino, si scopriva che sui fili d'oro e d'argento intrecciati era disegnata una carta del mondo.

«Incredibile!» esclamò il re. «Non so dove hai trovato questa meraviglia, ma è inutile che ci consultiamo. Per la seconda volta, hai vinto tu la gara!»

«Ma questa non è opera di mano umana!» contestò Povl. «Jesper deve aver pagato una fata o uno stregone!»

«Sì, ha barato! Deve essere squalificato!» insistette Peder, verde di rabbia. La regina era imbarazzata.

«Meglio commettere un'ingiustizia che scatenare disordini» pensò. E subito dopo disse a voce alta: «Non c'è due senza tre! Ripartite per un altro

anno e trovatevi una moglie. La più degna di essere regina designerà il re, e quest'ultima prova avrà forza di legge! Andate!».

Jesper non aveva nessuna intenzione di correre, perché la sua strada era già tracciata. E l'indomani mattina, quando i tre fratelli si separarono, i primi due si eclissarono¹⁰, pungolati dalla speranza di diventare re, mentre lui, calmo calmo, andò a riprendersi il suo cavallino di legno. Fedele alla parola data, si sarebbe fatto portare al castello dei gatti per trascorrevi un ultimo anno.

E passò anche il terzo anno, il più amaro di tutti, perché era l'ultimo. Accanto alla sua gatta bianca, Jesper guardava scorrere i giorni pensando che non sarebbero tornati mai più.

Una volta compiuto il suo dovere, avrebbe lasciato il castello. Si era impegnato anima e corpo in un'impresa disperata e aveva seguito una strada che non aveva previsto, senza mai pensare al suo interesse. Nella migliore delle ipotesi, se fosse riuscito a vincere la maledizione, se ne sarebbe andato con l'anima in pace, ma con le mani vuote e un avvenire incerto. Nella peggiore... Ma quando non si teme più nulla, non si teme nemmeno il peggio.

L'ultima notte, quando la principessa cambiò la sua pelliccia bianca per l'abito immacolato, Jesper le disse: «Io parto domani, ma senza fidanzata, perché l'unica donna che amo non può accompagnarmi. Tornerò al castello di mio padre, mi dichiarerò sconfitto e rinuncerò a regnare. Il mio regno? Lo perderò, ma forse tu riavrà il tuo. Il mio cuore è triste, ma la tua gioia, se mai dovesse tornare, sarà come un balsamo per me. Addio!».

«Non essere triste, amico mio. Armati piuttosto di tutto il tuo coraggio, perché stanotte tutti gli sforzi fatti in questi tre anni potrebbero essere vanificati. Preparati a subire il più duro degli assalti. La strega, che finora non è riuscita a vincere la tua resistenza, metterà in gioco tutte le sue risorse nella battaglia. Allora, ti scongiuro, non rinunciare. Lotta, a qualunque costo!»

Furono le sue ultime parole, perché gli spiriti si stavano già scatenando. Jesper, seduto sul letto, fu catapultato a terra e percosso con violenza. Cominciava il supplizio. Fu picchiato, frustato, afferrato da artigli di ferro, pestato, triturato. E mentre subiva mille tormenti, una voce melliflua¹¹ gli sussurrava all'orecchio: «Se verrai meno alla tua parola e rinne-

10. si eclissarono: sparirono, partirono subito.

11. melliflua: falsamente dolce.

gherai il tuo giuramento, ti farò ricco e potente. Vedrai... fidati di me!». Ma Jesper non cedette e così la strega e i suoi spiritacci dovettero ritirarsi con le prime luci del mattino, abbandonando il campo definitivamente.

Si alzava un nuovo giorno e Jesper, abbagliato, non riconobbe la figura che si chinava su di lui per aiutarlo a riprendersi.

«Grazie!»

Era una donna.

«Grazie per tutto quello che hai fatto. Per il mio regno, per la mia gente, per il mio onore, per la mia vita...»

Una sola donna poteva parlare così. Una donna che fino a quel momento lui aveva visto solo alla luce delle candele...

«Sei tu?»

Tutti i gatti avevano ripreso le loro sembianze umane. Sfilavano davanti a Jesper, si facevano riconoscere e lo ringraziavano per averli salvati.

«Sì, sono io» rispose la principessa. «E ti amo come tu mi ami.»

«Allora, partiamo subito!» esclamò Jesper, pensando alla partita che si sarebbe giocata quel giorno. «Niente è perduto!»

«Sì, partiamo! Ma lasciami organizzare il nostro arrivo. Finora, i miei consigli non sono stati inutili. Perciò, fa' come ti dico.»

Jesper acconsentì.

«Andremo separatamente. Tu andrai avanti, con una falsa fidanzata. Io verrò dopo, quando sarà il momento.»

La falsa fidanzata aveva cento anni. Era cieca, sorda, muta e paralitica. Viveva in una capanna in mezzo ai campi, dove pascolavano due ronzini¹² vecchi come la padrona.

«I due ronzini faranno da tiro e questo carro da letame farà da carrozza. Metti la vecchia sul sedile, legala perché non cada, e presentati da tuo padre così equipaggiato. Al resto penserò io.»

Jesper seguì puntualmente le istruzioni della principessa.

I due ronzini, che non erano stati attaccati da tempo immemorabile, non sapevano più trainare. Il carro da letame era tutto sconnesso e arrugginito, e ogni pezzo cigolava e scricchiolava in modo spaventoso. A forza di spinte, alla fine il carro si mise in movimento e Jesper e la sua falsa fidanzata partirono verso la locanda a passo di funerale. Povl e Peder, sulle loro belle carrozze dorate, erano già arrivati. Quando videro

12. ronzini: cavalli di poco pregio e malconci.

il fratello sul carro da letame, fecero un cenno ai loro cocchieri e se ne andarono senza nemmeno rivolgergli la parola, sollevando una nuvola di polvere.

In occasione dell'ultima prova, il re e la regina avevano riunito l'intera corte, perché la loro decisione fosse accettata da tutti e il vincitore venisse riconosciuto senza altre contestazioni. I due maggiori erano già pronti con le loro compagne. Mancava soltanto l'ultimogenito.

Dalla strada vennero rumori di ferraglie, scricchiolii, cigolii, scalpitii di zoccoli di animali.

«Un carro da letame nel cortile del castello, e in un giorno come questo? Mandate via questo villano!»

«Impossibile, Maestà. Sopra c'è vostro figlio!»

«Come?!»

Stupore generale. Un carro sudicio e sgangherato accanto alle carrozze reali! Per non parlare della fidanzata! Un sacco d'ossa! Jesper aveva tagliato le corde che la tenevano legata e la prendeva in braccio per affidarla ai servi che aspettavano sotto la scalinata.

I cortigiani, inorriditi, mormoravano: «Bel futuro ha il nostro regno, se il figlio del re non ha trovato altro che una vecchia!».

«È ridicolo! Avrebbe dovuto farsi da parte e rinunciare!»

«Faremo ridere il mondo! Che pena!»

Ma Jesper, indifferente ai commenti, si presentò davanti ai genitori con la vecchia portata a braccia da due servi. La regina e il re stentavano a nascondere l'imbarazzo e la pena.

Povl e Peder, pieni di odio e di disprezzo, guardavano il fratello dall'alto della loro superbia.

Il re volle metter fine a quel supplizio e stava per pronunciare l'eliminazione di Jesper, quando un rumore di cavalli risuonò di nuovo sul selciato del grande cortile. Sei lucenti destrieri tiravano il carro del sole nascente.

«Chi è? Una regina? Una dea?»

Un servo in livrea si presentò e chiese del principe.

«Chi? Io?» domandò Povl, pronto ad abbandonare la sua bella.

«No, sono io!» si intromise Peder, scostando il fratello.

«No, non voi!» rispose l'uomo indicando Jesper. «Lui!»

Un brivido percorse l'assemblea, mentre Jesper attraversava il salone delle udienze. Fuori, la sua principessa lo attendeva, divertita e soddisfatta di quella piccola commedia.

Jesper la contemplò una volta di più, abbagliato. Portava l'abito che per tre anni aveva incantato le sue notti, e la stessa collana d'oro e di rubini.

Lei lo guardava sorridendo, pura, semplice, luminosa.

«Vieni, amore mio. Voglio presentarti ai miei genitori» disse Jesper.

Il loro ingresso fu salutato da grida di ammirazione.

Quando il re volle annunciare quale, secondo lui, era la più bella delle tre, la sua voce fu coperta dalle acclamazioni che eleggevano la principessa del castello dei gatti.

Il resto della storia è prevedibile. Jesper fu dichiarato vincitore, a lui sarebbe andata la corona del padre. Furono fissate le nozze.

I fratelli, incapaci di accettare la sconfitta come tutti i cattivi giocatori, meditavano vendette. Per distrarre gli invitati alla fine del banchetto di nozze, proposero di fare un gioco. Avevano fatto sospendere al soffitto un grande cerchio, e ogni principessa era invitata ad attraversarlo per dimostrare la propria agilità.

I due speravano che la sposa di Jesper si spezzasse la schiena. Ahimè, furono le loro belle che si ruppero l'osso del collo!

Povl e Peder fuggirono via e non li si vide più.

Quanto a Jesper, cominciò subito a regnare sull'antico regno dei gatti accanto alla sua regina. E alla morte del padre, gli sposi decisero di comune accordo di unire i due regni, così come avevano unito le loro vite.

(da Jacques Cassabois, *Dodici storie di principesse*, trad. di M. Vidale, Einaudi Ragazzi, San Dorligo della Valle, 2007, rid. e adatt.)

Diriffa diraffa

« Dove si narra di un ragazzo che si è messo in testa di sposare niente meno che la figlia del re. Riuscirà il nostro eroe a imparare il gioco "Diriffa diraffa", condizione imposta dal re per concedergli la mano della principessa? Il ragazzo è audace, intraprendente, ma un gigantesco Orco lo ostacola. Per fortuna, però, come in ogni fiaba che si rispetta, accanto all'antagonista compare un aiutante. Si tratta di una fanciulla bella come la luna piena, che avrà un ruolo fondamentale nella vicenda. »

Un pover'uomo aveva una moglie, un figlio e un asinello. Per mantenere la moglie e il figlio, trasportava con l'asino pesanti carichi.

Era così buono, quel poveretto, che non picchiava nemmeno l'asinello. Invece, come sapete, gli asini qualche volta s'impuntano e senza bastonate non si decidono a camminare. Ma persino in quei momenti di testardaggine, il nostro uomo non malmenava la bestia: cercava piuttosto di persuaderla con le buone maniere.

A questo mondo il tempo passa presto. I piccoli crescono, i grandi invecchiano: tutti quanti, gli uomini e le piante.

Così quel figlio diventò grande, la moglie, l'asino e l'uomo invecchiarono, e poi un giorno quel poveretto si ammalò e morì.

Gli occhi della moglie e del figlio dello scomparso piansero per sette giorni e sette notti. Anche l'asinello sospirò nella stalla, mogio mogio¹, con le orecchie reclinate.

Il mattino dell'ottavo giorno, il giovanotto andò al mercato con il vecchio asino, per guadagnarsi qualche soldo. Tornò tardi la sera, stringendo sotto il braccio un pezzo di pane e un cartocchetto di olive; per l'asino, aveva comprato un po' di paglia.

La mamma lo accolse con gioia, ma il ragazzo si lamentò del misero guadagno.

1. **mogio mogio**: abbattuto, avvilito.

«Non lagnarti, figliolo!» lo rincuorò la mamma. «L'importante è che tu abbia le forze e la voglia di lavorare; se Dio vuole, guadagnerai molto di più.»

Mangiarono pane e olive, e bevvero l'acqua fredda del pozzo dalla caraffa sbrecciata².

Il giorno dopo, il ragazzo andò di nuovo al mercato con l'asino. S'arrabat-
tò fino a tardi e caricò fardelli³ non solo sulla groppa dell'asino, ma anche sulle proprie spalle.

Al ritorno, teneva sotto il braccio due pezzi di pane e due cartocchetti di olive. La mamma gli andò incontro, festosa: «Bravo!» si rallegrò, notando che portava doppie razioni. «È chiaro ormai che tu non mi lascerai soffrire la fame.»

Si gustarono pane e olive, e l'acqua fresca del pozzo. Il mattino, il ragazzo andò al mercato, e sia lui che l'asino lavorarono a perdifiato.

Al ritorno, portava sotto il braccio due chili di pane, due cartocchetti di olive, e anche una fettina di dolce; e per l'asino, oltre alla paglia, qualche grano d'orzo.

Alla mamma s'inumidirono gli occhi, alla vista di tante cose:

«Che Dio ti benedica!» esclamò.

Il figlio le baciò la mano e se la portò alla fronte; poi, fissandola con i ridenti occhi neri – quel ragazzo, infatti, aveva occhi neri neri e grandi grandi, splendidi – le disse: «Mamma, come vedi sto guadagnando benino. Domani andrai a chiedere in sposa per me la figlia del re. Ho sentito che è bella e brava, con i capelli biondi come fili d'oro, lunghi fino alle caviglie. Si renderà utile in casa. Tu ormai sei vecchia: così te ne starai tranquilla nel tuo angolino, e la sposina baderà alle faccende domestiche».

La poveretta ascoltò quelle parole con sorpresa, inarcando le rade sopracciglia nel volto rugoso, poi: «E tu credi» obiettò «che ti diano in sposa la figlia del re? Pensi di mantenerla a pane e olive?!».

«C'è anche la torta, no?» soggiunse lui.

«Ma la principessa è avvezza⁴ a mangiare bocconcini al miele e pastasfoglia!»

Il ragazzo non protestò e il mattino andò con l'asino al mercato. Tutti e due non si risparmiarono, trasportarono carichi pesantissimi, e la sera, al ritorno, nella sacca dell'asinello, oltre a paglia e orzo, c'erano anche delle

2. **sbrecciata**: sbreccata, con gli orli tutti rotti.

3. **fardelli**: pesi, carichi.

4. **avvezza**: abituata.

carotine. Quanto al ragazzo, oltre a pane, olive, torta, aveva comprato anche una teglia di pastasfoggia.

La mamma lo accolse felice. Gustarono pane, olive, torta, e quando fu la volta della pasta, il ragazzo fece notare: «Vedi, mammina? Ho portato anche le lasagne. E domani guadagnerò tanto da prendere persino del miele. Va', dunque, e chiedi la mano della figlia del re! Credi che quel tipo possa trovare un genero migliore di me? Io non gli domando né soldi, né gradi⁵; da lui voglio soltanto la figlia».

La donna si confuse e pensò tra sé, da brava mamma orgogliosa: «Perché mio figlio non dovrebbe essere degno della figlia del re?...».

Quel mattino, mentre il ragazzo andava al mercato, la madre, avvolta nel velo, s'incamminò verso la reggia. Quando ancora mancavano cento passi all'ingresso, le guardie la fermarono. Il portale del palazzo era di marmo intarsiato d'oro: la poveretta ammirava smarrita, e le guardie, scambiandola per una mendicante, le ficcarono in mano qualche moneta. Lei era così rapita dallo splendore di quelle arcate e dai berretti rossi delle sentinelle, intessuti a fili dorati, che se ne tornò a casa, stringendo in mano le monete.

La sera, il giovanotto portò pane, olive, torta, lasagne e, inoltre, un barattolo di miele. Ma sentendo il racconto della madre, s'infuriò: «Ah, così ti hanno presa per una mendicante! Sono loro dei questuanti⁶... Ebbene: tu domani torni subito indietro e gli sbatti i soldi sul muso, parli con il re e gli chiedi la figlia!».

Per tagliar corto, la donna il giorno seguente andò alla porta del palazzo e fece come le aveva detto il figlio: sbatté i soldi che le avevano offerto in faccia ai guardiani. Quelli s'arrabbiarono e cominciarono a picchiarla. Proprio in quel momento, la figlia del re stava affacciata alla sua finestra dalla griglia dorata: guardava giù in strada e, oltre a sentire i lamenti della donna, vide anche sventolare i randelli.

Ora, la graziosa figlia del re non era solo la più bella del mondo; alla bellezza univa infatti una gran bontà di cuore e aveva paura di far male a una formichina.

Ma davvero esistono principesse simili? vi domanderete voi. Esistono, sì. Ogni tanto dalla famiglia di un re può uscire qualche brava persona, esattamente come dalla casa di un contadino ogni tanto può uscire qualche raro mascalzone.

5. **gradi**: cariche importanti.

6. **questuanti**: mendicanti.

Insomma, la fanciulla mandò a dire che non battessero più quell'anziana donna, che esaudissero il suo desiderio, e i guardiani smisero di tormentarla: «Perché sei venuta a palazzo?» le chiesero, insolenti.

Quando la donna rispose: «Voglio parlare con il re!», le guardie si trattennero a stento dal saltarle di nuovo addosso. Informarono la fanciulla: «Questa vecchia, senza nemmeno vergognarsi dello straccio di velo tutto lacero⁷ e a buchi che porta addosso, vuole essere ammessa al cospetto di vostro padre!».

La graziosa principessa si precipitò a rivolgere un'ardente supplica al re, che, essendo in giornata buona, non volle rattristare la figlia e concesse udienza alla poveretta: «Di' un po', signora!» l'apostrofò⁸. «Che cosa desideri da me?»

E la donna, placida, come se chiedesse tre soldi d'uvetta passa al droghiere: «Sono qui» spiegò «a chiederti la mano di tua figlia per il mio giovanotto...».

Gli occhi del re si sgranarono sotto le sopracciglia folte e brizzolate⁹; la sua lunga barba bianca sobbalzò: se per l'ira, o perché stava reprimendo la voglia di sghignazzare, io non lo so; sta di fatto che fremette. I ministri saccenti¹⁰ scossero il capo sotto gli enormi turbanti. Il boia, ritto alle spalle del trono, mise mano alla sciabola: era sicuro che il re gli avrebbe ordinato: «Tagliale la testa!».

Che impudenza! Una miserabile vecchietta, così insignificante, osava chiedere la mano della figlia del re per un ignobile moccioso... Ma il re non urlò al carnefice di mozzare quella testa. Non l'ho già detto? Era in giornata buona! Infatti, poco prima gli era arrivata la lieta notizia che il suo esercito aveva finalmente espugnato una rocca assediata da ben dieci anni, e che stava saccheggiandola. Era come se si vedesse sfilare davanti agli occhi le carovane di cammelli carichi dell'oro, dell'argento, delle perle strappati a quella città. Insomma, il re era proprio di buonumore, e scherzò: «D'accordo! Giusto te aspettavo, per dare marito alla mia figliola. Se entro quaranta giorni tuo figlio imparerà il gioco "Diriffa diraffa", gli concederò la ragazza: che se la prenda e la porti via. Però, se non riuscirà a impararlo, concederò la sua testa a questo qui!».

E così dicendo accennò al boia sull'attenti alle sue spalle.

7. **lacero**: strappato, logoro.

8. **apostrofo**: disse con un tono deciso e brusco.

9. **brizzolate**: che cominciano a diventare bianche.

10. **saccenti**: presuntuosi.

Frastornata com'era, la povera donna non sapeva che cosa rispondere: non solo non conosceva quel gioco "Diriffa diraffa", ma era addirittura la prima volta che lo sentiva nominare. Però si riprese in fretta: «Va bene» disse. «Vado a riferirlo a mio figlio. In quaranta giorni lo imparerà certamente, quel gioco: è bravo, ha voglia di lavorare, mio figlio!»

Sulla via del ritorno la vecchia aveva voglia di scoppiare in lacrime, e stentò molto a soffocare i singhiozzi per non sfigurare di fronte ai passanti. Ma una volta arrivata a casa, si sfogò: era sicura che il figlio sarebbe diventato un boccone per il boia. Dove e da chi quel povero ragazzo ignorante avrebbe mai potuto imparare il gioco "Diriffa diraffa"?

Calò la sera, e il ragazzo rientrando si rabbuiò alla vista degli occhi gonfi di pianto della mamma; ma quando capì com'erano andate le cose, sorrise e accarezzò le guance rugose della donna: «Forza, mamma; non piangere» la consolava. «L'imparerò, questo gioco "Diriffa diraffa"; deve pur esistere qualcuno che lo sa, in questo paese. Su, non perdiamo tempo: adesso carichiamo le nostre proprietà sull'asino e ci mettiamo in marcia. Andiamo in cerca del maestro di questo gioco: da lui imparerò come funziona!»

Loro le chiamavano proprietà...: sarebbe stato più opportuno dire un



paio di logore imbottite¹¹, una pentola scrostata e una brocca sbrecciata. Ebbene, i nostri amici ammucciarono tutto quanto sull'asinello, e ancor prima che sorgesse il sole si misero in viaggio. Cammina, cammina, per monti per valli per piani. Da un pastore ebbero pane e formaggio. S'arrampicarono su una montagna, e il giorno seguente, sfiniti, ripresero fiato sulla vetta. L'aria si oscurò, luccicarono le stelle. La donna si assopì; quando anche il ragazzo era lì lì per addormentarsi, l'asino cominciò a ragliare: madre e figlio si scossero dal sonno e... che cosa vedono?

Si stava avvicinando un Orco sbucato dalla foresta, con la testa che toccava le stelle. Le labbra di quella poverina schiattavano dal terrore; il ragazzo cercò di far tacere l'asino che ragliava a squarciagola: cercava di mostrare coraggio, ma in realtà il cuore gli rimbalzava nel petto, rimbombando.

«Che cosa ci fate, qua?» rombò una voce.

Fu la donna a raccontare all'Orco quel che era successo, perché il ragazzo – già l'ho detto – era impegnato a zittire l'asino.

«Benone!» commentò l'Orco. «Dammi tuo figlio, gli insegnerò io il gioco “Diriffa diraffa”. Torna a riprenderlo fra trentotto giorni!»

La madre non voleva affatto lasciare il figliolo nelle mani dell'Orco: per lei, la scelta migliore sarebbe stata quella di andarsene da quel paese entro quaranta giorni. Ma il ragazzo accettò di buon grado quell'offerta. Baciò le mani alla madre, e lei, con gli occhi che sprizzavano lacrime come due fontane, ritornò indietro preceduta dall'asino.

Il giovanotto e l'Orco restarono faccia a faccia sulla cima del monte, sotto le stelle. L'Orco gli mollò un ceffone e lo trasformò in una mela; poi quel colosso s'infilò la mela in saccoccia e s'incamminò.

Gli orchi, si sa, compiono in un solo giorno un viaggio di quaranta giornate. Il nostro Orco, poi, che non era da meno, coprì la distanza di quaranta giorni in ventitré ore e trenta minuti, e raggiunse così il suo palazzo. Entrò in una stanza fatta su misura per gli orchi, tirò fuori di tasca la mela, la colpì con uno schiaffo, e il ragazzo riprese l'aspetto di un tempo. L'Orco lo rinchiuse in quella stanza e se ne andò.

Là il ragazzo restò fermo un'ora, restò fermo due ore, alla fine si stufò. Tentò di uscire, ma l'uscio era chiuso a catenaccio. Che fare, allora? Intonò una canzone.

Di lì a poco, la porta si aprì ed entrò una fanciulla bella come la luna

11. **imbottite**: coperte da letto, riempite di piume, lana o simili.

piena: «Fratello» mormorò al nostro amico «com'è che sei capitato qui? E canti, poi, lì seduto! Si vede che proprio non sai quel che ti aspetta. Ha dunque ingannato anche te, questo maledetto Orco, magari con la promessa di insegnarti a giocare a “Diriffa diraffa”? Vieni, guarda quella torre di fronte...».

Il giovanotto guardò dalla finestra nella direzione che la fanciulla gli indicava, e vide una torre di settantasette piani, fatta di teschi.

«Ecco, sono i teschi di chi è venuto a imparare il gioco “Diriffa diraffa”... Chiunque arrivi qui, non ne esce vivo!» affermò la fanciulla.

E il ragazzo dichiarò, temerario¹²: «In ogni modo, e a tutti i costi, io devo imparare a giocare a “Diriffa diraffa”; poi, quando l'avrò imparato, devo uscire di qui sano e salvo per sposare la figlia del re!».

Alla fanciulla piacque la baldanza del nostro giovanotto: «Allora, permettimi di darti qualche suggerimento» decise. «Forse ti sarà utile. Domattina verrà l'Orco e subito comincerà a lottare con te: tu, però, bada a non opporgli la minima resistenza. Se appena reagisci, quello ti riduce a tocchi¹³ e bocconi. Non appena lui si avvinghierà a te, buttati a terra. Che s'arrabbi, che ti urla di alzarti, che ti meni e ti malmeni, tu non muoverti! Stai sempre disteso supino¹⁴, mi raccomando... Il resto te lo spiegherò domani sera.»

La fanciulla uscì, e il ragazzo faticò ad arrivare al mattino. Non poté chiudere occhio perché, per quanto fosse ardito e spavaldo, aveva paura.

Al mattino arrivò l'Orco e lo sfidò a lottare. Si strattonarono, ma immediatamente il ragazzo si gettò a terra. L'Orco urlò, strepitò, gli tirò calci, e i calci di un gigante non sono calci qualsiasi...: lui non si mosse. L'Orco lo sollevò, ma quello rimase in piedi solo un attimo e subito si accasciò; allora l'Orco lo risollevò, e quello di nuovo si afflosciò. Insomma, lottarono così per l'intero giorno. A sera, l'Orco lo rinchiuse nella stanza e scomparve. Il poveretto era ridotto a uno straccio, non aveva la forza di muoversi.

A mezzanotte, la porta si aprì e apparve la fanciulla più bella della luna piena: «Mi hai dato retta, fratello, e ti sei salvato» constatò. «Adesso, lascia che ti insegni il gioco “Diriffa diraffa”.»

E fino all'alba la fanciulla insegnò al ragazzotto il gioco “Diriffa diraffa”. Al mattino, se n'era appena andata che, ecco, sopraggiunse l'Orco. Come il giorno precedente, lottarono di nuovo, e di nuovo il ragazzo non

12. temerario: audace, ardito, spavaldo.

13. a tocchi: a pezzi.

14. disteso supino: disteso sulla schiena con il ventre rivolto in alto.

reagi; alla prima presa crollò. L'Orco s'infuriò, sbraitò, strepitò – e, voi lo sapete, le urla di un gigante sono più potenti del fragore del tuono – lo picchiò, ma tutto fu vano: il ragazzo non oppose resistenza.

Insomma, anche quella sera l'Orco lo rinchiusse nella stanza e partì; e a mezzanotte ricomparve la fanciulla, che continuò ad addestrare l'amico nel gioco “Diriffa diraffa”.

Al mattino la bella si allontanò, e piombò là l'Orco. Appena ingaggiarono la lotta, il nostro eroe si buttò a terra e si beccò un sacco di botte.

A sera, l'Orco lo chiuse nella stanza e riapparve la fanciulla, che continuò a insegnare all'amico il gioco “Diriffa diraffa”.

Per farla breve, trenta e otto volte il giovanotto incassò le botte dell'Orco di giorno, e di notte imparò dalla fanciulla il gioco “Diriffa diraffa”.

Il trentottesimo giorno l'Orco gli disse: «Quanto sei stupido, ragazzo mio! Non c'è verso che tu impari il gioco “Diriffa diraffa”. Alla prima mossa, caschi giù sulla schiena... Fila via di qui! Va', va' dalla tua mamma, che ti aspetta sulla cima del monte».

E quello imboccò il sentiero della montagna. Era contento: adesso sì che aveva imparato ben bene il gioco “Diriffa diraffa”! Aveva anche salvato la pelle, e questo lo rallegrava ancora di più!

Sulla vetta della montagna i nostri amici si ritrovarono: la mamma pianse commossa. Più tardi, si misero in cammino. Non erano passati dieci minuti che il ragazzo si trasformò di colpo in leprotto e cominciò a correre e a saltellare attorno alla madre. Che bel leprotto: un pelo bianco più bello della neve, gli occhi rosso corallo, le orecchie dritte dritte!

Allibita, la madre fu invasa dall'ansia: che cosa sarà successo? dov'è andato il ragazzo? E si stupì del leprotto: da dove sbucava questo qua?! Cominciò a gridare: «Dove sei finito, figliolo?».

Il ragazzo saltellò di qui e di là – era diventato leprotto, no? – i baffi sottili fremettero e, oplà, tornò uomo.

«Ma dove ti eri cacciato?» gli chiese la madre. «Poco fa, c'era qui un leprotto: magari l'avessimo preso e venduto... Ma ce lo siamo lasciato sfuggire...»

Madre e figlio avanzarono ancora un pochino e il ragazzo, oplà, si trasformò in cavallo. E che cavallo: fili d'oro i suoi peli, perle infilate nei crini della coda, zoccoli di diamante! Prova a guardarlo! Alla luce del sole, non è possibile, gli occhi restano abbacinati¹⁵. Come vide il cavallo, la donna cominciò a urlare: «Ehi, dov'è che sei finito? Presto, vieni! Catturiamo

15. **abbacinati**: accecati, abbagliati.

questo cavallo: lo vendiamo al mercato e ne ricaviamo tanti soldi da camparci fino alla morte!»

Il ragazzo rideva, anzi nitriva: mentre la madre si guardava intorno, lui, oplà, riprese l'antica forma, e ritornò uomo.

Per farla corta – sì, sì, diciamo per farla corta, e invece la tiriamo in lungo e in largo: siate pazienti! – per farla corta, insomma, i due arrivarono alla loro casetta.

Il giorno seguente, ecco che il ragazzo, proprio davanti agli occhi della mamma, diventò un daino: corna d'oro, zoccoli di brillanti: «Mamma» disse «prendimi e vai a vendermi al mercato!».

«Ahimè, figliolo, come posso venderti?»

«Tu vendimi, non preoccuparti. Fai quello che ti dico, poi...»

La madre allora prese il daino e andò al mercato.

La gente si accalcò attorno allo splendido animale: in quella città, nessuno aveva mai visto una simile creatura, nessuno era all'altezza di stimarne il prezzo.

«Un animale così» bofonchiò¹⁶ un commerciante «potrebbe comprarselo solo il re; soltanto nei suoi forzieri c'è tanto denaro...»

Informarono all'istante il Palazzo e vennero gli esperti del re, che apprezzarono l'animale e l'acquistarono, consegnando alla donna una sporta piena di monete d'oro.

Ora, una sporta di monete d'oro non corrispondeva esattamente al valore di un daino simile, ma la donna che poteva farci? A decidere erano stati gli uomini del re... Se lei avesse cominciato a trattare, a dire: «No, non è possibile! No, non bastano», quelli sarebbero stati capaci di prendersi il daino senza sganciare un soldo.

Portarono il daino nelle stalle reali e gli misero davanti erba fresca, fragrante: lui cominciò a mangiare, e più ne mangiava, più rimpiccioliva. Divenne piccolo piccolo... e sparì! Di lui non rimase che una corda, avvolta al pilastro della stalla.

Esterrefatti, i testimoni non sapevano dove metter le mani. Spiegarono la cosa al re, che pensò e pensò, tutto assorto, le mani che tormentavano la barba bianca.

«Che razza di creatura è mai questa?!» chiese ai suoi ministri.

Ma nessuno seppe fornirgli una soluzione, e anche il re rinunciò a meditare.

¹⁶ bofonchiò: borbottò.

Intanto, noi torniamo al ragazzo che, trasformatosi in uomo, se n'era andato a casa. Pregò la madre di far costruire un palazzo con quella sporta di monete d'oro; quanto a lui, si trasformò in una cavalla araba e disse: «Portami al mercato e vendimi, mammina!».

E la donna prese e andò al mercato.

Fin da quando era stata fondata la città, nessuno aveva visto mai una giumenta araba simile. Accorsero mercanti, artigiani, signori e signorotti, ma nemmeno stavolta furono in grado di stimarne il prezzo. Il re venne a conoscenza della faccenda e, interessato, spedì i suoi uomini.

Ora lasciamo che il ragazzo giochi a “Diriffa diraffa”. Intanto, la notizia dei portentosi che stavano accadendo arrivò all'orecchio dell'Orco, e quello capì che cosa stava veramente succedendo. Immediatamente, l'Orco si trasformò in vento e calò sul mercato. Piombare sul mercato e avvinghiarsi alle briglie della giumenta fu tutt'uno. Ma, ancor più svelto, il ragazzo prese la forma di una colomba e volò via con un battito d'ali. L'Orco si fece subito falco e inseguì la colomba, che volò, volò, e andò a posarsi sul davanzale della figlia del re. Non appena si posò, divenne un mazzo di rose. In vita sua, la principessa non aveva mai visto un mazzo di rose così: «Che belle!» esclamò; spalancò la finestra, le prese e ne odorò il profumo. Vedendo quella scena, l'Orco divenne terremoto e cominciò a squassare la reggia, quasi fosse una culla.

La fanciulla si spaventò tanto che lasciò cadere in strada quei meravigliosi fiori: come toccarono terra, quelli divennero grani di miglio sparpagliati dovunque, in ogni angolo.

E l'Orco, diventato pollo, cominciò a becchettarli. Con il cuore in gola, la bella seguiva il dramma dalla finestra. Il pollo mangiò tutti i granellini, finché ne rimase uno solo; stava per ingoiare anche quello, ma ecco, il miglio diventò una volpe che si avventò sul pollo e lo sgozzò.

Tutto questo non era avvenuto solo sotto gli occhi della fanciulla: si era svolto davanti alle guardie, davanti ai passanti, e aveva stravolto tutti quanti. La volpe si scrollò e diventò uomo: il nostro amico ossequiò¹⁷ la principessa protesa alla finestra, poi, sospingendo da parte le sentinelle e i vari intrusi, filò dritto dritto dal re, e gli parlò: «Ecco qua: ho imparato il gioco “Diriffa diraffa”. Adesso, anche tu tieni fede alla promessa e dammi tua figlia!».

Il re, stupito e incredulo, tentò di inventare un pretesto per negare la figlia

17. ossequiò: riverì, rese omaggio.

a quel ragazzo privo di sangue nobile: ormai si era reso conto che non sarebbe riuscito a farlo decapitare, o a sbatterlo in prigione.

Ma il ragazzo intuì quello che frullava nella mente dell'altro: «Mio signore» lo avvertì «se non mantieni la parola data, con il gioco “Diriffa diraffa” ti mostro un altro scherzetto e, seduta stante¹⁸, ti trasformo in porco sul trono. Attento, dunque: o mi dai tua figlia, o diventi maiale all'istante!».

E il re affidò la figlia al giovanotto: del resto, alla fanciulla il nostro amico era proprio piaciuto.

Per quaranta giorni e quaranta notti si festeggiò quel matrimonio regale. Dopo lo sposalizio, il nostro eroe tornò al palazzo dell'Orco ucciso, prelevò la ragazza che gli aveva insegnato a giocare a “Diriffa diraffa”, la portò in città, e diede marito anche a lei. Non scordò neppure l'asinello: gli costruì infatti una comoda scuderia e lo lasciò là, a godersi una tranquilla pensione.

(da Nâzim Hikmet, *Il Nuvolo innamorato e altre fiabe*, trad. di G. Bellingeri, A. Mondadori, Milano, 2000, rid.)

18. seduta stante: subito, immediatamente.

Il saggio Hyameke

«Dove si narra che l'invidia, la perfidia e l'avidità sono causa di molti mali. Ma nel magico mondo delle fiabe, la giustizia alla fine trionfa sempre; il corso degli eventi si volge a favore di chi è buono e caritatevole. Nel nostro caso, a favore dell'eroe protagonista, un uomo saggio, amato e venerato da tutti per i suoi buoni e disinteressati consigli.»

Nella capitale di un grande regno, viveva una volta un uomo molto saggio, di nome Hyameke. Ogni giorno venivano da lui, anche da molto lontano, persone che cercavano il suo aiuto. Tutti sapevano che Hyameke era sempre in grado di dare consiglio e aiuto; per questo era amato e venerato da tutti gli abitanti del regno.

Il re di questo Paese guardava però con invidia a Hyameke. Temeva che un giorno i suoi sudditi potessero deporlo ed eleggere il saggio a loro re. «Devo agire rapidamente» disse fra sé e sé il re un giorno «devo farlo uccidere prima ch'egli sia amato dal popolo più di me.»

Ma il re non riusciva a trovare nel suo saggio suddito alcuna colpa, per quanto ci pensasse giorno e notte. Non sapeva proprio come tendergli una trappola. Finalmente, dopo tanto meditare, gli venne un'idea. Inviò un servo da Hyameke per fargli sapere che il giorno seguente doveva presentarsi al re.

La mattina del giorno dopo Hyameke vestì il suo abito migliore e si recò a palazzo reale.

Il re lo ricevette con eccessiva cordialità e lo salutò con le parole: «Sii di cuore benvenuto, mio caro Hyameke! Sono molto orgoglioso che il più famoso e il più amato fra i miei sudditi accorra così velocemente per esaudire un desiderio del suo sovrano. Lascia che il tuo re ti abbracci, mio fedele servitore. Da molto tempo meritavi questo onore.»

Hyameke ringraziò il re con parole piene di modestia per quell'accoglienza tanto cordiale e chiese per quale motivo il re lo avesse fatto chiamare. «Ho per te, mio fedele servitore, una preghiera del tutto particolare. Alcuni giorni fa ho fatto un sogno molto strano. Ho sognato che il mio

anello più prezioso, che posso infilare al dito solo nei giorni delle feste più solenni, mi era stato rubato. Ma quando mi svegliai la mattina e corsi subito nella stanza del tesoro, con mio grande sollievo vidi che il prezioso gioiello era ancora al suo posto. Ti puoi immaginare come ora sia preoccupato che quell'anello possa davvero essermi rubato.

«Quell'anello ha una storia molto particolare: mio padre me lo diede sul letto di morte, facendomi giurare che non lo avrei mai perduto. Era già appartenuto a re antichissimi, perciò devo custodirlo come la pupilla dei miei occhi. Per tale ragione, mio caro Hyameke, ho ora deciso di darlo a te in custodia. Da questo potrai vedere quale grande fiducia il tuo re ripone in te. Non devi, però, dir nulla di questo ad anima viva, neppure a tua moglie o al tuo figliastro. Ma nel caso tu lo dovessi perdere, dovrai morire. Tu sai che cosa significherebbe per me la perdita di questo anello: malasorte, fame, malattia e povertà ricadrebbero su di me e su tutto il mio regno. Spero di cuore che tu voglia esaudire questo desiderio del tuo sovrano!»

«Mio re, sono perfettamente consapevole del grande onore che tu mi fai con questo desiderio e ti ringrazio di cuore. Ma poiché non invano sono considerato l'uomo più saggio del tuo regno, permettimi di fare un'obiezione. La mia casa è aperta a chiunque venga a chiedere un consiglio e perciò è molto pericoloso custodirvi un oggetto tanto prezioso. La tua camera del tesoro, invece, è costruita con solide mura e soltanto il tuo ministro del tesoro vi può entrare. Se ti fai dare da lui la chiave e la porti sempre con te, il tuo anello si trova molto più al sicuro che non in casa mia.»

Il re meditò a lungo sulle parole del saggio Hyameke. Finalmente ruppe il silenzio e disse: «Le tue parole dimostrano che la tua fama di uomo saggio risponde a pura verità. Il tuo re, tuttavia, ha delle obiezioni alla tua proposta. Se io seguissi il tuo consiglio, ci sarebbe sempre il pericolo che io perda la chiave o che, di notte, essa mi venga rubata. Credo perciò che nella tua modesta casa l'anello sia assai meglio custodito che nella mia camera del tesoro. Nessun ladro immaginerà che il prezioso anello del re possa trovarsi presso di te».

«Poiché mi preghi con tanta insistenza, o mio sovrano, non mi è possibile più a lungo rifiutare ciò che mi chiedi. Nasconderò il tuo anello nella mia casa e non dirò parola ad alcuno.»

Dopo di che il re diede a Hyameke il prezioso anello e si accomiatò dal suo fedele servitore.

Giunto a casa, Hyameke ripose l'anello in una minuscola scatolina nera

e lo sotterrò sotto il pavimento argilloso della stanza dove lavorava. Nessuno dei molti visitatori avrebbe immaginato quale oggetto prezioso si trovasse nella modesta casa di quell'uomo saggio ma non certo ricco.

Erano già passati molti giorni dalla visita di Hyameke al re, quando il saggio venne chiamato in un villaggio lontano, quasi ai confini del regno. Quando il re venne a sapere della lunga assenza di Hyameke, mandò subito un messaggero dalla moglie del saggio, per comunicarle che il re voleva parlarle il giorno seguente.

Così la donna l'indomani vestì il suo abito delle feste e si recò a palazzo reale. Poiché era stata un tempo sposata con il fratello del re, venne subito ricevuta con grande cordialità.

«Sii la benvenuta, cara cognata! Sei ancora bella come il giorno che andasti a nozze con mio fratello.»

«Ah, caro cognato» sospirò la donna «non farmi pensare al mio caro marito defunto. Fai sanguinare ferite a malapena richiuse!»

«Non sei felicemente sposata con il saggio Hyameke? Forse che non lo ami? A tuo cognato puoi liberamente dire la verità.»

«Come ho amato tuo fratello, non lo amo certo. Più che altro sono intorrita dalla sua grande saggezza!»

«Ti voglio fare una proposta, cara cognata. Ti piacerebbe diventare un giorno regina? Se lo vuoi, il tuo desiderio sarà esaudito. Ti nominerò mia prima moglie. Soltanto dobbiamo togliere di mezzo il saggio Hyameke. Ho già studiato un piano molto abile. Se tu mi aiuterai, in pochi giorni potremo far giustiziare Hyameke davanti a tutto il popolo.»

«Oh, mi piacerebbe davvero diventare regina» esclamò la donna. «Credo di amare te più di quanto amo Hyameke. Se tu poi mi promettessi che alla tua morte mio figlio potesse un giorno diventare re, sarei d'accordo con la tua proposta!»

Il re promise che il figlio della donna avrebbe subito ereditato metà del suo regno e poi l'altra metà alla sua morte. Nel segreto del suo cuore il re era però deciso a non mantenere tale promessa.

«Ma come ti posso aiutare, caro cognato?» domandò incuriosita la perfida donna. Il re le raccontò allora di aver dato in custodia uno dei suoi anelli a suo marito. «Gli ho detto però che dovrà morire se non dovesse essere in grado di restituirmi l'anello quando glielo chiederò. Devi quindi cercare l'anello e portarmelo segretamente a palazzo. In questo modo potremo uccidere tuo marito senza destare alcun sospetto.»

La donna promise di cercare attentamente in ogni angolo della casa. In tal modo avrebbe sicuramente trovato l'anello.

Tornò a casa in gran fretta e cominciò a frugare dappertutto. Per tre giorni buttò all'aria casse e cassetti e scavò persino in giardino, ma non riuscì a trovare l'anello.

La sera del terzo giorno suo marito tornò dal suo viaggio. Dopo che la famiglia lo ebbe salutato, sua moglie lo tirò in disparte e lo condusse nella sua stanza di lavoro. «Durante la tua assenza ho fatto un sogno molto strano. Mi è apparso lo spirito del mio defunto marito che mi ha detto: "Il tuo attuale marito non ti ama. Ti nasconde un segreto!"»

A quelle ultime parole Hyameke si sentì colpire, come se un fulmine lo avesse trapassato. Quando si fu ripreso, cercò in tutti i modi di calmare la moglie.

«Non dare importanza a quel sogno, cara moglie. Puoi essere sicura che io ti amo come il primo giorno del nostro matrimonio e con te non ho segreti. Dimentica dunque quello sciocco sogno e preparami la cena!»

La donna si adirò molto che il marito non fosse caduto nella sua trappola, ma si prefisse¹ di riprovare ancora alla prossima occasione.

Quando ebbe consumata la sua cena, Hyameke si stese sul letto e subito si addormentò. Ma sua moglie rimase sveglia a lungo a riflettere come avrebbe potuto carpire² al marito il segreto del nascondiglio.

«Forse tiene l'anello nascosto nella veste» pensò. Si alzò senza far rumore e al chiaro di luna rovistò ben bene nella veste che l'uomo aveva indossato in viaggio. Ma inutilmente; l'anello non si trovava da nessuna parte. Cauta, ritornò a letto e continuò a pensare... e, guardando il marito che dormiva, le venne un'idea. Si allungò nel letto, si tirò la coperta sopra la testa e finse di dormire. All'improvviso emise tre grida, così forti che Hyameke che dormiva balzò a sedere sul letto, spaventato.

«No, no, non è vero! Tu menti! Tu menti!» udì che sua moglie diceva nel sonno. Impressionato, la prese per un braccio e la scosse fino a che lei aprì gli occhi.

«Ho fatto di nuovo quel sogno terribile. Il mio defunto marito mi è comparso un'altra volta e mi ha detto: "Un buon marito condivide con la moglie tutti i suoi segreti. Io non ho mai avuto segreti per te. Ma tuo marito ti nasconde un segreto. Tuo marito non ti ama!". Oh, è una cosa orribile, non lo posso più sopportare.» E cominciò a piangere.

«Calmati, calmati, mia cara moglie. Non ti ho detto questa sera che ti amo e non ho segreti per te?»

1. **si prefisse**: si ripromise.

2. **carpire**: strappare.

Solo dopo lunghi sforzi Hyameke riuscì a placare la donna. Quella notte, però, non riuscì più a chiudere occhio e continuò a pensare all'anello del re. Nei giorni che seguirono, la storia si ripeté. La donna non dava pace al marito, notte e giorno. Quando Hyameke non ne poté più dei rimproveri della moglie, una notte le disse: «Cara moglie mia, ora devo dirti la verità. Non posso più vederti tormentata da quei sogni. No, i tuoi sogni non sono assurdi! Sono veri!».

E così raccontò a sua moglie tutta la storia dell'anello e le confidò anche il nascondiglio. «Vedi dunque che ti amo veramente» disse alla fine. «Ma tu non devi dire ad anima viva quel che sai sull'anello del re. Ti ho detto che morirò, se l'anello dovesse andare perduto.»

La donna promise che avrebbe serbato³ un silenzio di tomba.

In verità, attendeva piena di impazienza che venisse il giorno in cui suo marito doveva rimettersi in viaggio.

Alcuni giorni più tardi, infatti, Hyameke venne chiamato dal sovrano di un regno vicino, che aveva bisogno dei suoi consigli.

La moglie infida⁴ fu felice della sua partenza. Ora poteva finalmente togliere l'anello dal suo nascondiglio. Per non destar sospetti, non lasciò vedere la sua gioia, ma al contrario accompagnò il marito fin fuori dalle porte della città e lo salutò in lacrime. Poi corse quanto più in fretta poteva fino a casa, prese una vanga e scavò nel punto che le era stato detto nella stanza dove il marito lavorava, e in effetti trovò la scatola nera.

Tremante di curiosità, aprì l'astuccio e, alla vista di quell'anello scintillante, gettò un grido di sorpresa. «Oh, che splendido anello! Come luccica e brilla!»

Con grande cautela si infilò al dito l'anello prezioso e levò la mano verso il sole, così che le pietre preziose scintillarono con sprazzi di fuoco. Nell'astuccio poi mise un semplice anello di rame e lo ripose nel nascondiglio. Quando ebbe fatto sparire ogni traccia del suo perfido gesto, corse al palazzo del re. Questi vide l'anello scintillare al dito della cognata e gridò, pieno di gioia: «Ora nulla più può impedire le nostre nozze, cara cognata; presto saremo una coppia felice!».

Allora la donna infedele raccontò al re, che l'ascoltava con grande attenzione, con quale inganno aveva strappato al marito quel segreto custodito con tanta fermezza.

«Sei davvero una donna molto furba, sì, sei ancora più intelligente di tuo

3. **avrebbe serbato:** avrebbe mantenuto.

4. **infida:** infedele, falsa.



marito. Tutti credono che lui sia il più intelligente e il più saggio del regno. Ma, in verità, noi due siamo più furbi di lui, dal momento che abbiamo saputo ingannarlo» rise il re e dalla gioia si batté con forza sulle cosce. D'un tratto, però, si fece serio e disse alla sua complice: «Finora è andato tutto bene. Ma dobbiamo stare molto attenti a non commettere alla fine qualche errore. Tuo marito è un uomo molto intelligente e certamente rovisterà in ogni angolo della città, quando si accorgerà che l'anello non è più nel nascondiglio. Quindi dobbiamo mettere l'anello in un posto dove non lo possa trovare. Mi è venuta una grande idea: getteremo l'anello in mare. Là nessuno lo potrà trovare!».

Detto fatto. Il re ordinò a tre dei suoi più fedeli servitori di andare al mare e gettarvi l'anello.

La perfida donna, invece, tornò alla sua casa e continuò le sue faccende come se nulla fosse accaduto.

Due giorni più tardi i servi del re tornarono e raccontarono al loro impaziente sovrano che avevano gettato l'anello in fondo al mare.

«Ora il saggio Hyameke può tornare a casa» pensò il re.

Alcuni giorni più tardi l'ignaro Hyameke tornò infatti dal suo viaggio nel regno lontano. Quando ebbe consumato il suo primo pasto a casa, sua moglie gli disse: «Ieri è stato qui un messaggero del re e ha chiesto di te. Ha detto che il re vuole parlarti non appena ritorni!».

«Non si ha un momento di pace» borbottò Hyameke, e si diresse a palazzo reale.

«Il mio caro amico è di nuovo tornato nel mio regno» esclamò il sovrano quando lo vide entrare. «Lascia che ti abbracci, amico carissimo. Beviamo insieme un bicchiere di vino di palma per brindare al tuo felice ritorno!» I due uomini avevano appena gustato un paio di bicchieri di quel vino squisito quando il re disse al suo ospite:

«Come tu sai, al prossimo plenilunio noi celebriamo la grande festa del raccolto. In quel giorno di festa vorrei tanto portare al dito il mio prezioso anello. E poiché voglio farlo prima ben ripulire dal mio orefice di fiducia, dovresti riportarmelo subito!».

«Te lo porterò domani mattina stesso. L'ho nascosto in un posto sicuro.» Prima di lasciarsi, i due bevvero ancora qualche bicchiere di vino. Era già mezzanotte quando Hyameke, un po' barcollante, riprese la via di casa.

Ancor prima che nascesse il sole, egli andò a prendere la vanga e scavò per riportare alla luce la scatolina nera. Ben presto l'ebbe fra le mani e l'aprì con cautela, per toglierne l'anello del re. Quando vide il modesto anello di rame ebbe un sussulto di spavento così forte che l'astuccio gli cadde di mano e finì sul pavimento. «Ma è incredibile» gridò inorridito «qui deve aver messo le mani un mago o il demonio addirittura.»

La perfida moglie era stata a origliare alla porta e si precipitò, con l'aria più innocente del mondo, nella stanza del marito. «Che ti succede, marito mio caro? Gridi così forte che i vicini hanno già drizzato le orecchie!»

«Ah, moglie mia, è accaduta una cosa terribile! Guarda qui. Invece del prezioso anello del re ho trovato un volgare anellino di rame che non vale niente. Come posso restare tranquillo?»

«Non agitarti» lo consolò la donna. «Tu sei pure l'uomo più saggio di tutto il paese. Riuscirai presto a chiarire questo mistero. L'importante è che tu non perda il coraggio!»

«Ma per prima cosa devo far sapere al re che il suo anello è scomparso!» Per la strada più breve Hyameke si recò al palazzo e raccontò ogni cosa al sovrano. Per non suscitare sospetti, il re cominciò a urlare e a disperarsi come se fosse uscito di senno. Si strappava i capelli e continuava a gridare: «Oh, me infelice! Sono veramente l'uomo più infelice di tutto il mio

regno! La miseria, la fame, la malattia entreranno ora nel mio paese! Oh, povero me!».

Quando il re si fu un poco calmato, Hyameke gli disse: «Concedimi una settimana di tempo. In una settimana io cercherò di ritrovare il tuo anello».

«Va bene, sono d'accordo con la tua proposta. Ma non posso darti un giorno di più! Fra dieci giorni ci sarà la grande festa del raccolto e io dovrò avere l'anello. Se nello spazio di una settimana non lo ritrovi, dovrò mandarti a morte ancor prima della festa. Non posso mancare alla mia parola di sovrano!»

Il saggio Hyameke si accomiatò e tornò a casa, terribilmente abbattuto. Nella sua stanza di lavoro cadde sfinite su una sedia. «Questo è il compito più difficile della mia vita» sospirò e, pensoso, si prese la testa fra le mani. D'un tratto, scattò in piedi e cominciò a scavare il pavimento della sua stanza. Ma tutto lo scavare non servì a nulla. Esaminò con cura ogni angolo della sua casa, buttando all'aria tutti gli armadi e tutti i cassetti. Invano. «Qui non può aiutarmi altro che la stregoneria» si disse alla fine. Prese con sé un regalo per lo stregone e si avviò.

«L'uomo più saggio del paese non riesce a concludere nulla con tutta la sua saggezza e si affida ora alla stregoneria?» domandò ironico lo stregone al suo visitatore. «Ma non importa, Hyameke. Vieni nella mia capanna e vedrò che cosa posso fare per aiutarti.»

Il saggio Hyameke raccontò al vecchio tutta la vicenda e quando ebbe finito, l'altro non disse parola. Prese una ciotola di argilla piena di pietruzze multicolori e scintillanti, scosse le piccole pietre con forza, mormorando una quantità di parole incomprensibili. Infine rovesciò la ciotola, di modo che le pietruzze caddero sul pavimento. Con i suoi occhi acutissimi misurò la posizione delle pietre. Poi, dopo un lungo silenzio, sentenziò: «Con tutte le ricerche non riuscirai a trovare l'anello del re. L'anello è piccolo, la terra è grande. Di più non ti so dire, mio caro Hyameke».

«Ma non puoi dirmi per lo meno dove si trova all'incirca l'anello? Sta nascosto nella capitale? Oppure l'anellino di rame è l'anello del re, trasformato per magia?»

«L'anello di rame lo puoi gettar via! Ma dove si trovi in questo momento l'anello del re, le mie pietre non me lo hanno rivelato. Ti voglio, però, dare ancora un consiglio. Il giorno dell'esecuzione, devi farti tagliare ben bene i capelli, lasciandone solo tre ciuffi in mezzo alla testa. Il significato di quei tre ciuffi lo comprenderai il giorno dell'esecuzione.»

Hyameke ringraziò il vecchio e se ne tornò a casa.

Il giorno seguente non continuò a cercare l'anello, credeva nelle parole dello stregone. Il pover'uomo si faceva di giorno in giorno più silenzioso e anche con la moglie non diceva una parola più dello stretto necessario. Aveva deciso di accettare la sua sorte. Per tutto il tempo non mangiò un sol boccone, beveva soltanto un po' d'acqua il mattino e la sera. Quando sorse il giorno in cui doveva morire, si alzò molto presto. Si lavò e andò dal barbiere. «Oggi ho un desiderio del tutto speciale» gli disse. «Tagliami tutti i capelli, ma lasciami solo tre ciuffi nel mezzo della testa.»

Il barbiere fece quello che gli veniva chiesto.

Hyameke nascose la sua nuova pettinatura sotto un cappello che aveva portato da casa per questo scopo. Il barbiere lo guardò a lungo mentre si allontanava, scuotendo la testa.

Il saggio Hyameke non si tolse il cappello neppure quando fu a casa. A sua moglie disse: «Tu sai che oggi devo morire. Il re ha già fatto preparare sulla piazza delle feste ogni cosa per la mia esecuzione. Io ho soltanto un ultimo desiderio. Per tutta la settimana ho digiunato; oggi vorrei mangiare per l'ultima volta il mio piatto preferito. Ti prego, vai al mercato e compra un paio di pesci e cucinameli come mi piacciono. Dopo aver mangiato, mi accomiaterò da te e da nostro figlio. La mia casa, il mio giardino, il mio denaro e tutto ciò che possiedo lo lascio a te».

La moglie replicò: «Non sopporto il pensiero di andare al mercato a sentire tutte le chiacchiere della gente. Tutti si chiedono perché tu debba essere giustiziato».

«Allora andrò io stesso al mercato» disse Hyameke adirato. «Accendi intanto il fuoco in cucina!»

Al mercato Hyameke cercò i pesci che prediligeva⁵. Li trovò finalmente da una vecchia. Ne comprò tre e li portò a sua moglie, che subito si mise al lavoro per ripulirli. Ma aveva appena infilato il coltello nella pancia di un pesce, che una lisca si infilò profondamente in un dito. «Guarda come sanguina» si lamentò. «Puoi pulirteli da solo, i tuoi pesci. Io non muovo più un dito per te!»

Hyameke, infuriato, chiamò il figliastro e gli ordinò di pulire i pesci.

Di malavoglia il ragazzo ubbidì; ma lavorava in maniera così maldestra che dopo un momento si punse un dito come sua madre. Arrabbiato, mise da parte il coltello e disse: «Se vuoi mangiare quei pesci, te li devi pulire da solo».

5. **prediligeva**: preferiva più di tutti gli altri.

«Voi non dovete fare più nulla per me. Esaudirò da solo il mio ultimo desiderio. Lasciami solo, ora, non posso più sopportare le vostre facce.» Madre e figlio uscirono dalla cucina e Hyameke cominciò ad aprire la pancia del terzo pesce. A un tratto avvertì che il coltello trovava resistenza. Fece con forza un taglio più profondo, per aprire il pesce. E in quell'istante un oggetto scintillante rotolò sul tavolo. Rapido, Hyameke si chinò: sul pavimento giaceva un anello d'oro!

Quando Hyameke vide le pietre scintillanti che ornavano l'anello, emise un grido di gioia. «Questo è l'anello del re!» Avrebbe voluto correr fuori dalla cucina cantando dalla gioia. Ma quando sua moglie entrò, egli nascose prontamente l'anello nella veste.

«Perché ti sei messo a gridare?» gli domandò la moglie incuriosita.

«Anch'io mi sono fatto male pulendo il pesce» mentì Hyameke e si diede da fare intorno ai pesci, senza più preoccuparsi di sua moglie.

Quando si fu cucinato il piatto di pesce, si mise a tavola, soddisfatto, e gustò la sua pietanza preferita, poi si bevve alcuni bicchieri di fresco vino di palma e infine, contento, si coricò sul suo letto per riposare ancora un po'.

«Come è possibile che l'anello del re sia finito nella pancia del pesce?»

Quel pensiero continuava a frullargli nella testa.

La salvezza insperata lo riempiva di gioia, tanto che si mise a cantare quando alla fine dovette avviarsi verso la piazza dove doveva aver luogo l'esecuzione. Sua moglie, che lo seguiva a qualche distanza, pensò che il pensiero della morte imminente gli avesse fatto dar di volta il cervello.

La grande folla che si era radunata nella piazza dell'esecuzione ammutolì quando il saggio Hyameke salì i gradini che portavano al trono del re. Tutti tendevano l'orecchio per sentire le parole del saggio: «Mio sovrano! Vedo che hai già fatto preparare ogni cosa per l'esecuzione del più fedele fra i tuoi servi. Il boia aspetta già, con il grosso coltello in mano, che io posi la testa sul ceppo. Ma il saggio Hyameke non vuole morire oggi!».

«Tu osi contraddire la parola del tuo re? Morirai prima che sia calato il sole.»

«Questo favore non te lo farò, o mio sovrano!»

Con quelle parole Hyameke si tolse il cappello e lo gettò fra la folla. Alla vista dei tre ciuffetti che portava al sommo capo, il popolo scoppiò in grandi risate.

Il re riuscì solo con grande fatica a farsi sentire.

«Se credi di prenderti gioco del tuo sovrano, morirai in maniera ancora più crudele. Non ti farò decapitare, ma ti farò tagliare a pezzi!»

Il re aveva appena finito di parlare, che Hyameke scoppiò in irrefrenabili

risate, a cui il popolo ben presto si unì. Furibondo, il re guardò Hyameke che rideva. «Ridi, ridi pure, amico mio!» gridò il re con voce il più alta possibile, per poter essere udito al di sopra delle risa e delle grida di giubilo⁶ del popolo. «Non potrai sfuggire alla morte. Ma prima di morire, ti permetto di dire ancora che cosa significano i tre ciuffi che hai al sommo del capo. Tutti ridono di questa singolare acconciatura!»

«Ascoltate bene» gridò allora Hyameke, rivolto alla folla. «Ognuno dei ciuffi sulla mia testa ha un suo significato. Il primo vuol dire che non si deve mai sposare una vedova. Il secondo vuol dire che non si deve mai sposare una vedova con un figlio. Il significato del terzo è che non si deve mai rivelare un segreto alla propria moglie.»

Un mormorio di stupore passò nella grande folla degli spettatori. Nessuno aveva ben capito il senso delle parole del saggio Hyameke. Soltanto il re e la perfida moglie del saggio furono colti da grande spavento.

Quando l'agitazione generale si fu un po' placata, il re prese la parola: «Poiché ora conosciamo il significato dei tuoi tre ciuffi, possiamo procedere all'esecuzione. Dopo la tua morte rifletteremo sulle tue sagge parole. Sei pronto a morire?».

«Ho già detto una volta che non sento alcuna voglia di morire oggi!»

Il re tremava per l'ira. «Qui è la parola del re che decide» gridò sopra le teste dei presenti. «Ora il saggio Hyameke deve morire!»

«Permettimi di dire ancora due parole» disse Hyameke all'adirato sovrano. «Se queste saranno le tue ultime parole, che ti sia concesso!»

Allora Hyameke mise una mano sotto la sua veste e trasse un oggetto luccicante. Poi si avvicinò al re, si inchinò e disse a voce alta: «Ecco il tuo anello!».

Il re rimase come paralizzato sul trono, fissando allucinato l'anello che Hyameke gli teneva davanti agli occhi. D'improvviso, però, gli venne un'idea, si riprese dalla sorpresa e ancora una volta cercò di mutare il corso degli eventi: «Davvero, questo è il mio anello, che ti avevo dato in custodia. Ma poiché ho sempre pensato che tu fossi un mago maligno, ti ho teso una trappola. Mi sono fatto dare l'anello da tua moglie mentre tu eri in viaggio e poi l'ho fatto gettare in mare da tre dei miei più fedeli servitori. Nessun essere umano avrebbe mai potuto ritrovare l'anello. Ma poiché tu ora l'hai con te, ciò significa che hai poteri malefici e a maggior ragione meriti la morte».

6. **giubilo**: grande gioia, esultanza.

Dopo queste parole, il re fece chiamare i tre servitori che avevano gettato in mare l'anello.

«Avete davvero gettato in mare questo anello o avete ingannato il vostro re?»

«Noi ti abbiamo detto la verità» rispose il più anziano dei tre.

«Ora non ci sono più dubbi che Hyameke sia dotato di poteri malefici» gridò il re rivolto alla folla ammutolita.

Così sperava di avere, una volta per tutte, volto il corso degli eventi in suo favore. Ma quando vide il volto sorridente di Hyameke, perse di nuovo la sua sicurezza.

«I servitori del re hanno detto la verità» disse Hyameke. «Essi devono certamente aver gettato l'anello in mare, altrimenti non avrei potuto ritrovarlo oggi nella pancia di un pesce.»

Il popolo proruppe nuovamente in grida di giubilo, quando udì le parole del saggio.

«Hyameke non è un mago, lasciatelo libero» gridavano.

Ma il re non si dava ancora per vinto. Un'ultima volta tentò ancora di capovolgere la situazione. «Tu menti» gridò a Hyameke che continuava a sorridere. «Tu spera di poterti salvare la testa con una menzogna.»

«Io ho detto la verità» rispose Hyameke. Per un colpo di fortuna scoprì in quell'istante fra la folla la donna che quella mattina al mercato gli aveva venduto i pesci. La fece chiamare fino al trono del re e lì essa confermò di avergli venduto i tre pesci quella mattina stessa al mercato.

A questo punto il re si rese conto che non poteva aver la meglio su Hyameke. «Vedo ora che sei davvero innocente, mio caro amico. La colpa di tutto è di tua moglie, donna infedele. Lei mi ha rivelato il nascondiglio dell'anello. Per questa colpa merita la morte.»

«Oltre a mia moglie c'è qualcun altro che merita la morte» gridò Hyameke rivolto alla folla. «Avete capito di chi si tratta?»

«Del re» gridarono tutti a una sola voce. «Il re deve morire! Hyameke è il nostro re! Viva Hyameke il saggio!»

Quando il re vide davanti a sé la folla adirata, tentò di fuggire nel suo palazzo. Ma alcuni giovani lo rincorsero e lo portarono sul luogo dell'esecuzione. Fra gli applausi della folla il boia tagliò la testa del re e della donna mentitrice.

Il saggio Hyameke regnò sul popolo ancora per molti anni, con giustizia e saggezza e fu amato e onorato da tutti i sudditi del regno.

(da *Fiabe africane*, a cura di F. Becker, trad. di A. Pandolfi, A. Mondadori, Milano, 1991, rid. e adatt.)

L'albero riconoscente

« Dove si narra la storia di una grande amicizia tra una dolce e modesta fanciulla e un grosso castagno dalle ricche fronde. E si sa che "chi trova un amico, trova un tesoro". »

C'era una volta, in un villaggio di pescatori, una povera vedova che viveva con la sua unica figlia. Esse erano venute a stabilirsi nel villaggio solo da pochi anni: prima, quando era ancora vivo il marito della vedova, un mercante della città, tutta la famiglia viveva felicemente nell'abbondanza. Ma, come si dice, la fortuna è molto fragile.

Un giorno il mercante si ammalò e, poco dopo, fu sepolto con tutti gli onori; la vedova rimase sola con la figlia. Forse non capiva nulla di affari; forse era anche sfortunata; sta di fatto che i clienti divennero sempre più rari, mentre i debiti aumentavano a tal punto che, alla fine, la vedova fu costretta a vendere ciò che le restava, a pagare i creditori e a lasciare la città. Nel villaggio viveva frugalmente¹, dedicandosi completamente all'educazione di sua figlia che, via via che cresceva, la ricambiava di tutto cuore dell'amore e delle cure di cui ella la circondava.

La fanciulla aveva un cuore buono e compassionevole; era cordiale e gentile con tutti: bastava guardarla per volerle bene. La vedova era felice di avere una figlia così educata, e vedendo come essa si occupava di lei, lavorava, spazzava il cortile e portava l'acqua, dimenticava tutti i suoi crucci². Ma la vedova era ormai vecchia, il suo denaro sempre più scarso, sicché la piccola Hanako decise di andare a servizio³ per aiutarla. Garbata com'era, la ragazza non tardò a trovare un buon posto nella città vicina. Sebbene la città distasse dal villaggio un'ora di cammino, Hanako non volle lasciare sola la vecchia madre e, tutte le mattine all'alba, partiva per non tornare che a notte fatta. E non mancava mai di portarle, in un involto, la metà del cibo che le avevano dato in città.

Il cammino era disagiata, soprattutto d'inverno o quando soffiavano le

1. **frugalmente**: modestamente.

2. **crucci**: preoccupazioni.

3. **andare a servizio**: svolgere un lavoro domestico in case private.

tempeste autunnali, ma Hanako non se ne curava. Saltava allegramente e la sua mente aperta⁴ si arricchiva di tutto ciò che ella vedeva nella foresta. Hanako conosceva ogni nido d'uccelli e ogni fiore appena sbocciato. Ma quello che soprattutto la interessava era un grosso castagno dalle ricche fronde che si trovava a mezza via fra la città e il villaggio. Il tronco slanciato era visibile a grande distanza e Hanako lo salutava da lontano, perché l'albero le indicava che aveva già percorso metà strada.

Ben presto ella si affezionò al castagno e prese la piacevole abitudine di fermarsi vicino, qualunque tempo facesse, neve o sole, per raccontargli ciò che aveva visto durante la giornata, cosa c'era di nuovo in città, tutte cose che l'albero, quantunque tanto più alto di Hanako, non poteva vedere, oppure quali fiori fossero sbocciati nel suo giardinetto. Per lo più gli parlava di sua madre, che soffriva alle gambe e faceva fatica a camminare, e alla quale ella avrebbe tanto desiderato offrire una vita più confortevole. E, mentre chiacchierava, accarezzava dolcemente la vecchia corteccia screpolata del gigante o toglieva le foglie e i ramoscelli secchi che il vento aveva accumulato sulle sue radici.



Per tre anni, ogni giorno la piccola Hanako si fermò a chiacchierare con l'albero, e con il tempo finì per dimenticarsi completamente che si trattava di un essere diverso da lei: l'albero era diventato il suo solo e unico amico, al quale essa poteva confidare ogni dispiacere e con cui poteva condividere tutte le sue piccole gioie.

Una sera stava ritornando, come di consueto, con il cibo per la mamma. Quel giorno il servizio era durato più del solito ed essa si affrettava perché sua madre potesse cenare in tempo e non fosse in pena per lei. Da lontano scrutò l'orizzonte per vedere

4. **aperta**: intelligente, curiosa.

l'albero che le indicava il mezzo del cammino, anche se quella volta non aveva tempo di sostare a chiacchierare con lui. Ma poteva sempre fermarsi un istante per accarezzarne la corteccia. Perciò, spingendo lo sguardo innanzi a sé, pregustava l'incontro con l'amico senza accorgersi che grosse nubi nere si andavano accumulando in cielo. Quando cominciarono a cadere le prime gocce, ebbe appena il tempo di correre verso l'albero per ripararsi sotto il suo denso fogliame. La pioggia batteva violentemente contro le fronde e Hanako si stringeva forte al tronco ascoltando il rumore dell'acqua.

Improvvisamente le parve di udire, attraverso il picchietto delle gocce di pioggia, una vocina che diceva: «Cara Hanako, è venuto il momento di dirci addio. Fra tre giorni i legnaioli del principe verranno ad abbattermi. Con il mio tronco intendono fabbricare un battello. Molti carpentieri e artigiani verranno nel vostro villaggio e tutti contribuiranno a costruirlo. Il battello dovrà essere varato⁵ entro tre mesi e l'intendente vuole dare una grande festa per l'occasione, a cui interverrà il principe in persona. In quest'ora d'addio vorrei ringraziarti della tua amicizia e della tua sollecitudine. La purezza del tuo cuore mi ha commosso profondamente; ma ciò che apprezzo ancor più è l'abnegazione⁶ con cui tu assisti la tua vecchia madre. Meriti davvero una sorte migliore e, poiché ne ho il potere, voglio aiutarti a realizzarla. Ascolta bene quello che sto per dirti: quando l'intendente ordinerà che il battello sia varato, nessuna forza al mondo riuscirà a smuovermi. Alla fine il principe prometterà una ricompensa a chi riuscirà a far scivolare il battello nell'acqua. Ma anche questo non servirà a nulla. Solo quando tu ti farai avanti e mormorerai: "Sono io, Hanako, sono venuta verso di te", il battello scivolerà spontaneamente in acqua. Addio, cara Hanako, e rimani sempre la fanciulla buona e gentile che sei!».

Appena l'albero ebbe terminato di parlare, il cielo si schiarì. Hanako era sbalordita. «Devo aver sognato» pensò infine; «un albero non parla, neanche se è il mio migliore amico.» Poi accarezzò dolcemente il tronco, raccolse il suo fagotto e corse a casa.

La sera seguente si fermò di nuovo vicino all'albero.

«Vuoi sapere che brutto sogno ho fatto ieri?» gli disse con il fiato corto. «Ho sognato che volevano abbatterti. Ma era soltanto un sogno; ora sono sicura che non ti accadrà nulla. Con chi potrei chiacchierare altrimenti?» Ma quando, la sera del terzo giorno, Hanako cercò di vedere da lontano

5. **varato**: spinto in acqua per la prima volta.

6. **abnegazione**: dedizione, disinteresse.

il suo amico, la sua ampia chioma verde era scomparsa. Atterrita, si mise a correre, ma la predizione dell'albero si era avverata: là dove si era eretto il fero tronco, alcuni legnaioli stavano strappando le ultime fronde al gigante abbattuto. Per l'ultima volta Hanako accarezzò tristemente la corteccia, poi, lentamente, tornò a casa. Quella sera la casa non risuonò dei suoi lieti canti. Mentre serviva silenziosamente sua madre, Hanako non cessava di pensare al suo povero albero. Come le sarebbe sembrato triste, ora, il viaggio, senza il suo caro amico!

Tutto ciò che l'albero aveva predetto si realizzò. Da un giorno all'altro il villaggio si riempì di artigiani che segavano il tronco, lo piallavano, ne facevano travi, poi i carpentieri cominciarono a costruire un grande battello ai confini del villaggio, direttamente sulla spiaggia. Esattamente tre mesi dopo, vicino all'acqua, sorgeva un magnifico battello odoroso di legno e di sole.

E venne il giorno del varo: una gran festa! Una folla immensa era convenuta, ciascuno con il suo abito migliore. Vi erano anche molti mercanti e si vendettero un numero incalcolabile di focacce di riso, di biscotti, di pesci freschi e di leccornie⁷. Degli attori avevano persino allestito uno spettacolo. Non si aspettava che il principe, il quale finalmente giunse accompagnato da un seguito⁸ impressionante. Tutti si precipitarono alla spiaggia e la folla era così fitta che tra una persona e l'altra non sarebbe passato un chicco di riso.

Ma che cosa accadeva? Gli operai spingevano il battello con tutte le loro forze, le corde erano tese fino a spezzarsi, ma il battello restava maestosamente immobile. A che cosa poteva servire un così splendido battello se non scendeva nel fiume? L'intendente era fuori di sé per la collera: che vergogna, davanti al principe! Ma aveva un bel gridare e incitare gli operai: nulla, il battello non si spostava di un pollice. Gli spettatori dettero il loro aiuto, ma anche questo fu inutile.

Alla fine il principe fece annunciare che avrebbe dato una grossa ricompensa a colui che fosse riuscito a rompere l'incantesimo e a far scendere in acqua il battello. Molti uomini, noti in tutto il paese per la loro forza, si presentarono; ciascuno si adoperò a suo modo, ma tutti fallirono. Il battello era sempre fermo sulla spiaggia, con il suo buon odore di legno e di sole, ma nessuno riusciva a farlo scivolare nell'acqua.

7. **leccornie:** cibi squisiti, prelibati, ghiottonerie.

8. **seguito:** l'insieme di persone che accompagnano il principe.

Fra gli abitanti del villaggio c'era anche la piccola Hanako, che rifletté a lungo, mentre osservava ciò che accadeva, se dovesse seguire il consiglio datole dall'albero. Ma c'erano tanti stranieri, e molti uomini forti avevano già tentato il possibile. Certo tutti si sarebbero burlati di lei se, fragile fanciulla, avesse preteso di misurarsi con il grande battello. E poi, se quel giorno lontano essa non avesse fatto altro che sognare? Ma ricordando le parole del suo amico, e vedendo che tutto ciò che egli aveva predetto si era realizzato, finì per raccogliere il proprio coraggio, venne avanti, nello spazio vuoto davanti al battello, si inchinò profondamente e disse: «Con il vostro permesso, signore, cercherò anch'io di rompere l'incantesimo che tiene immobile il battello».

Accadde ciò che aveva temuto: tutti risero di lei; molti uomini forti avevano già tentato, ed ecco qua una ragazzina che pretendeva di riuscire dove essi avevano fallito. «Torna a casa e bada che non ti succeda nulla. Qui sei soltanto d'impiccio!»

Ma i vicini, mescolati fra gli spettatori, dissero: «È la piccola Hanako; lasciate che tenti. È una ragazza buona e gentile, e tutt'altro che sciocca! Chissà che non sia proprio lei a riuscire!».

Alla fine l'intendente, che non voleva lasciare nulla di intentato, le fece un cenno d'incoraggiamento.

Confusa, Hanako si avvicinò al battello, tese la mano e mormorò a voce bassa: «Sono io, la piccola Hanako!».

A causa dell'emozione aveva parlato così piano che le sue parole erano riuscite incomprensibili. Tutti gli spettatori attentissimi aspettavano ciò che sarebbe accaduto. Allora Hanako si calmò un poco, si avvicinò maggiormente, accarezzò il battello e disse: «Sono io, Hanako. Sono venuta verso di te!».

Appena ebbe pronunciate quelle parole, il battello si mosse da solo e scivolò dolcemente nell'acqua.

Allora esplose la gioia. Tutti ammirarono la piccola Hanako e il principe la fece chiamare per chiederle che cosa desiderasse in premio.

Hanako narrò al principe la storia della sua amicizia con l'albero, senza tacergli come quello avesse voluto aiutare lei e la sua vecchia madre. La fanciulla dolce e modesta piacque al principe, che la ricompensò così generosamente che, da quel giorno, essa visse felice e senza preoccupazioni con sua madre.

(da Miroslav Novák / Zlata Cerná, «L'albero riconoscente», in *Racconti giapponesi*, trad. di L. Derla, La Scuola, Brescia, 1971, rid. e adatt.)

Sudana, il generoso

«Dove si narra dell'innato altruismo del principe Sudana e della sua sconfinata generosità. Generosità della quale giunge l'eco anche in cielo. E lo stesso Dio Sakra scenderà sulla terra per premiare il principe più generoso che sia mai esistito, esaudendo tre suoi desideri.»

Sibi era il sovrano di uno dei più potenti regni dell'antica India. Suo figlio, il principe Sudana, era diventato famoso sin dall'infanzia per la sua generosità. Si sentiva felice e in pace con se stesso solo quando poteva fare un'opera buona o assicurare un po' di gioia al suo prossimo. Soffriva dei dolori dei suoi simili, che considerava tutti fratelli e aveva fatto a se stesso la promessa di aiutarli e proteggerli più che potesse.

Sudana aveva sposato una principessa bella e affettuosa che gli aveva dato due splendidi bambini, un maschietto e una femminuccia.

Vivevano in un meraviglioso palazzo e le ricchezze del padre, che un giorno sarebbero state sue, avrebbero potuto rendere gaia e piacevole la vita del principe. Tuttavia il suo cuore generoso soffriva perché molti dei sudditi del regno vivevano in misere condizioni e alcuni pativano persino il freddo e la fame. Quel pensiero gli toglieva la possibilità di essere felice e copriva sempre di un velo di malinconia il suo bellissimo volto.

Suo padre, il vecchio re Sibi, che lo amava teneramente, si rese conto che la tristezza del figlio aumentava e, addolorato di vederlo sempre così, un giorno lo chiamò e gli chiese affettuosamente la ragione della sua malinconia.

«La mia costante tristezza è provocata da una specie di rimorso, padre mio» rispose il giovane Sudana «perché io e la mia famiglia viviamo tra il lusso e le comodità della vita, mentre quasi tutti i miei fratelli soffrono e non hanno di che sfamarsi.»

Il vecchio re commosso da tanta generosità gli chiese: «Posso fare qualche cosa per veder tornare sul tuo volto il sorriso?»

«Certo» rispose Sudana un po' esitante ma sincero «io non osavo chiedertelo, ma poiché tu mi hai dimostrato il tuo affetto di padre, ti dirò che

io diventerei un uomo felice se tu mettessi a mia disposizione le ricchezze presenti in tutti i tuoi palazzi, e io potessi distribuirle a coloro che soffrono perché vivono nella miseria.»

Il vecchio re, che era anch'egli molto generoso, decise di accontentare il figlio e di permettere la distribuzione delle ricchezze ai poveri. Sudana, fatti trasportare con l'aiuto dei ministri, che in cuor loro lo criticavano aspramente, i gioielli, l'oro, le monete d'argento alle porte della città, li distribuiva con grande generosità, eccitato e felice.

Le ricchezze di Sibi erano così grandi che più o meno ogni suddito in misere condizioni ebbe la sua parte. Finalmente il sorriso tornò sulle labbra di Sudana, e la gioia nel suo nobile cuore. La notizia della generosità del giovane principe aveva superato le frontiere, riempiendo di stupore i regni vicini. Uno di questi, che era stato spesso in guerra con quello di Sibi, non si era ancora rimesso da una tremenda sconfitta che aveva subito a causa di un potente strumento di guerra del re Sibi: un enorme elefante bianco, chiamato «l'elefante che cammina sui fiori di loto¹», così forte e battagliero da abbattere qualsiasi ostacolo si trovasse sulla sua strada.

Si era dunque sparsa la voce dell'immensa generosità di Sudana e il sovrano di questo regno nemico pensò di mandargli a chiedere in dono, certo che egli non avrebbe rifiutato, «l'elefante bianco che cammina sui fiori di loto». Inviò dunque sette brahmani², che furono accolti dal principe Sudana con tutti gli onori.

Dopo averli lasciati riposare dalle fatiche del lungo viaggio e averli fatti rifocillare³ con ottimo cibo, Sudana chiese: «Che cosa posso fare per voi che avete fatto un viaggio così lungo?».

Il più abile dei sette brahmani, quello che conosceva la sottile arte del convincere, rispose così: «La fama della tua generosità, nobile principe, ha varcato i confini del tuo regno, ed è giunta fino a noi. Sappiamo che la tua liberalità⁴ non ha limiti e che tu non rifiuti mai a nessuno i doni che ti chiedono. Ecco, noi siamo venuti a supplicarti, per conto del nostro re, di darci "l'elefante che cammina sui fiori di loto"».

Il principe Sudana ebbe un sussulto e un velo di tristezza gli coprì per un istante il volto.

«Non mi è possibile» rispose. «Questo elefante è il preferito di mio padre,

1. **loto**: il loto indiano è una pianta acquatica con foglie di color verde-azzurro molto larghe e grandi fiori rosei.

2. **brahmani**: appartenenti alla più importan-

te casta indiana, tradizionalmente quella sacerdotale.

3. **rifocillare**: ristorare con cibi e bevande.

4. **liberalità**: generosità, prodigalità.

che ne sarebbe molto addolorato. Ve ne darò un altro, altrettanto bello, il più bello delle nostre scuderie.»

Intervenne a questo punto il più furbo dei brahmani, sicuro d'aver trovato un argomento che avrebbe vinto l'esitazione del giovane principe.

«Nobile principe» disse «poiché tu non hai mai rifiutato a nessuno ciò che ti veniva chiesto in dono, se noi non otteniamo l'elefante che ti abbiamo chiesto per il nostro re, egli penserà che non siamo stati capaci di chiedertelo con sufficiente calore e che non ci siamo impegnati abbastanza per portare a termine la nostra missione e ci punirà severamente, forse anche con la morte.»

Il pensiero che i suoi simili potessero perdere la vita per causa sua vinse, naturalmente, il tenero cuore del principe Sudana, che consegnò subito ai sette brahmani «l'elefante bianco che cammina sui fiori di loto». La notizia di quest'ultima donazione, quando si sparse per la capitale del regno di Sibi, suscitò l'indignazione generale. Re e popolo erano attaccatissimi a quell'elefante, che era stato tante volte uno strumento di vittoria. I ministri, che già odiavano Sudana per la distribuzione ai poveri di quelle ricchezze, dalle quali per anni e anni avevano attinto a piene mani, colsero l'occasione per vendicarsi. Radunato il Consiglio, misero il vecchio re al corrente della vicenda e si diedero da fare in ogni modo per convincerlo a punire il principe, che aveva privato il regno di un mezzo di difesa così importante. «Come farò» urlava il ministro della guerra «a difendere le nostre terre senza “l'elefante bianco che cammina sui fiori di loto”? Quando i nemici ci attaccheranno nel corso della prossima guerra saremo certamente sconfitti, e la colpa sarà del traditore che ha messo nelle mani del nemico la nostra arma più potente. Propongo che il principe Sudana sia mandato in esilio per dodici anni: non oltre frontiera, ma lontano dalla città e dall'abitato, in qualche regione selvaggia.»

Il re, seppur addolorato, accolse dal Consiglio la proposta e comunicò la decisione a Sudana.

Il principe accettò docilmente la volontà generale, preoccupato soltanto di dover lasciare la giovane moglie Madrì e i due figlioletti. La bella sposa, che lo amava tanto e lo ammirava per la generosità del suo animo, non volle saperne di rimanere a palazzo a godere di quegli agi che senza di lui non avrebbero avuto per lei alcun valore, e si dichiarò pronta a seguirlo e a dividere con il marito il suo destino di esiliato. Così pure dissero i due figlioletti, che si sentivano ormai abbastanza grandi per affrontare con il padre e con la madre le asprezze e i rischi d'una vita selvaggia. Partirono dunque su un grande carro, condotto dallo stesso principe.

Al momento della partenza il carro si riempì di bellissimi e preziosissimi doni: molti a corte e in città amavano il principe Sudana e non avevano dimenticato la sua generosità. Altri invece, avidi o bisognosi, conoscendo la strada che il principe doveva percorrere e la sua generosità, lo aspettavano in punti diversi, per chiedere doni.

A poco a poco tutti i regali ricevuti alla partenza passarono dal carro di Sudana alle bisacce dei veri o finti poveri.

Infine un contadino fermò Sudana e gli disse: «Mi è morto il cavallo e non ho soldi per comprarne un altro. Senza il mio cavallo non potrò andare in città a vendere i prodotti dei miei campi e la mia famiglia morirà di fame». Sudana slegò il cavallo e glielo diede, trascinando poi egli stesso il pesante carro. Subito dopo un altro contadino li fermò.

«Il mio vecchio padre, malato gravemente, morirà se non lo porto all'ospe-



dale. Non ho, però, a mia disposizione alcun mezzo per trasportarlo. Non potreste darmi il vostro carro?»

Sudana e Madri si guardarono, scambiandosi un'occhiata d'intesa. I loro occhi splendevano d'amore e di bontà. Senza dire una sola parola, presero in braccio i due bambini, uno per uno, diedero il carro al contadino e ripresero la loro strada.

Poco prima che giungessero al luogo stabilito, s'avvicinò loro un mendicante e chiese l'elemosina.

«Mi dispiace» rispose desolato Sudana «ma non ho proprio più nulla.»

«Non potresti darmi il tuo mantello?» insistette il mendicante.

Sudana se lo tolse subito, e gli diede anche il vestito.

Quando Sudana, Madri e i due figlioletti giunsero alla montagna sulla quale dovevano vivere, il padre era coperto solo da una corta e lacera⁵ tunica, e anche gli indumenti della generosa madre e dei due bambini erano ridotti al minimo necessario.

Sulla montagna tuttavia trovarono un clima dolcissimo e una natura incantevole: sorgenti d'acqua pura e fresca a cui dissetarsi, alberi ricchissimi di frutti squisiti per cibarsi, splendida selvaggina facile da cacciare, stagni pieni di pesci guizzanti. Sulla cima viveva solo un vecchio eremita⁶ che trascorrevva il suo tempo in preghiera e meditazione.

Egli accolse come un padre Sudana e Madri, e suggerì loro come dovevano costruirsi una capanna, procacciarsi il cibo, andare a caccia di animali. Così in quel luogo delizioso, simile a un paradiso terrestre, Sudana e la sua famiglia trascorsero alcuni anni di felicità perfetta. Ma un brutto giorno...

In una provincia situata tra la capitale del regno di Sibi e la montagna dove viveva Sudana viveva un uomo di bruttissimo aspetto, che aveva una moglie giovane e bella ma terribilmente capricciosa, avida e pigra. Quando passava per le strade del paese per andare ad attingere acqua, la gente mormorava: «Com'è bella! Come ha fatto a sposare quell'uomo così orribile?».

Frivola e ambiziosa, la donna non pensava che il marito aveva altre doti: era buono e saggio e ciò compensava la sua bruttezza. Subiva invece come un'offesa gli apprezzamenti della gente sfaccendata, a tal punto che arrivò a desiderare di non uscire più di casa, per non sentire più quel ritornello.

5. **lacera**: stracciata, logora, consumata.

6. **eremita**: chi, per motivi religiosi, si appar-

ta dal mondo per vivere solitario in luoghi lontani o addirittura deserti.

Perciò chiese al marito di procurarle una schiava, che uscisse per prendere l'acqua al pozzo e per fare gli acquisti.

Il marito era povero e non poteva pagare una schiava; ma la giovane donna che, oltre a essere avida, era anche furba, lo implorò con voce suadente: «Se veramente mi vuoi bene, e non puoi procurarmi una schiava perché siamo poveri e tu non hai denaro, vai sulla montagna dal principe Sudana: non rifiuta mai niente a nessuno. Gli chiederai di darti come schiavi sua figlia e suo figlio».

Il marito all'inizio riuscì a controbattere alle assurde richieste della donna, ma la moglie era così insistente che alla fine, per non perderla, non seppe dire di no.

Si mise in viaggio e, dopo giorni e giorni di marcia, giunse sfinito alla montagna dove viveva il principe con la sua famiglia. Affranto dalla stanchezza era ancor più brutto, ma il principe, commosso e impietosito, non vide in lui che un pover'uomo dall'aspetto supplichevole, bisognoso d'aiuto e di conforto. Gli offrì subito frutta deliziosa e acqua di sorgente, poi lo fece entrare nella sua capanna e lo convinse a riposare nel suo letto. L'uomo, a questo punto, trovò il coraggio di confessare il motivo per cui era arrivato lassù: «Devo chiederti, o nobile principe, un dono di inestimabile valore».

«Io non possiedo più nulla!» rispose Sudana pieno di rammarico.

«Se ciò che voglio chiederti fosse qualche cosa che t'appartiene più d'ogni altra, saresti pronto a privartene per darmela?» chiese l'uomo.

Sudana rispose con tono solenne, come si conveniva a un nobile: «Parola di principe!».

«Ordunque» riprese l'uomo «devi sapere che la mia povera moglie è gravemente malata, non può uscire, né accudire, in casa, alle sue faccende: la più piccola fatica potrebbe costarle la vita. Io sono povero e perciò non posso comprare dei servi. Pertanto sono venuto a supplicarti di cedermi i tuoi figli, perché possano dare un aiuto alla mia povera moglie; e ti prometto che nella mia casa cresceranno civilmente, saranno istruiti e trattati bene.»

Per la prima volta nella sua vita il principe Sudana si pentì della propria generosità. Ma aveva detto «parola di principe», e non poteva pertanto tornare sui suoi passi. Inoltre, sebbene il pensiero di dividersi dai propri figli e darli come schiavi gli spezzasse il cuore, poiché era convinto che l'uomo dicesse la verità, desiderava con tutto il cuore alleviare le sue angosce e quelle della povera moglie malata.

Se Madrì fosse stata presente, forse l'uomo non sarebbe riuscito a portare via i fanciulli; ma la bella sposa di Sudana in quel momento era in giro per la foresta per raccogliere fiori e frutta, e l'uomo s'avviò, scaltramente, prima del suo ritorno, portandosi via la bambina e il bambino, piangenti, lasciando anche il principe con la morte nel cuore.

Quando Madrì tornò, il principe Sudana non sapeva come fare per dirle che cosa era accaduto, ma, poiché essa chiamava a gran voce i figli, con ansia crescente, la prese teneramente fra le braccia e le disse: «Ti ricordi che, quando divenisti mia moglie, ti chiesi la promessa di accettare ogni mio gesto di generosità? Non posso negare aiuto a chi ne ha bisogno, anche a costo di straziare il mio e il tuo cuore. C'è una povera donna malata, per la quale il marito ha chiesto l'opera servizievole dei nostri figli: non potevo negargliela. Parola di principe!».

Madrì chinò la testa e non disse una parola: da quel giorno il sorriso scomparve dalle sue labbra e il suo volto fu coperto da un velo di perenne tristezza.

La sconfinata generosità aveva tolto al principe Sudana anche l'amore della moglie, l'unica donna della sua vita. Infatti, quando un altro vecchio e decrepito⁷ venne dal principe Sudana e gli disse che, essendo rimasto vedovo, vecchio cadente com'era, aveva bisogno di qualcuno che lo accudisse e lo curasse, Madrì, ormai pronta a qualsiasi decisione del marito, aspettò con rassegnazione la propria condanna.

Nel cuore del principe Sudana si era scatenata una tempesta di sentimenti: l'amore per la sposa, sempre vivissimo, sembrava quasi avere il sopravvento su quella calda ondata di simpatia umana che sempre lo prendeva per il prossimo bisognoso di aiuto e di conforto.

Vinse l'innato⁸ altruismo: il vedere Madrì docilmente disposta a seguire il vecchio, e ciò era forse determinato dal desiderio d'avere un destino simile a quello dei figli, fece decidere il principe alla grande rinuncia; la più dolorosa di tutta la sua vita. Sarebbe vissuto in solitudine, rinunciando alla moglie adorata perché potesse assistere un povero vecchio.

I due s'avviarono, mentre Sudana li seguiva con gli occhi brucianti di lacrime e con la morte nel cuore. Fatti pochi passi, però, il vecchio tornò indietro, prese la mano di Madrì e la mise in quella di Sudana dicendo: «Ti restituisco la tua dolcissima sposa. Io sono il Dio Sakra» e così dicen-

7. **decrepito**: cadente, privato dagli anni di ogni vitalità fisica e intellettuale.

8. **innato**: congenito, connaturato, che si possiede per natura.

do si trasformò in un essere di meravigliosa bellezza. «Ho voluto vedere fino a che punto giungeva la tua generosità, della quale è giunta l'eco anche in cielo. Tu sei il principe, e l'uomo, più generoso che sia mai esistito. Tu non sarai mai più separato dalla tua sposa, anch'essa gentile e generosa, e per premiarvi sono pronto a esaudire tre vostri desideri.»

Sudana chiese: «Desidero avere a disposizione grandi ricchezze per poterle distribuire ai poveri in modo che tutti gli uomini possano essere buoni e felici».

Madri, dolce sposa e madre, chiese: «Desidero che il mio bambino e la mia bambina, se stanno soffrendo, cessino in questo istante di soffrire; voglio poterli ritrovare al più presto e voglio anche poter ritornare a vivere nella reggia con mio marito e con i miei figli per tutto il tempo che mi rimane da vivere».

Pochi giorni dopo, gli ambasciatori del vecchio re Sibi richiamarono e ricondussero Sudana e Madri alla reggia, dove già si trovavano i due fanciulli, che per una serie di circostanze erano stati rivenduti come piccoli schiavi al nonno, il quale li aveva immediatamente riconosciuti.

Il principe Sudana, vivamente rimpianto da moltissimi sudditi che aveva generosamente aiutato, fu accolto come un trionfatore, specialmente quando il re dello Stato vicino e nemico, per gareggiare con lui in generosità, gli rimandò «l'elefante bianco che cammina sui fiori di loto» con una proposta di pace perpetua⁹.

E quando Sudana, morto il padre, divenne re, regnò con giustizia e carità, vedendo nei suoi sudditi, specialmente nei più miseri, altrettanti fratelli, ai quali dava soccorso con infinita bontà.

(da *Fiabe e leggende dell'India*, ©2000 Demetra s.r.l.)

Cuore di ferro

« Dove si narra di un piccolo ma ardito vecchio con i capelli bianchi che, da quando gli sono nati due figli, non teme più niente, nemmeno di affrontare da solo il potente e malvagio demone delle montagne. E quando tutto sembra volgere a favore del demone, ecco irrompere sulla scena i due figli del vecchio, divenuti con il tempo i più valorosi guerrieri della regione. »

C'era una volta un malvagio demone che viveva fra le alte e scoscese vette d'una catena montuosa, e lì compiva le sue malefatte, ogni giorno uccidendo dieci buoi e un uomo.

Con il passare del tempo si era divorato quasi tutti i suoi sudditi e le sue greggi: per placare la sua fame, non gli rimase allora che rivolgersi ai popoli della regione vicina. Ma presto anche questa regione non poté più contare neppure un'anima viva. L'inesauribile appetito del demone non aveva fine, e lo spingeva di tribù in tribù.

Un vecchio uomo che abitava una distante valle montana ebbe un giorno notizia delle terribili malefatte di quel demonio. Radunò allora i suoi compagni di tribù e disse loro di sostituire le loro clave di pietra con delle mazze di ferro, in modo da poter adeguatamente fronteggiare il demone. E infatti, in quel modo, riuscirono a impedirgli l'ennesimo delitto, anche perché quel demonio non si aspettava di incontrare resistenza alcuna. Non pensò neanche, il demone, di organizzare qualcosa come una battaglia campale contro «i ribelli», poiché non disponeva di un esercito proprio, avendo da tempo divorato tutti i suoi soldati.

Il vecchio ebbe gli onori e la riconoscenza di tutti i sopravvissuti e, visto che nessuno conosceva il suo vero nome, decisero di chiamarlo «papà cuore-di-ferro».

Il demone tentò più volte di espugnare il villaggio, ma sempre fu sconfitto dai pesanti colpi delle mazze di ferro, e dovette battere in ritirata.

Gli abitanti del villaggio organizzarono allora un banchetto per celebrare la vittoria, alzarono un brindisi in onore di papà cuore-di-ferro e lo pregarono di dir loro qualche parola.

«Non abbiamo ancora allontanato del tutto la minaccia» cominciò il vecchio. «Non saremo mai tranquilli sapendo che lui da un momento all'altro può assalirci di nuovo. Attenderò che mi nascano dei figli, poi tenterò di raggiungere il demone e di ucciderlo.»

Tutti si meravigliarono nell'udire quelle parole, tanto che gli domandarono: «Hai intenzione di affrontarlo da solo?».

«Certo» rispose il vecchio annuendo¹ vigorosamente «lo affronterò con le mie sole forze.»

I compagni di tribù scossero scettici² il capo: il vecchio aveva già sessantacinque anni, e sua moglie sessanta, come avrebbero potuto ancora avere dei bambini? E poi non bisognava dimenticarsi che il malvagio demone disponeva di forza fisica straordinaria e che la sua casa era protetta da monti inaccessibili e selvagge foreste. Qualsiasi aggressore avrebbe trovato davanti a sé mille ostacoli.

Ma non passò molto tempo che la moglie del vecchio partorì due robusti pargoli³, e, nello stesso momento, anche la sua cavalla mise al mondo due splendidi puledri.

«Che presagio positivo!» esclamò il vecchio. «Mi sono nati due figli, e due puledri crescono nella mia stalla. Ora che ho degli eredi cui affidare le mie cose, andrò ad affrontare il demone!»

Ordinò alla moglie di preparargli per il viaggio del tè rosso, della farina d'orzo tostato e del sale. Nel frattempo il vecchio saggio⁴ la sua pesante mazza di ferro.

I vicini si recarono da lui e cercarono di farlo desistere dai suoi propositi. «Papà cuore-di-ferro, non fare imprudenze: non dimenticare che il demone, oltre a essere pieno di energie, possiede arti magiche. E poi è difficile raggiungere la sua abitazione, voi da solo non potete farcela, anche perché ormai avete settant'anni! Pensateci bene.»

«Non è proprio il caso di preoccuparsi» rispose papà cuore-di-ferro. «Qualche tempo fa vi dissi che non appena mi fossero nati dei figli avrei raggiunto e ucciso il demone. Ora che i miei figli crescono insieme ai puledri nella stalla, è tempo che realizzi i miei propositi. Se dovessi soccombere nella lotta, saranno i miei figli, una volta cresciuti, a riprendere la lotta contro il demone.»

Vedendo che il vecchio non cambiava idea, gli portarono cibi prelibati,

1. **annuendo**: facendo cenno di sì con la testa.

2. **scettici**: increduli, diffidenti.

3. **pargoli**: bambini.

4. **saggio**: provò, controllò.

latte, panna e burro: ma lui rifiutò tutti i doni e si mise subito in viaggio. Per giorni e giorni vagò per monti e valli senza incontrare anima viva: vide solo steppe coperte di bianche ossa d'uomini, di buoi e cavalli, e in cielo stormi affamati di corvi e avvoltoi.

Papà cuore-di-ferro fu perciò assai sorpreso nel trovare poco più in là una capanna d'argilla mezza distrutta dove viveva un pastore di pecore. Lieti di quell'imprevisto incontro in mezzo alla solitudine, i due uomini vollero conoscere le rispettive vicende.

«Che cosa ti spinge in questa valle, vecchio?» chiese il pastore.

Papà cuore-di-ferro sedette su una pietra, s'asciugò il sudore dal volto, poggiò le mani sui fianchi e disse con voce ferma: «Adesso che ho due figli e la mia cavalla ha partorito due forti puledrini non intendo sopportare oltre le malefatte del demone che abita nella vostra regione e che divora gli uomini. Adesso, anche se dovessi soccombere nella lotta, ho dalla mia parte dei vendicatori implacabili».

Il pastore era così sorpreso che si sfregò gli occhi, ma davanti a lui continuava a vedere un piccolo e debole uomo anziano.

«Vecchio» disse scuotendo il capo «io sono il pastore del demone che cerchi, e ti dico di stare attento alle sue forze miracolose. Fra le pecore del mio gregge vi è un gigantesco montone e al padrone basta un fischio per far alzare un turbine d'aria tale da sollevare il montone e trasportarlo nella sua bocca, senza che poi lui muova neanche un dito. Se vuoi ingaggiare una lotta con lui, vediamo prima se riesci con un fischio a sollevare le pecore.»

Papà cuore-di-ferro si piazzò davanti a una pecora e fischiò a pieni polmoni.

Ma la pecora non mosse neppure un orecchio, e subito il pastore disse: «Torna indietro finché sei in tempo, vecchio. Se il demone ti cattura, come riuscirai a scampartela?».

«Non rinuncerò così in fretta» ribatté papà cuore-di-ferro. «Da quando so di avere due figli a casa non ho più paura di nulla.»

Quindi si accomiatò dal pastore e riprese il cammino.

Dopo un paio di giorni raggiunse una tenda dove viveva un pastore di yak⁵. Stupito, il pastore volle conoscere il motivo che spingeva il viaggiatore solitario in quelle lande abbandonate.

5. **yak**: grosso bue dal pelo lungo, folto e ondulato, di colore scuro, con lunghe corna,

allevato quasi esclusivamente sugli altipiani del Tibet.

Papà cuore-di-ferro si sedette su una radice, si asciugò il sudore dalla fronte, poggiò le mani sui fianchi e disse con voce ferma: «Da quando so che i miei due figli e i miei due cavalli si occuperanno delle mie cose ho deciso di por fine alle malefatte del malvagio demone che abita in questa regione. Se ne avrò la forza, lo ucciderò».

Il pastore, incredulo e dubbioso, squadrò il vecchio.

«Vi devo dire, vecchio, che non avevo mai sentito simili parole. Fatevi mettere in guardia dal pastore di yak, schiavo del malvagio demone. In questo gregge spesso crescono yak giganteschi, pesanti anche una tonnellata e mezza, e al padrone è sufficiente muovere una mano perché una forza miracolosa afferrì uno yak enorme e lo infilò fra le sue mascelle: il padrone lo inghiottì in due o tre morsi. Se vuoi ingaggiare una lotta con lui, vediamo prima se riesci almeno a sollevare uno yak.»

Senza paura papà cuore-di-ferro si mise di fronte a uno yak gigantesco, grande quanto una montagna. Il vecchio non riusciva neppure ad afferrare l'enorme legaccio delle zampe davanti, figuriamoci poi a sollevare quel gigante. Preoccupato, il pastore scosse il capo: «È tempo di tornartene indietro, vecchio! Se il demone ti cattura, non avrai scampo!».

Invece papà cuore-di-ferro non perse la fiducia e si rimise in cammino.

Dopo un paio di giorni trovò un'altra tenda dove abitava un mandriano di cavalli. Quando gli domandò la strada, lo stupefatto mandriano volle sapere perché il vecchio si avventurasse in quella regione che gli uomini rifuggivano.

Papà cuore-di-ferro sedette su un cuscino d'erba, si asciugò il sudore dal viso, poggiò le mani ai fianchi e, come prima, tenne il suo discorsetto. Preoccupato per la salute del vecchio, il mandriano cercò di distoglierlo dai suoi propositi.

«Io sono il mandriano del potente e malvagio demone. Nella mia mandria cresce sempre qualche nobile corsiero⁶ capace di saltare otto tese⁷ e di cavalcare per mille miglia⁸. Ma il padrone riesce ad afferrargli la criniera con solo tre dita e lo fa volteggiare in aria. Se riesci a far lo stesso, allora puoi tentare di affrontare il demone fidando nelle tue forze.»

Impavido⁹, papà cuore-di-ferro andò dal nobile corsiero e tentò di afferrarlo per la criniera. Ma il cavallo gli assestò un calcio così forte che il

6. **corsiero**: cavallo da corsa o da battaglia.

7. **tese**: la tesa è un'unità di misura di lunghezza corrispondente a poco meno di due metri.

8. **miglia**: il miglio è un'unità di misura di lunghezza corrispondente a 1609 metri.

9. **impavido**: coraggioso, intrepido.



vecchio volò alcune tese più in là. Ridendo, papà cuore-di-ferro si rimise in piedi e disse: «Non ti preoccupare, fratello mandriano. Abbattere il demone e avvicinare un animale come questo son due imprese diverse, e io non ho alcuna intenzione di rinunciare!». Il mandriano, ammirato per il coraggio del vecchio, si limitò a indicargli la strada giusta, unendovi un'ultima raccomandazione: «Prosegui dritto e presto troverai le tracce del demone. A quel punto confronta le tue impronte con le sue, e pensa bene quello che fai!».

Papà cuore-di-ferro lo ringraziò per l'amichevole consiglio e riprese il cammino. Presto incontrò le tracce del mostro, che erano più grandi delle sue d'almeno un braccio: ma neppure ciò lo fece desistere.

Dopo alcuni giorni si trovò di fronte al palazzo del malvagio demone. In casa non v'era che una serva, la quale chiese spaventata: «Chi è? Che cosa vi conduce qui?».

Con arroganza papà cuore-di-ferro ripeté il suo discorsetto: «... e perciò non intendo tollerare oltre che il demone vada a caccia d'uomini!».

Sentendo tali parole, la serva pensò che fosse apparso un potente spirito in grado di risolvere la situazione. Piena di timore, mormorò la seguente preghiera: «Om mani padme hum!». Ma come fu delusa, la serva, quando aprì la porta e vide davanti a sé un piccolo vecchio dai capelli bianchi. Non voleva credere ai suoi occhi, e subito gli chiese in preda all'agitazio-



ne: «Buon vecchio, come siete giunto fin qui? Volete veramente lottare con il demone?».

Papà cuore-di-ferro non riusciva a frenare la foga della vecchia.

«Meno male che il demone non è in casa» continuò «potreste fare ben poco contro di lui. E visto che ne avete la possibilità, scappate prima che lui faccia ritorno!»

«Calmati, vecchia!» disse infine il vecchio portandosi le mani al petto.

«Al mio fianco ho la mazza di ferro, e qui c'è il pugnale.»

La vecchia intuì che non sarebbe stato possibile distogliere papà cuore-di-ferro dal suo progetto.

Perciò lo fece entrare in casa e lo fece nascondere sotto il letto del demone. Prima che il padrone tornasse, papà cuore-di-ferro ebbe tempo sufficiente per prendere confidenza con l'intero palazzo.

Al calar della sera il demone arrivò a cavallo d'uno scuro destriero. Teneva in mano un abete secco che gli serviva da bastone. Quando fece la sua apparizione in casa, gettò le sue prede nel calderone e si sedette a consumare l'orrendo pasto.

Papà cuore-di-ferro non riuscì a reprimere oltre il suo sdegno. «Come può la terra sopportare il peso d'un demone che divora gli uomini?» urlò abbandonando il suo nascondiglio e brandendo la mazza di ferro contro il demone.

Meravigliato, il demone guardò quel nanetto, lo afferrò e lo divorò in un sol boccone. Quindi batté felice la mano sulla sponda del letto e disse alla serva: «Dovresti procurarmelo tutti i giorni un dessert così gustoso!».

Intanto, nel villaggio la moglie di papà cuore-di-ferro attendeva vanamente il suo ritorno. Con nostalgia ripeteva nella sua mente le loro parole d'addio, e intanto si dedicava all'educazione dei figli. Si preoccupava che i loro corpi crescessero robusti, che imparassero a saltare, a tirare con l'arco e a usare la spada. A diciotto anni i due ragazzi erano i più valorosi guerrieri della regione.

Un giorno, chiesero alla madre come mai non avevano un padre come tutti gli altri.

Preoccupata della sorte dei figli, la madre nascose loro quanto il padre aveva fatto: temeva che i giovani avrebbero voluto vendicarlo. «Al mondo» rispose «ci sono molti ragazzi che non hanno un padre, e anche loro crescono robusti e in salute.»

Quando i figli capirono che la donna non avrebbe detto loro altro, si rivolsero ai vicini. Ma anche questi tacquero pensando al benessere dei giovani.

I due non riuscivano a darsi pace, e andarono allora a parlare con l'uomo più vecchio e più saggio della tribù.

«Venerabile vecchio, il vostro sapere è così profondo che voi conoscete la storia di ogni ragazzo del villaggio, di ogni pietra, di ogni albero e di ogni cespuglio d'erba dei nostri pascoli. Certo conoscerete anche la storia di nostro padre!»

«Spetta ai genitori e solo a loro raccontare ai figli tali vicende» rispose il saggio. «Ma se vostra madre non vi dice nulla, vi do questo consiglio: domani attendete fuori della porta che vostra madre esca per prendere l'acqua. Quando poggia la mano sul chiavistello, afferratela e non lasciatela fino a che non vi ha raccontato tutto.»

Il mattino dopo i figli fecero ciò che il saggio aveva loro suggerito. La madre, però, voleva assolutamente evitare che i figli raggiungessero le montagne per lottare con il demone, e li supplicò di lasciar libera la sua mano. Ma quella volta i figli non si fecero convincere.

«Prima devi dirci dov'è nostro padre, poi ti lasceremo libera!»

Alla madre non restò che raccontare ai figli tutto per filo e per segno. Fra le lacrime concluse che il padre sicuramente doveva essere stato divorato dal malvagio demone.

Sconvolti dalla rabbia, i figli decisero immediatamente di recarsi sulle montagne per vendicare il genitore. Provarono le loro spade, fecero prov-

viste per il viaggio e prepararono i cavalli. Dopo giorni di faticosa marcia nel deserto incontrarono un pastore di pecore, che chiese loro: «Dove andate, giovani?».

«Cerchiamo nostro padre! Non è passato da queste parti un vecchio dai capelli bianchi?»

«Molti anni fa un vecchio è stato qui. Ma non è mai tornato indietro: chissà se è ancora vivo.»

«Quello era nostro padre!» esclamarono i due giovani. «Come nostro padre, anche noi ne abbiamo abbastanza delle malefatte del demone che vive sulle montagne divorando uomini.»

«Il vostro proposito è lodevole» disse il pastore mettendoli sull'avviso «ma non dimenticate la sorte di vostro padre, ricordate che quel malvagio demone dispone anche di arti magiche. Dovreste proseguire solo se siete in grado di sollevare con un fischio quel gigantesco montone.»

Il primogenito lasciò volentieri precedenza al fratello, il quale puntò i pugni sui fianchi e fece risuonare un sonoro fischio. Al che la capanna d'argilla del pastore venne travolta da un turbine e trasportata sul vicino monte. Con il secondo fischio il giovane fece alzare nell'aria il montone, quindi se lo fece atterrare nella bocca.

Lieto delle straordinarie capacità dei giovani, il pastore non versò neppure una lacrima per la sua capanna. Diede loro una sacca di *tsamba*¹⁰ e li incoraggiò a proseguire.

«Vedrete, riuscirete nella vostra impresa!»

Presso il pastore di yak sollevarono in aria il più grande animale del gregge e lo fecero volteggiare ripetutamente in aria. Presso il mandriano afferrarono il più fiero cavallo da corsa della mandria e lo scagliarono dieci tese lontano. Dal mandriano ottennero *tsamba* e beneauguranti parole di incitamento: quindi ripresero il cammino.

Giunti alla casa del demone, balzarono giù da cavallo e legarono le briglie alle teste dei due leoni in pietra che stavano davanti all'ingresso, come fossero due sentinelle.

«Ehi, di casa! Uscite, mostratevi, fatevi vedere!» urlarono minacciosi. Il demone si risvegliò dal sonno e chiese furioso chi osasse strillare sotto casa sua. Quando guardò fuori della porta, vide due vigorosi giovanotti armati di tutto punto, che parevano due tigri intenzionate a saltargli addosso.

10. tsamba: farina d'orzo tostato, ma il termine indica anche una pasta di farina d'orzo, tè e burro consumata in forma di piccole polpette.

Il demone non intendeva affrontarli insieme, per cui li accolse con ipocritata¹¹ benevolenza: «Se volete affrontarmi, vi conviene prima concedervi un poco di riposo. Lasciate che porti i vostri cavalli ad abbeverarsi».

Il primogenito pensò subito che il demone stesse cercando in quel modo di aprirsi una via di fuga, per cui mandò il fratello al fiume con i cavalli. Lui invece seguì il demone dentro casa.

Ma subito il demone approfittò di un momento di distrazione e tentò di colpirlo. Durante il duello le spade cozzarono fra loro con tale energia che il rumore rimbombava ben lontano, tanto che i cavalli al fiume si agitarono. Il secondogenito, comprendendo quanto accadeva, fece immediatamente irruzione nella casa per aiutare il fratello.

La lotta continuò con esito alterno per più di mezza giornata: i due fratelli non riuscivano ad atterrare il demone. Le forze stavano per abbandonarli, quando da una parete della stanza venne una voce: «Forza, ragazzi, uccidete il demone, vendicate vostro padre!».

A quelle parole, i giovani sentirono le forze moltiplicarsi miracolosamente. Si gettarono di nuovo sul demone e lo colpirono più volte, fino a che quello non giacque vinto per terra. Con forti cordami, che trovarono appesi alla parete, lo legarono dalla testa ai piedi, in modo che non potesse fuggire. L'aspra lotta aveva sfinito i giovani, che adesso sentivano la necessità di riposare e di rifocillarsi¹².

Non sapevano bene come comportarsi con il loro prigioniero, e ci pensò di nuovo la voce della parete a istruirli: «Uccidetelo subito! Quando gli torneranno le forze, ricomincerà a cacciare gli uomini e a divorarli!».

Ma, non appena la voce tacque, due corvi volarono nella stanza.

«Giovani eroi» dissero rivolti ai due fratelli «dovete sapere che il demone si occupava di noi, e a noi ora piacerebbe ripagare la sua bontà. Per questo vi chiediamo: permetteteci di avvicinarci a lui.»

I fratelli, senza temere alcunché, diedero il loro permesso ai corvi. Quindi i volatili si avvicinarono al demone mezzo morto e gli fecero bere dell'essenza di ferro. Il demone a poco a poco si riprese, e le forze tornarono a sostenere le sue membra.

«Oh» esclamò la voce della parete, stavolta tremante di paura. «Fate attenzione! Se i corvi danno da bere al demone essenza di ferro, dovrete combattere di nuovo con lui, e non l'avrete vinta facilmente.»

Spaventati, i fratelli balzarono in piedi e scacciarono i corvi; quindi sguai-

11. **ipocrita**: falsa.

12. **rifocillarsi**: ristorarsi con cibi e bevande.

narono le spade con l'intenzione di uccidere il demone. Ma l'essenza di ferro aveva già fatto il suo effetto, e al demone erano tornate le forze: le spade dei giovani scivolavano sul suo corpo senza ferirlo. Cercarono di colpirlo al petto, ma niente da fare: anche qui le lame cozzavano come su una corazza di ferro. Tentarono allora di perforargli la pancia, e per loro fortuna l'essenza di ferro ancora non era arrivata fino lì.

Improvvisamente, si udì una sonora risata: «Ah, ah! Sapevo che non avrei atteso inutilmente questo giorno!» e dalla pancia del demone balzò fuori papà cuore-di-ferro. Il vecchio e i due figli, profondamente commossi, si abbracciarono.

Si chiesero quindi come comportarsi con il corpo morto del demone, e nuovamente venne in loro aiuto la voce della parete: «Tagliatelo in piccoli pezzi, poi spargete i pezzi nella pianura».

Seguirono immediatamente il consiglio della voce e, quando gettarono i pezzetti sul terreno, si levò sopra le loro teste un turbine, e dalle viscere del demone uscirono serpi, dal sangue si alzò un vapore velenoso, dalle carni mosche e tafani¹³, e i capelli divennero cardi¹⁴ e densi roveti.

Il ritorno nel villaggio fu un vero e proprio trionfo. Papà cuore-di-ferro apriva il corteo sul suo cavallo, dietro venivano i due figli, quindi chiudevano il gruppo la vecchia serva del demone, il pastore di pecore, il pastore di yak, il mandriano di cavalli e molti altri uomini, liberati finalmente dalla minaccia mortale del demone.

Per salutare il corteo e per rendere omaggio a quegli eroi, si mobilitò l'intero villaggio.

«Uomini valorosi, i due giovani! E papà cuore-di-ferro più ancora! Il tempo non potrà mai sminuire il suo coraggio!»

(da *Fiabe tibetane*, trad. di D. Pastorino, A. Mondadori, Milano, 1995, rid. e adatt.)

13. tafani: grossi insetti dall'aspetto simile alla mosca.

14. cardi: piante erbacee con foglie chiare, strette, lunghe e polpose, commestibili.

Il mercante e suo figlio

«Dove si narra che chi vive bighellonando tutto il giorno e spendendo in continuazione, si riduce ben presto in miseria. Ed è proprio nella povertà, nella disgrazia, che si riconoscono i veri amici.»

C'era una volta a Ispahan¹ un ricco mercante che aveva un unico figlio, e costui era il più sventato tra gli sventati che mai fossero vissuti sotto il bel cielo di Ispahan. Durante tutta la giornata non faceva che bighellonare per le strade con una banda di giovinastri, gettando uova marce per le finestre aperte, tirando i gatti per la coda, facendo lo sgambetto ai passanti, e combinandone insomma di tutti i colori. Invano suo padre lo ammoniva, invano faceva appello alla sua coscienza, gli diceva che il suo comportamento era vergognoso. Un giorno, proprio mentre suo padre lo rimproverava più severamente del solito, il ragazzo giunse al punto da far scoppiare un petardo sotto il naso del genitore, ciò che ebbe per effetto di metter fine alla discussione.

«Ahimè, te ne accorgerai, un giorno, quando io non ci sarò più, com'è difficile guadagnarsi il pane» ripeteva incessantemente il vecchio, ma il suo era fiato sprecato.

Tuttavia, non faceva che pensare, giorno e notte, come risparmiare disgrazie e infelicità all'erede, unica speranza della sua vita; e un bel giorno gli venne una buona idea. Si procurò materiali e strumenti da muratore; praticò al centro del soffitto della stanza da letto un foro e lo allargò fino a farne un nascondiglio segreto dove ripose centomila ducati d'oro. Richiuso poi accuratamente il foro con del gesso e ridipinse il soffitto, in modo che non restasse traccia del lavoro fatto, e in quello stesso punto piantò un solido gancio di ferro.

«E che, vuoi forse trasformare casa nostra in un tempietto?» si burlò di lui il figlio, quando vide il gancio al soffitto. «È proprio bello, e sarà

1. **Ispahan**: città dell'Iran centrale, capoluogo della provincia omonima.

una meraviglia quando una lampada oscillerà all'estremità di una lunga catena! E, del resto, ci sarebbe forse da meravigliarsene? Qui non faccio che sentire, da mattina a sera, che prediche e discorsi degni di un luogo santo.»

«Quel gancio non è per una lampada ma per te, figliolo» replicò il mercante. «Un giorno, quando, a causa della vita che conduci, ti sarai ridotto in miseria tale che non saprai a che santo votarti, non avrai che da prendere una buona corda, attaccarne un'estremità al gancio e l'altra al tuo collo. Ti libererai così di tutte le sofferenze.»

A quelle strane parole, il figlio restò per un istante a bocca aperta per lo stupore, quindi alzò le spalle ridendo e, portandosi l'indice alla tempia, ribatté: «Decisamente, padre mio, ti sta dando di volta il cervello. Io, però, ce l'ho perfettamente a posto, e perché dunque dovrei impiccarmi?».

Le preoccupazioni condussero il mercante a una morte prematura, e il figlio, tutt'altro che addolorato per la perdita, si mise a gettare il denaro dalla finestra². Nel giro di due anni, liquidò così la fortuna che suo padre aveva ammassato, e lo fece fino all'ultimo soldo. Non gli restò che mettere tutto in vendita, tappeti d'oriente, mobili, scrigni, argenterie, sicché non restò più niente di quanto un tempo arredava e decorava la casa paterna che era stata così ricca. Venduto che ebbe anche la cuccia del cane come legna da ardere, persino il padiglione del giardino, fu la volta degli schiavi; e così, il giovane scriteriato condusse al mercato prima il vecchio Zafaran, il giorno dopo fu la volta della nutrice Masuda, quindi quella del domestico Firuz, infine del suo stesso valletto³ personale.

In tal modo, il figlio del mercante finì per trovarsi completamente al verde⁴, senza più nulla da vendere, nessuno a cui chiedere un prestito. E un giorno, ridotto alla completa rovina, si ritrovò a vagabondare con i suoi degni comparì.

A un certo punto entrarono in un boschetto, dove l'ombra era così fresca, e l'erba così tentante che, l'uno dopo l'altro, come per tacito accordo, i fannulloni vi si lasciarono cadere.

«Un boschetto davvero delizioso» commentò quello di loro che era considerato da tutti come il capo e che, masticando un filo d'erba, disse al figlio del mercante: «E tu, laggiù, dovresti organizzarci una colazione campestre, e soprattutto non dimenticare di invitare tutti i componenti la

2. **gettare il denaro dalla finestra:** spendere insensatamente.

3. **valletto:** giovane servitore.

4. **al verde:** senza soldi.

banda. Non vorrei trovarmi a doverti tirare le orecchie⁵, domani, perché il vino che avrai fatto portare sarà scarso».

«D'accordo» si impegnò il figlio del mercante, senza troppo riflettere. «Vi invito tutti per domani a quest'ora, e come ben sapete non ho certo l'abitudine di lesinare⁶.»

Più tardi però, rincasando, cominciò a vedere la cosa sotto un'altra luce. Non sapeva proprio dove sbattere la testa per trovare i quattrini necessari all'acquisto dei cibi e del vino e, in preda alla disperazione, ripensò alla vecchia madre che l'aveva viziato in mille modi finché era stato quasi adulto. Si presentò a lei a testa bassa, come fosse in preda al pentimento, e le disse con tono lacrimoso: «Mamma cara, domani ho promesso ai miei amici di invitarli a una colazione campestre, ma purtroppo non ho un quattrino, sicché la vergogna e le beffe mi poveranno addosso da tutte le parti. Il mio nome ne scapiterà⁷, ed era il nome di mio padre, tuo signore e padrone, ed è anche il nome che porti tu!».

Come avrebbe potuto, a discorsi del genere, resistere il cuore della madre? E del resto, per tutta la sua vita non aveva mai saputo rifiutare niente a quello scavezzacollo del figlio; per cui diede in pegno i suoi abiti migliori e, con il denaro che ne ricavò, acquistò tutto il necessario per preparare una colazione campestre come si deve. Poi, per tutta la giornata, si diede da fare in cucina, per permettere al figlio di arrivare dagli amici con un panierino pieno dei cibi più succulenti⁸.

E fu così che l'indomani il figlio del mercante, tornato allegro e spensierato come un fringuello, poté disporre su una grande tovaglia tanti piatti freddi, artisticamente presentati, che persino il cuoco dello scìa ne avrebbe provato gelosia. Annodò le quattro cocche della tovaglia formando un grosso fagotto e, fischiettando, si avviò al boschetto dove gli amici già si andavano raccogliendo. A metà strada, però, il sorrisino gli sparì dalle labbra: il fagotto era pesante, e il sole, salendo alto nel cielo, cominciava a picchiare implacabilmente. Il ragazzo depose il fagotto ai piedi di un fico dai rami espansi e si sedette alla sua ombra per riposare. Nel momento in cui si disponeva a riprendere il fagotto in spalla e a rimettersi in cammino, arrivò un cane enorme, sbucato da chissà dove, che andò a cacciare il naso nell'apertura del fagotto. Il figlio del mercante si precipitò a serrare⁹

5. **tirare le orecchie**: sgridare, rimproverare.

6. **lesinare**: risparmiare.

7. **ne scapiterà**: ne subirà un danno.

8. **succulenti**: prelibati.

9. **serrare**: stringere fortemente, con tutte le forze.

i nodi, cercando di scacciare l'animale gridandogli: «Via di là, bestiacia!». Ma il cane non aveva la minima intenzione di farsi scacciare, e ne derivò una vera e propria giostra¹⁰ durante la quale il cane riuscì a infilare la testa tra i nodi del fagotto, così che questo gli restò attaccato al collo. Sorpreso e spaventato, l'animale prese la fuga, portando con sé il bottino, e il giovanotto si lanciò al suo inseguimento. Ma invano: in brevi istanti, infatti, cane e fagotto erano scomparsi tra la polvere, all'orizzonte.

Con gli occhi imperlati di lacrime, il figlio del mercante arrivò, che a stento si reggeva in piedi, là dove lo attendevano i suoi compagni. Riferì loro per filo e per segno l'accaduto, ma quelli, increduli, si fecero beffe di lui. Sembrava, tuttavia, che avessero preso le loro precauzioni perché d'un tratto, come per incanto, dagli involti che s'erano portati appresso uscì tutto l'occorrente per un buon pasto, oltre a qualche bottiglia di vino per inaffiarlo a dovere. E tutti ci dettero dentro, mangiando a sazietà e bevendo a garganella. Tutti, a eccezione di uno solo, il figlio del mercante che non era stato invitato al banchetto. Se ne stava in disparte e dei compagni vedeva soltanto la schiena. Restò lì a guardarli per un lungo istante, poi, all'improvviso, fu come se una luce gli si fosse accesa nel cervello.

Ebbe l'impressione di essersi risvegliato da un brutto sogno. Si diceva: «Dunque, è per questi buoni a nulla, per questi mangia a ufo¹¹ che ho dilapidato le sostanze di mio padre e ne ho trascinato il nome nel fango¹²! È per essi che ho ridotto alla miseria mia madre e me stesso!».



10. giostra: girare continuamente intorno.

11. a ufo: a sbafo, gratis.

12. ne ho trascinato il nome nel fango: ne ho disonorato il nome.

A questo punto si volse e fuggì attraverso i campi. Tornò in città, rincasò, si chiuse in camera sua e là, piangendo a calde lacrime, rifletté sulla sua situazione, constatando che aveva sprecato tutto, buttando al vento non solo l'eredità ma la sua stessa giovinezza. Come fare a togliersi dalla situazione, a uscire dal buco in cui s'era cacciato? Soltanto la morte gli si presentava come un'amica, la morte che avrebbe dato a se stesso avrebbe posto fine a tanta miseria. Si ricordò allora del gancio appeso al soffitto e del consiglio di suo padre. Non era dunque venuta, l'ora tragica prevista dal genitore?

«Non una sola volta in vita mia ho seguito un consiglio di mio padre, mai ho dato ascolto ai suoi ammonimenti» si disse. «Adesso, però, voglio ubbidirgli una volta per tutte. Oggi stesso mi impiccherò al gancio che ha predisposto allo scopo!»

Fermamente deciso a mettere in pratica questo suo proposito, il giovane andò a cercare una corda ben solida, salì nella stanza da letto che era stata di suo padre, ne attaccò un'estremità al gancio e l'altra al suo collo. La corda diede uno strattone al gancio ma, invece di restare sospeso a mezz'aria, il giovane si ritrovò, con la corda ancora al collo, sul pavimento.

E lì dovette proteggersi testa e viso con le due mani perché dal soffitto pioveva, o miracolo!, una cascata di monete d'oro, che ben presto formarono un gran mucchio sul pavimento: un enorme gruzzolo di centomila ducati d'oro, che erano stati nascosti in quel punto dal padre previdente e che adesso salvavano la vita al figlio. Il genitore, che tanto l'aveva amato, molti anni prima s'era reso conto del vicolo cieco in cui l'erede avrebbe finito per cacciarsi vivendo a quel modo, e saggiamente s'era detto che a quel punto il figlio sarebbe giunto alla decisione estrema, e che bisognava preparargli una tavola di salvezza. S'era anche detto, e con ragione, che per il figlio sarebbe stata una salutare lezione, tale da indurlo a comportarsi, da quel momento, con maggior prudenza e saggezza.

Per prima cosa, il giovane prese qualcuna delle monete d'oro e le portò alla madre dicendo: «Madre, va' subito a riscattare gli indumenti che ieri hai impegnato per me. Da quest'oggi, cominceremo una nuova vita, non dovrai più temere di nulla, perché mi sono accorto di quanto errata fosse la vita che ho fin qui condotto e ho subito il peggiore dei tradimenti, compiuto da coloro che ritenevo miei amici».

L'indomani mattina, il ragazzo si recò al mercato degli schiavi e riscattò tutti i servitori che aveva venduto; provvide anche a recuperare i tappeti, i mobili e quant'altro aveva ceduto ai rigattieri. Così, casa sua tornò a essere quella di un tempo. Con i quattrini piovuti dal soffitto, il giovane

riempì i magazzini di merci, come faceva un tempo suo padre e, seguendo il suo esempio, si dedicò ai traffici con metodo e serietà.

Seppe agire con tanto impegno e abilità, che la sua situazione ridivenne florida, e un giorno che uno dei suoi vecchi compagni di bisboccia passò per la sua strada, a stento ne fu riconosciuto. Ma il figlio del mercante lo chiamò: «Su, vieni, entra. Sono proprio io!».

Fu così che si ritrovò tra gli antichi compari e, per festeggiare l'avvenimento li invitò tutti a una colazione campestre, nello stesso luogo in cui era fallita la precedente. Facendo gli inviti, disse: «Vi prometto un degno festino, perché voglio risarcirvi del disturbo che vi ho causato la volta precedente in questo stesso luogo. Potete vedere con i vostri stessi occhi che la casa e il magazzino sono ben forniti, e dunque ho di che trattarvi degnamente» concluse con un sorriso accattivante. E, mentre quelli si allontanavano, ancora per un pezzo continuò a indirizzare loro cenni amichevoli con la mano.

Il giorno fissato, giunse al boschetto in groppa a un superbo cavallo, ma le borse da sella erano vuote. «Cari amici» spiegò «stamane il mio cuoco aveva preparato a vostro beneficio un bel tacchino ripieno, ma un topo, uscito non si sa da dove, ha rubato il coltello con cui il cuoco tritava la carne. E, nell'impossibilità di preparare il piatto come avrebbe voluto, il mio buon cuoco non ha preparato niente del tutto. E così, eccomi qua a mani vuote. Una storia divertente, vero?» domandò con tono gioviale scendendo di sella.

Gli amici gli si strinsero attorno, con aria rispettosa ma in silenzio, scuotendo il capo comprensivi. Finalmente uno di loro disse tutto serio: «La stessa cosa è accaduta da noi qualche giorno fa. Anche da noi il cuoco voleva preparare un tacchino farcito, ma un topo ha rubato la carne e tutto il resto».

E un altro: «So di un caso ancora più strano: il topo ha portato nel suo buco la carne, lo spiedo, la padella e tutti gli utensili da cucina».

Intervennero subito un terzo: «E che vuoi che sia? In casa nostra, un giorno che il cuoco s'era messo all'opera è accaduto che un topo ha portato via tutto quel che si trovava in cucina. Ve l'immaginate? Il cuoco voleva preparare una coscia di montone, ma la coscia era sparita nel buco del sorcio. Si è messo allora ad accendere il fuoco, per cucinare almeno un po' di minestra, ma ecco che le pentole si mettono a trottare, una dopo l'altra, verso il buco del sorcio dove vanno a infilarsi, e le seguono il colino, il mestolo, poi è la volta dei coperchi, delle casseruole, dei coltelli... Il cuoco si precipita per salvare almeno un cucchiaino, per aver modo di

gustare almeno i propri piatti, anche se non sapeva più con che cosa e dove li avrebbe preparati. Arriva al buco, riesce ad afferrare il manico del cucchiaino che ancora ne usciva, ma un topo l'ha afferrato per la manica della giubba bianca da cuoco, e ha tirato anche lui nel buco».

Il figlio del mercante prestò orecchio a tutte queste storie che gli amiconi, uno dopo l'altro, raccontavano, e lo fece senza che un muscolo del volto gli si muovesse. Quando quelli ebbero finito di spararle grosse¹³, elencando tutto ciò che un sorcio può combinare in una cucina, e quanti oggetti può far entrare nel suo buco, così parlò: «Qualche tempo fa, in questo stesso luogo, vi ho raccontato, ed era la pura verità, che un cane, sbucato da non so dove, aveva portato via il mio fagotto, con tutto ciò che conteneva per la colazione all'aperto. Voi mi avete dato del bugiardo, mi avete voltato la schiena. E se l'avete fatto, è stato semplicemente perché ero caduto in miseria. Non mi avete neppure invitato a partecipare al vostro pasto. Oggi, invece, sapete benissimo che sono ridivenuto ricco, e mi parlate e mi trattate in modo del tutto diverso. Per farmi piacere, giungete al punto di far entrare, nel buco di un topolino, il cuoco con l'intera batteria di cucina. Il vostro scopo è di mostrarmi che siete disposti, per farmi piacere, a inghiottire anche la più stupida menzogna che io vi racconti. Orbene, sappiate che, se non vi ho portato niente da mettere sotto i denti, è stato semplicemente perché ho voluto agire nei vostri riguardi come voi, a suo tempo, avete agito nei miei. Ho cessato di essere il ragazzino di cui vi facevate beffe per la semplice ragione che sborsava quattrini a vostro beneficio. Sì, voi m'avete impartito un'ottima lezione, tutti voi, gli amici dei bei tempi, quelli che, quando arriva il periodo delle vacche magre¹⁴, non esitate a voltare le spalle al compagno caduto in miseria, beffandovi di lui. Conoscete, vero, quel proverbio che dice che l'amico si riconosce nella disgrazia? Ecco perché io adesso vi dico addio per sempre!».

E, con queste parole, il giovane balzò in sella e spronò il cavallo al galoppo. Ben presto, non si vide null'altro che la polvere sollevata dagli zoccoli del suo destriero, che era uno stupendo purosangue.

(da Jaroslav Tichy e Ludek Manasek, *Lo scìa e il diavolo e altre fiabe persiane*, trad. di F. Saba Sardi, A. Mondadori, Milano, 1977, rid. e adatt.)

13. spararle grosse: raccontare cose inverosimili, facendole passare per vere.

14. delle vacche magre: di miseria, di grande povertà.

Peonia Rossa

«Dove si narra di Peonia Rossa, una donna dal cuore così puro da avere sempre dalla sua parte la protezione divina. Questi privilegi della fortuna, però, scatenano l'invidia di una cattiva vicina di casa. Solo alla fine, la vicina capirà che è inutile escogitare maligni tranelli a danno di chi è benedetto dal Cielo.»

Nella capitale della Cina¹ viveva molto tempo fa una donna d'indole² così dolce, di cuore così puro, d'animo così semplice e così nobile, che Budda³ la benediceva in ogni sua azione; e perciò tutto quello ch'essa faceva riusciva alla perfezione. La sua casa era infatti la più pulita, ordinata e confortevole tra le abitazioni della gente della sua condizione; i suoi bambini crescevano sani, svegli e ben educati; i piatti da lei cucinati avevano un sapore delizioso, e le bastava immergere nell'acqua del fiume la biancheria da lavare perché diventasse candida, linda⁴ e profumata.

E, soprattutto, non le capitava mai di perdere nulla. Mentre a tutte le sue vicine, normalmente distratte e chiacchierone, capitava ogni tanto di perdere qualcosa, anche di valore, lei, se le cadeva di mano l'ago, anche tra la polvere, lo scorgeva subito; se lasciava la borsa in un negozio, la ritrovava dove l'aveva lasciata; se smarriva una pecora, se la vedeva tornare a casa, poco dopo, da sola. Naturalmente, questi privilegi della fortuna finirono con il suscitare l'invidia di qualche maligna vicina, soprattutto di una che cominciò a pensare come poteva provocare un insuccesso di colei che chiamava ironicamente «la Perfettissima».

E una sera in cui «la Perfettissima» – che in realtà si chiamava Peonia Rossa⁵ – riportava nel porcile il suo branco di maiali, la cattiva vicina, distraendola con le chiacchiere, ne fece entrare quattro nel proprio recinto. Peonia Rossa, che non pensava mai male di nessuno, non si accorse del

1. **capitale della Cina:** Pechino.

2. **d'indole:** di carattere.

3. **Budda:** o Buddha, appellativo dell'indiano Siddharta Goutama (VI-V secolo a.C.) che insegnò i principi religiosi dai quali ebbe

origine il buddismo. Il nome Budda significa «l'illuminato».

4. **linda:** pulita.

5. **Peonia Rossa:** la peonia è una pianta che dà grandi fiori rossi, bianchi, violacei o gialli.

furto e, dopo aver chiuso il recinto, si mise a sfaccendare in cucina per preparare il pasto serale.

Poco dopo rientrò il marito adirato: «Mi ha detto la nostra vicina che ci sono stati rubati quattro maiali, e tu te ne stai tranquilla qui a preparare la cena!».

«Non capisco che cosa dici!» esclamò Peonia Rossa seguitando tranquillamente a sbucciare cipolle.

«Non capisci?» chiese il marito ancor più inquieto. «Perché, nella tua presunzione, sei certa di non perdere mai nulla. Ma la nostra vicina, che s'è trovata al rientro del branco, ha notato che mancavano quattro maiali.»

«Non è possibile» rispose Peonia Rossa con fermezza. «Andiamo insieme a vedere se i nostri maiali sono quarantotto o quarantaquattro.»

Appena entrarono nella stalla, il marito disse, adiratissimo: «Che interesse avrebbe avuto la nostra vicina a inventare questa storia? Conta tu stessa i maiali, ad alta voce, e vedremo come ti discolperai della tua disattenzione, dopo...».

Peonia cominciò a contare tranquilla: «Uno, due, tre, quattro...».

Non era facile, perché i maiali non stavano fermi, specialmente i giovani, e perché molti dei piccoli, che prendevano ancora il latte, erano quasi nascosti sotto le madri che li allattavano con amore. Ma, infine, vennero a capo del difficile conto: i maiali, tra grossi e piccoli, erano esattamente quarantotto: né più, né meno.

Il marito, un uomo un po' rude⁶, ma buono, pentito della sfuriata fatta ingiustamente a sua moglie, andò dalla cattiva vicina a dirgliene quattro per il presunto errore, e per la fretta, che aveva avuto, di dare una notizia della quale non poteva esser certa. Velatamente le dette dell'intrigante e della maligna, e vantò la discrezione e la saggezza di Peonia Rossa.

La quale intanto, finendo di preparare la cena, ringraziava di tutto cuore Budda che l'aveva protetta permettendo che la scrofa bianca, appena rientrata nel porcile, mettesse al mondo quattro bellissimi e giganteschi porcellini: per la qual cosa era tornato il difficile conto.

Ma la cattiva vicina, benché in tutta quella storia ci avesse guadagnato quattro maiali, non era contenta, perché era stata insolentita⁷ mentre «la Perfettissima» anche questa volta ne era uscita con onore. E quando vide che il marito di Peonia Rossa, forse per farsi perdonare le sue ingiuste accuse, aveva donato alla moglie un bellissimo anello, presa da una furiosa

6. **rude**: rozzo, brusco.

7. **insolentita**: offesa, oltraggiata.

invidia, perché lei di regali non ne meritava e non ne riceveva, pensa e ripensa, escogitò un altro maligno tranello.

Si recò, con viso afflitto e con voce melliflua⁸, da Peonia Rossa.

«Cara vicina» le disse «sapeste che cosa mi capita! Mio marito ha invitato a cena i suoi genitori, che sono ghiotti di quel dolce di mandorle che anche voi fate spesso: ma io mi sono scottata due dita» e mostrò la fasciatura «e non potrei impastare la farina. Che cosa dirà mio marito, che m'aveva raccomandato di preparare quel dolce? Egli è un uomo rozzo e collerico, lo sapete bene...»

«Impasterò io il vostro dolce» rispose subito Peonia Rossa, sempre pronta a dare il suo aiuto a chiunque ne avesse bisogno, «non preoccupatevi. Prendo una sciarpa e sono subito da voi.»

La vicina la ringraziò calorosamente, e la precedette. Quando la raggiunse, Peonia Rossa trovò sulla tavola di pietra, già preparati, un bel mucchio di farina candida, lo zucchero, le mandorle sbucciate.

Si tolse lo scialle e si rimboccò le maniche sorridendo, alacremen⁹ e gaiamente, come sempre. Ma prima che tuffasse le belle mani sottili, che più lavoravano più restavano morbide, nel mucchio della farina, la vicina invidiosa le disse indicando l'anello che le aveva regalato qualche giorno avanti il marito: «Non vi togliete quel bell'anello? Nel lavoro dell'impasto potrebbe staccarsi qualche pietra...».



8. **melliflua**: falsamente dolce.

9. **alacremen**: laboriosamente, attivamente.

«Avete ragione» rispose Peonia Rossa con un buon sorriso, mentre pensava con umiltà che la vicina era più attenta e più saggia di lei. E se lo sfilò dal dito e glielo porse, pregandola di posarlo sulla sua sciarpa.

In quel momento si sentì piangere un lattante.

«Se permettete» disse la vicina a Peonia Rossa, che già stava impastando acqua e farina, «mentre voi preparate il dolce, io vado a dare il latte al mio bambino più piccolo, che sembra abbia fame.»

Anziché posare l'anello sulla sciarpa, come Peonia Rossa le aveva detto, appena fu nell'altra stanza, s'avvicinò alla finestra e lo scagliò lontano, nelle acque del fiume che scorreva in prossimità della casa.

Peonia Rossa, intanto, intrideva acqua, farina, zucchero e olio, ignara, cantando.

«Canta, canta» borbottò tra sé la maligna vicina «tu non sai quello che t'aspetta.»

Quando il dolce, infornato, cominciò a spandere un buon odore nella casa, Peonia Rossa scappò via in tutta fretta raccomandando alla vicina di sorvegliarne la cottura: era tardi, ed essa doveva ancora preparare la cena. Uscì di corsa, inseguita dalla voce melliflua della vicina, che non finiva di ringraziarla, e in quattro e quattr'otto preparò la cena prima del ritorno del marito e dei figli più grandi.

Erano tutti ancora allegramente a tavola, quasi alla fine del pasto, quando il marito della vicina passò da loro per ringraziare Peonia Rossa, e spiegò al capo di casa: «Vostra moglie stasera ha aiutato la mia, che s'era fatta male a una mano, a preparare la cena. Ci ha preparato un dolce squisito: i miei genitori l'hanno mangiato con grandissimo gusto. Per mostrarvi la mia gratitudine, domani, tornando dal mercato, vi porterò un piccolo dono».

Mentre Peonia Rossa e suo marito protestavano cortesemente, nella casa accanto la maligna vicina tendeva l'orecchio, avvicinandosi alla parete, sperando di cogliere l'eco di un litigio. Aspettava, con una gioia maligna nel cuore, che il marito rimproverasse, e forse battesse Peonia, a causa dell'anello perduto.

In quella posizione la trovò suo marito, rientrando proprio dalla casa dei vicini, e la tirò via dalla parete per un orecchio.

«Sei diventata anche curiosa, oltreiché pigra?» le disse severamente.

La moglie credette di giustificarsi dicendo: «Mi pareva che litigassero...». «A parte il fatto che la cosa, a ogni modo, non ti riguarderebbe» rispose il marito scuro in volto «non è possibile litigare con una moglie come Peonia Rossa; mentre sarebbe fin troppo facile con una come te...»

Di nuovo punta sul vivo, la cattiva vicina cercò conforto nel pensiero dell'indomani, quando avrebbe chiesto a Peonia notizie dell'anello.

La mattina dopo, infatti, si recò dalla vicina con la scusa di riportarle la sciarpa ch'essa nella fretta, la sera avanti, aveva dimenticato a casa sua.

«Ecco la vostra sciarpa» disse entrando. «L'anello l'avete ripreso voi, vero?»

«L'anello?» disse Peonia rendendosi conto solo in quel momento che non lo aveva al dito. «Non l'ho dimenticato a casa vostra, ieri sera, per la fretta?»

«Io non l'ho trovato» rispose la vicina seccamente, come se fosse offesa.

«Allora l'ho perduto!» esclamò Peonia. «Che dirà mio marito?»

«Pensate che vi bastonerà?» chiese la vicina piena di speranza.

«Speriamo di no!» disse Peonia con rassegnazione.

In quel momento entrò il figlio maggiore della vicina, con un cesto in mano, e disse a Peonia Rossa: «Mio padre vi manda questo piccolo dono, in segno di riconoscenza per la vostra bontà di ieri. È un pesce freschissimo, che hanno portato or ora dal mercato».

«Ringraziatelo vivamente da parte mia» disse la donna al ragazzo che stava uscendo. E, rivolta confidenzialmente alla vicina: «Questa magnifica carpa¹⁰ è proprio quello che ci vuole per preparare un bel pranzetto, che calmerà le ire di mio marito per la perdita dell'anello».

Si mise subito a pulire il grosso pesce dorato, per metterlo nel forno con l'intingolo¹¹. Ma appena, con un grosso coltello, gli ebbe aperto il ventre per levare le interiora, ruzzolò sul tavolo un oggetto duro e lucente, tutto sporco di sangue. Peonia Rossa lo prese, con il cuore che batteva forte, lo sciacquò, sotto gli occhi attoniti¹² della vicina, ed emise un piccolo grido di gioia: era il suo anello, il suo bell'anello perduto.

Senza chiedersi come fosse andato a finire là dentro, Peonia Rossa ringraziava Budda, mentre la vicina, rossa di vergogna, e dandosi definitivamente per vinta, giurava in cuor suo che non avrebbe mai più ripetuto simili tentativi.

(da AA.VV., a cura di G. Valle / A. Manzi, «Peonia Rossa»,
in *I popoli raccontano - Asia*, La Scuola, Brescia, 1961-1972, adatt.)

10. carpa: pesce di grossa taglia, che vive in acque dolci.

11. intingolo: condimento.

12. attoniti: sbalorditi, sbigottiti.

Il Principe canarino

1 Indica con una crocetta se le seguenti affermazioni, relative alla Principessa, sono vere o false.

- | | | |
|---|----------------------------|----------------------------|
| a. È orfana di madre. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |
| b. È odiata dal padre. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |
| c. Viene rinchiusa dalla matrigna in un castello in mezzo al bosco. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |
| d. Trascorre le sue giornate allegramente con le dame di Corte. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |
| e. Fa spesso delle lunghe passeggiate nei boschi. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |

2 Perché la Masca, osservando la Principessa e il Principe vestito di giallo, dice di non aver mai visto «due innamorati così stupidi»?

.....

.....

3 Quale potere ha il libro magico della Masca?

.....

4 Perché la Regina infila degli spilloni nel cuscino? (Indica con una crocetta la risposta esatta)

- a. Per uccidere il Principe canarino.
- b. Per volere del padre della Principessa.
- c. Per impedire alla Principessa di affacciarsi alla finestra.
- d. Per impedire al Principe di trasformarsi in un canarino.

5 A causa degli spilloni, che cosa succede al Principe?

.....

6 Da chi e in che modo il Principe viene salvato?

.....

.....

7 Come si conclude la fiaba?

.....

Il drago del pozzo

1 Perché il re scaccia la figlia più giovane?

.....

2 Chi è Simonides e come si comporta nei confronti della principessa?

.....

3 Perché Simonides è costretto a partire?

.....

4 Perché il drago del pozzo non mangia Simonides?

.....

5 Il drago che cosa regala a Simonides e quali consigli gli dà?

.....

6 In seguito a quale fatto la moglie e la madre di Simonides diventano ricche?

.....

7 Intanto Simonides ritorna al villaggio. Che cosa vede con sua grande sorpresa e che cosa viene a sapere a proposito del regalo del drago?

.....

8 La fama della ricchezza e della generosità di Simonides e di sua moglie arriva alle orecchie del padre della principessa che, incuriosito, che cosa decide di fare?

.....

9 Durante il banchetto, perché il re e il visir non mangiano?

.....

10 Come si conclude la fiaba?

.....

.....

Il castello dei gatti

1 Un re ha tre figli e anche un grosso problema. Quale?

.....
.....

2 Per risolvere il problema, la regina che cosa propone?

.....
.....

3 I tre figli partono. Dopo un anno, al loro ritorno, chi dei tre potrà diventare re?

.....
.....

4 Jesper, il figlio minore, dopo aver camminato per giorni e giorni, giunge nei pressi di un castello che sembra deserto e abbandonato. Invece, da chi è abitato? Jesper da chi viene accolto?

.....
.....
.....

5 Dopo aver mangiato a sazietà, Jesper si addormenta. Verso mezzanotte, però, viene svegliato da una donna. Di chi si tratta?

.....
.....

6 In seguito a quale terribile maledizione il castello e tutti gli abitanti sono stati ridotti in quello stato?

.....
.....
.....
.....

7 Per spezzare il sortilegio esiste un'unica possibilità. Quale?

.....

.....

8 Dopo un anno, Jesper ritorna alla reggia del padre e vince la gara. Grazie all'aiuto di chi?

.....

Perché poi la gara viene annullata?

.....

.....

9 Jesper vince anche la seconda gara. Di quale gara si tratta e perché anche questa viene annullata?

.....

.....

.....

10 L'ultima notte, al castello, Jesper riesce a resistere a tutti i durissimi assalti e tormenti della strega. Di conseguenza, che cosa succede alla donna del castello e a tutti i suoi abitanti?

.....

.....

11 Alla fine del terzo anno, Jesper ritorna alla reggia del padre e vince anche la terza e ultima gara. In che modo?

.....

.....

.....

12 Come si conclude la fiaba?

.....

.....

.....

Diriffa diraffa

- 1 **Alla morte del padre, il figlio come si comporta? (Indica con una crocetta la risposta esatta)**
 - a. Si reca subito al mercato a vendere il vecchio asino.
 - b. Va tutti i giorni al mercato e guadagna ogni giorno di più.
 - c. Non ha voglia di lavorare e fa patire la fame alla vecchia madre.
 - d. Se ne va di casa con il vecchio asino, in cerca di fortuna.

- 2 **Quando il figlio propone alla madre di andare a chiedere in sposa per lui la figlia del re, qual è la reazione della povera donna?**
 - a. Dimostra dapprima sorpresa e poi indignazione.
 - b. Acconsente entusiasta alla richiesta del figlio.
 - c. È confusa, perplessa, ma poi si chiede perché mai suo figlio non dovrebbe essere degno della figlia del re.
 - d. Cerca in tutti i modi, con le buone e con le cattive, di far capire al figlio che si tratta di una richiesta folle, insensata.

- 3 **Quando la madre viene picchiata dalle guardie del re, da chi viene salvata?**
 - a. Dal figlio.
 - b. Dal figlio del re.
 - c. Dal re.
 - d. Dalla figlia del re.

- 4 **Il re permetterà che sua figlia sposi il figlio della povera donna a un patto. Quale?**
 - a. Che la principessa impari il gioco "Diriffa diraffa".
 - b. Che il figlio della donna impari il gioco "Diriffa diraffa" entro cinquanta giorni.
 - c. Che la vecchia madre impari il gioco "Diriffa diraffa" entro quaranta giorni.
 - d. Che il figlio della donna impari il gioco "Diriffa diraffa" entro quaranta giorni.

5 Chi, dove e quando insegna al ragazzo il gioco “Diriffa diraffa”?

- a. Una fanciulla, nel castello dell’Orco, di notte.
- b. La figlia dell’Orco, nella torre del castello, di notte.
- c. L’Orco, nella foresta, di notte.
- d. Una fanciulla, nel castello dell’Orco, di giorno.

6 In che cosa consiste il gioco “Diriffa diraffa”?

- a. Nel vincere l’avversario colpendolo a tradimento.
- b. Nel resistere ai colpi, ai calci dell’Orco senza mai cadere a terra.
- c. Nel trasformarsi, di volta in volta, in un animale diverso e nel saper trasformare gli altri in animali.
- d. Nel trasformarsi di giorno in un Orco, di notte in una bella fanciulla.

7 Come si conclude la fiaba?

- a. Il ragazzo uccide l’Orco e sposa la fanciulla incontrata nel palazzo dell’Orco.
- b. Il ragazzo uccide l’Orco, sposa la figlia del re e non dimentica di far del bene sia alla fanciulla incontrata nel palazzo dell’Orco sia all’asinello.
- c. Il ragazzo, diventato ricco grazie al gioco “Diriffa diraffa”, fa costruire un grande palazzo dove vivrà a lungo felice con la madre e l’asinello.
- d. Il ragazzo trasforma il re in un maiale, sposa la principessa e va a vivere nel palazzo dell’Orco ucciso.

Il saggio Hyameke

1 Perché il re vuole far uccidere Hyameke?

.....
.....

2 Il re decide di dare in custodia a Hyameke il suo anello più prezioso. Qualora, però, il saggio Hyameke lo dovesse perdere, che cosa gli succederà?

.....
.....
.....

3 Hyameke dove nasconde l'anello?

.....
.....
.....

4 Hyameke parte per un lungo viaggio e il re ne approfitta per convocare a palazzo reale la moglie del saggio. Quale proposta fa alla donna?

.....
.....

5 In che modo la perfida moglie di Hyameke riesce a carpire al marito il segreto del nascondiglio dell'anello?

.....
.....
.....

6 Una volta trovato l'anello, la perfida moglie dove si reca immediatamente?

.....
.....

7 Perché il re ordina ai suoi servi più fedeli di gettare l'anello in mare?

.....
.....

8 Quando Hyameke non trova più l'anello, disperato si affida alla stregoneria. Quale consiglio gli dà lo stregone?

.....
.....

9 Il giorno dell'esecuzione, Hyameke si reca al mercato a comprare dei pesci. Che cosa trova nella pancia di un pesce?

.....
.....

10 Hyameke si reca, quindi, nella piazza dell'esecuzione. In seguito a quale fatto il popolo scoppia in grandi risate?

.....
.....

11 Che cosa significano, rispettivamente, i tre ciuffi di capelli di Hyameke?

.....
.....
.....

12 Il re tenta in tutti i modi di salvarsi, ma quando si rende conto che non può avere la meglio su Hyameke a chi dà la colpa di tutto?

.....
.....

13 Come si conclude la fiaba?

.....
.....
.....

L'albero riconoscente

- 1 Dove vivono la povera vedova e sua figlia?
(Indica con una crocetta la risposta esatta)
 - a. In una città di mercanti.
 - b. In un villaggio di pescatori.
 - c. In una casetta nella foresta.
 - d. In un villaggio agricolo.

- 2 Perché Hanako decide di andare a lavorare in città?
 - a. È stanca della vita di campagna.
 - b. Le piace il lavoro domestico in case private.
 - c. La madre è vecchia e il denaro sempre più scarso.
 - d. Vuole dimostrare alla madre che è in grado di mantenersi da sola.

- 3 Durante il tragitto da casa sua alla città, Hanako si ferma sempre vicino a un grosso castagno. Perché?
 - a. Per riposarsi, dato che il cammino è lungo e disagiata.
 - b. Per raccogliere i ramoscelli secchi che coprono le radici dell'albero.
 - c. Per parlare con l'albero del suo grande sogno: sposare il principe e vivere per sempre in città.
 - d. Per confidare all'albero le sue gioie e i suoi dispiaceri, come si fa con un vero amico.

- 4 Una sera, Hanako sente l'albero parlare. Che cosa le dice?
 - a. Che verrà abbattuto e che, con il suo tronco, costruiranno un grande battello. Solo Hanako riuscirà a far scivolare il battello nell'acqua e, per questo, riceverà dal principe una generosa ricompensa.
 - b. Che sta per essere abbattuto dai legnaioli del principe per costruirne un battello. Solo Hanako potrà impedire che sia abbattuto.
 - c. Che il principe ha promesso una grossa ricompensa a chi riuscirà ad abbatte-erlo e costruire con il suo tronco un battello in soli tre giorni. Hanako riuscirà a compiere questa impresa grazie al suo aiuto.
 - d. Che il principe ha deciso di abbatte-erlo per costruirne un battello. Ma nessuno sarà in grado di abbatte-erlo perché è un albero magico.

5 Che cosa succede il giorno del varo del battello?

- a. Nessuno riesce a far scivolare il battello nell'acqua.
- b. Hanako, con l'aiuto del principe, riesce a far scivolare il battello nell'acqua.
- c. Grazie alle carezze e alle parole di Hanako, il battello si muove e scivola nell'acqua.
- d. Solo il principe riesce a rompere l'incantesimo che tiene immobile il battello.

6 Come si conclude la fiaba?

- a. Tutto ciò che l'albero ha predetto si avvera, ad eccezione della ricompensa del principe.
- b. Il principe si innamora della buona e gentile Hanako e le regala il battello come dono di nozze.
- c. Hanako, da fanciulla modesta qual è, rifiuta la ricompensa del principe ritenendosi già molto fortunata per aver conosciuto la vera amicizia.
- d. Grazie al castagno riconoscente e alla ricompensa del principe, Hanako può vivere felice e senza preoccupazioni con la vecchia madre.

Sudana, il generoso

1 Perché il principe Sudana non è felice?

.....
.....

2 In seguito a quale concessione del padre, il sorriso torna sulle labbra di Sudana come pure la gioia nel suo nobile cuore?

.....
.....

3 Sette brahmani giungono dal principe Sudana. Mandati da chi e per ottenere che cosa?

.....
.....

4 In che modo il più furbo dei sette brahmani riesce a convincere il principe Sudana?

.....
.....

5 La notizia di quest'ultima donazione suscita l'indignazione generale. Perché? Quali le conseguenze per il principe Sudana?

.....
.....
.....

6 Come si svolge il viaggio del principe Sudana e della sua famiglia?

.....
.....
.....
.....

7 Sudana e la sua famiglia come trascorrono la vita sulla montagna?

.....

.....

.....

8 Quando e perché il principe Sudana si pente per la prima volta nella sua vita della propria generosità?

.....

.....

Tuttavia, quale decisione prende?

.....

.....

.....

9 Informata di tale decisione, come reagisce la moglie di Sudana?

.....

.....

10 A quale punto della narrazione interviene il Dio Sakra e quali desideri di Sudana e della sua sposa è pronto a esaudire per premiarli della loro generosità?

.....

.....

11 Come si conclude la fiaba?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Cuore di ferro

1 Indica con una crocetta se le seguenti affermazioni, relative al demone, sono vere o false.

- | | | |
|--|----------------------------|----------------------------|
| a. Vive in pianura. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |
| b. Per placare la sua fame, ogni giorno mangia dieci buoi e un uomo. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |
| c. Ha una forza mostruosa. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |
| d. Dispone di un esercito proprio. | <input type="checkbox"/> V | <input type="checkbox"/> F |

2 Perché il vecchio viene chiamato «papà cuore-di-ferro»?

(Indica con una crocetta la risposta esatta)

- a. È un uomo molto forte, resistente come il ferro.
- b. È un uomo dal cuore duro, che non si lascia impietosire, commuovere.
- c. È riuscito a impedire al demone l'ennesimo delitto, convincendo i compagni a sostituire le clave di pietra con delle mazze di ferro.
- d. Ha costruito delle pesanti mazze di ferro in grado di sconfiggere il demone.

3 Il vecchio quando decide di affrontare da solo il demone?

- a. Dopo la morte della moglie.
- b. Dopo la nascita dei due figli.
- c. Dopo che il demone ha ucciso quasi tutti gli abitanti del villaggio.
- d. Dopo aver compiuto settantacinque anni.

4 Il vecchio si mette in viaggio. Riordina cronologicamente i seguenti fatti, inserendo un numero progressivo nelle caselle.

- a. Al ritorno del demone, il vecchio esce dal suo nascondiglio e lo affronta con la mazza di ferro.
- b. Il vecchio incontra un mandriano di cavalli che vuole mettere alla prova la sua forza. Il vecchio, però, non riesce ad afferrare un cavallo per la criniera né a farlo volteggiare in aria.
- c. Il vecchio incontra un pastore di pecore che vuole mettere alla prova la sua forza. Il vecchio, però, non riesce con un fischio a sollevare una pecora.
- d. Il demone afferra il vecchio e lo divora in un solo boccone.
- e. Il vecchio incontra un pastore di yak che vuole mettere alla prova la sua forza. Il vecchio, però, non riesce a sollevare uno yak.

- f. Il vecchio giunge al palazzo del demone e viene nascosto dalla vecchia serva sotto il letto del demone.
- g. Per giorni e giorni, il vecchio vaga per monti e valli senza incontrare anima viva.

5 Passano gli anni e i figli del vecchio, diventati i più valorosi guerrieri della regione, decidono di vendicare il padre. Riordina cronologicamente i seguenti fatti, inserendo un numero progressivo nelle caselle.

- a. Grazie all'essenza di ferro, al demone tornano le forze e le spade dei due ragazzi riescono a perforargli il corpo solo dopo grandi sforzi.
- b. Il padre e i figli tornano trionfanti a casa e l'intero villaggio si mobilita per rendere omaggio a quegli eroi.
- c. I due ragazzi giungono alla casa del demone, ingaggiano con lui una lotta estenuante e, grazie alla voce della parete che li incoraggia, riescono ad atterrare il demone e a legarlo con forti cordami.
- d. Dalla pancia perforata del demone balza fuori il padre dei ragazzi.
- e. Due corvi fanno bere al demone mezzo morto dell'essenza di ferro.
- f. I figli del vecchio incontrano un pastore di pecore, un pastore di yak, un mandriano di cavalli e superano delle prove di forza.
- g. Seguendo i consigli della voce della parete, il padre e i figli tagliano il demone in pezzetti e poi spargono i pezzi nella pianura.

Il mercante e suo figlio

1 All'inizio della fiaba, quali caratteristiche morali e comportamentali presenta il figlio del ricco mercante?

.....
.....

2 Un giorno, al ricco mercante viene una «buona idea». Quale e perché?

.....
.....
.....

3 Dopo la morte del padre, come si comporta il figlio?

.....
.....
.....

4 In seguito a quale fatto e per ottenere che cosa, il figlio del mercante si reca dalla madre?

.....
.....
.....

5 Che cosa succede al fagotto contenente i cibi per la colazione campestre?

.....
.....

6 Come si comportano gli amici quando il figlio del mercante racconta loro ciò che gli è capitato nel bosco?

.....
.....
.....

7 Il comportamento degli amici che cosa fa capire al figlio del mercante?

.....
Di conseguenza, che cosa decide di fare?
.....
.....

8 Con l'enorme gruzzolo di soldi piovuto dal soffitto, il figlio del mercante che cosa fa?

.....
.....
.....

9 In seguito a quale fatto il figlio del mercante abbandona per sempre i vecchi amici?

.....
.....

10 Qual è, secondo te, la morale, l'insegnamento della fiaba?

.....
.....
.....

Peonia Rossa

- 1 Perché tutto quello che Peonia Rossa fa riesce alla perfezione? (Indica con una crocetta la risposta esatta)
 - a. È una donna molto abile e intelligente.
 - b. Tutto quello che fa, in realtà, è opera di Budda.
 - c. È una donna estremamente pignola, meticolosa.
 - d. Ha un animo talmente puro e dolce che Budda la benedice in ogni sua azione.

- 2 Che cosa soprattutto non succede mai a Peonia Rossa?
 - a. Di avere la casa in disordine.
 - b. Di dimenticare di lavare la biancheria sporca.
 - c. Di perdere qualcosa.
 - d. Di cuocere male qualche pietanza.

- 3 Perché Peonia Rossa non si accorge del furto dei quattro maiali?
 - a. È sempre molto distratta.
 - b. Non pensa mai male di nessuno e quindi neanche della vicina di casa.
 - c. Quando avviene il furto, si trova in cucina a preparare il pasto serale.
 - d. Quando avviene il furto, sta chiacchierando con delle amiche.

- 4 Perché i maiali, nonostante il furto, sono sempre quarantotto?
 - a. La scrofa bianca ha partorito quattro maialini.
 - b. La vicina di casa, pentitasi del furto, ha restituito i quattro maiali.
 - c. Peonia Rossa è talmente furba da contare due volte quattro maiali.
 - d. Il marito di Peonia Rossa sbaglia a contare i maiali.

- 5 Perché la vicina di casa escogita un altro maligno tranello a danno di Peonia Rossa?
 - a. È stata picchiata dal marito di Peonia Rossa.
 - b. Non si accontenta di aver rubato a Peonia Rossa solo quattro maiali.
 - c. Vuole verificare fino a che punto Peonia Rossa è protetta da Budda.
 - d. È invidiosa del fatto che Peonia Rossa ha ricevuto in dono dal marito un bellissimo anello.

6 Perché la vicina non può cucinare il dolce di mandorle?

- a. Le mancano alcuni ingredienti.
- b. Finge di essersi slogata due dita.
- c. Finge di essersi scottata due dita.
- d. Non possiede un forno.

7 La vicina dove butta l'anello di Peonia Rossa?

- a. Fuori dalla finestra.
- b. Nel fiume.
- c. Nell'impasto del dolce.
- d. Nel recinto dei maiali.

8 In seguito a quale fatto la vicina di casa giura in cuor suo di non escogitare più maligni tranelli a danno di Peonia Rossa?

- a. Il marito della vicina, venuto a sapere che la buona Peonia Rossa ha perso l'anello preparando il dolce di mandorle, le ha comprato un altro bellissimo anello in segno di gratitudine.
- b. L'anello di Peonia Rossa viene ritrovato tra le pieghe di una sciarpa della vicina.
- c. Nonostante la perdita dell'anello, Peonia Rossa continua a essere molto amata e rispettata da suo marito.
- d. Peonia Rossa ritrova il suo anello nel ventre di una carpa.

Miti dal mondo e curiosità «mitiche»

La parola **mito** deriva dal termine greco *mythos* che significa «**racconto**». **Il mito è una particolare forma di narrazione che, attraverso contenuti fantastici, cerca di dare una spiegazione all'origine del mondo e dell'umanità e ai diversi aspetti della realtà.**

Il mito riflette il modo di vivere e di pensare, le convinzioni religiose e i valori morali del popolo che l'ha prodotto, pertanto non va considerato come una creazione fantastica, senza rapporti con il mondo reale, in quanto ha una **sua «verità»** da dire, spesso profonda.

L'uomo, fin dai tempi più antichi, ha cercato di scoprire il «segreto» del mondo circostante e ha cominciato a porsi delle domande sull'origine dell'universo, sul significato della vita e della morte, sull'origine del sole, della luna, dei vari fenomeni naturali. Di qui, ogni comunità primitiva, priva di quelle conoscenze e di quegli strumenti scientifici di cui noi oggi disponiamo, ricorse a delle proprie interpretazioni considerate «vere» e quindi «sacre». Il racconto mitico, pertanto, svolge una **funzione di «conoscenza» della realtà** e nasce dall'esigenza di dare una spiegazione a ciò che esiste e accade intorno a noi.

I miti dei popoli che non conoscevano la scrittura sono stati tramandati **oralmente**, di generazione in generazione, e solo in epoca recente sono stati raccolti dalla viva voce di capi tribù o stregoni e trascritti da antropologi ed etnologi, gli studiosi che si occupano delle società primitive e delle loro tradizioni.

Altri miti, invece, in particolar modo quelli **greci e romani**, ci sono stati **tramandati in forma scritta da poeti e cantori**.

Molti miti, pur appartenendo a popoli di epoche diverse e lontani geograficamente, presentano **somiglianze** straordinarie. In alcuni casi si può ipotizzare che tali somiglianze siano riconducibili a un unico racconto, diffuso poi in luoghi lontani e diversi da viaggiatori o mercanti. Probabilmente, però, tali somiglianze sono dovute alla presenza di **temi costanti** ricorrenti nelle culture di tutte le civiltà: quelli legati ai grandi interrogativi esistenziali, al bisogno di capire, interpretare il «mistero» del mondo.

La **trama** di un mito prevede:

- una **situazione iniziale**;
- una parte centrale o **svolgimento**, in cui si narrano gli eventi principali e agiscono i vari personaggi;
- una situazione finale o **conclusione**.



I **personaggi** possono essere: **uomini comuni**; uomini straordinari, **eroi** dotati di poteri eccezionali a volte figli di una divinità e di una creatura mortale; **esseri soprannaturali**, divinità o spiriti potenti con poteri eccezionali; **creature fantastiche o mostruose**, come animali parlanti o giganti dai poteri fuori dall'ordinario. Il **tempo** è quasi sempre **indeterminato**, molto lontano. Tale indeterminatezza temporale conferisce alla narrazione un valore perenne, di eternità.

I **luoghi** sono quasi sempre **aperti e fantastici, immaginari**. Anche quando sono reali e descritti in modo preciso, dettagliato, sono immersi in un'atmosfera fantastica.

I miti erano racconti fatti più per essere ascoltati che per essere letti; di conseguenza, chi li narrava doveva ricordarli facilmente e chi li ascoltava doveva comprenderli senza difficoltà. Ecco perché il **linguaggio** del mito è caratterizzato da **frasi brevi e semplici** con prevalenza di nomi e verbi. Per lo più è ricco di **ripetizioni**, cioè di **parole ed espressioni che si ripetono** così da permettere a chi ascoltava la narrazione di impararla facilmente a memoria.

Frequenti sono anche le **similitudini** che, per mezzo di paragoni, chiariscono concetti complessi.

Dalla lettura di un mito possiamo ricavare molte e interessanti **informazioni** circa il popolo che lo ha elaborato, creato.

Ad esempio, informazioni relative a:

- **tipo di ambiente** (ostile o favorevole);
- **tipo di civiltà** (pastorale o agricola);
- **tipo di società** (nomade, sedentaria, guerriera, pacifica, governata da un re...);
- **tipo di coltivazioni e specie animali**;
- **religione, usi, costumi, principi morali** su cui si basava la civiltà di quel popolo.

I miti possono essere suddivisi in:

- miti che spiegano l'origine del mondo e degli uomini;
- miti che spiegano l'origine di fenomeni naturali, elementi del paesaggio ecc.;
- miti che spiegano l'origine di determinati modi di produzione o di determinate istituzioni sociali (matrimonio, pratiche di culto ecc.);
- miti che spiegano i motivi per cui si verificano determinati fenomeni (morte, alternarsi delle stagioni...);
- miti che descrivono la nascita e le imprese di dei ed eroi.

Per **mitologia** si intende il complesso, la raccolta più o meno ampia di miti di un determinato popolo, ma anche lo studio scientifico dei miti, nei loro rapporti con le caratteristiche culturali di un'epoca o di una civiltà.

Come vennero le stelle

«Dove si spiega l'origine delle stelle che, grazie alla loro luce, possono salvare nella notte, altrimenti buia, delle creature innocenti, "dal cuore limpido". La notte, però, deve essere anche la "Signora delle tenebre" per impedire a quegli uomini che "hanno dentro il veleno dell'odio" di compiere, con l'aiuto della luce delle stelle, azioni perfide. »

Il Signore dell'eternità aveva creato il giorno e la notte. E la notte era tenebrosa, nessun essere vivente osava avventurarsi nel suo buio spaventevole.

Una volta un bimbo si svegliò prima dell'alba.

Nell'ombra densa cercò sua madre che dormiva con lui nel povero giaciglio della capanna solitaria. La cercò annaspando con le manine¹, balbettando un'amorevole invocazione. Non sentì il corpo tiepido accanto al suo, non udì la risposta della dolce voce. L'ansia e il dolore lo gettarono giù dal lettuccio. Fece qualche passo nella capanna, riuscì a trovare la porticina e uscì.

All'aperto, le tenebre gli parvero più fitte. Avanzò pieno di paura.

Il Genio² dell'aria, che vede la Terra anche quando è immersa nelle tenebre, volle aiutare il piccolo innocente. Si recò dal Fuoco.

«Un bimbo cerca la sua mamma. E cammina nel buio. Accendi un lume per la povera creatura, affinché non si perda.»

«Che farebbe un lume solo in tutto quel buio» meditò il Fuoco.

Diede quindi una lampada a ciascuno dei suoi molti figli e poi disse loro: «Recatevi a passeggiare in cielo».

I ragazzi ubbidirono felicissimi della novità.

Il povero bimbo della Terra vide tanti lumicini in cielo: le stelle. E gli fu

1. **annaspando con le manine:** muovendo confusamente le manine.

2. **Genio:** per gli antichi, uno spirito che poteva essere benefico o malefico.

possibile scorgere la mamma che, oppressa dal caldo, era andata ad accoccolarsi³ sotto un albero, in cerca di un po' di frescura.

La notte seguente un cattivo uomo uscì di casa con la malvagia intenzione di uccidere un suo nemico.

I figli del Fuoco, che ormai provavano un gusto matto a correre per il cielo, agitavano le loro lanterne con le fiammelline rosse, verdi, gialle.

E il perfido uomo, agevolato dalla luce, procedeva con crudele soddisfazione verso l'odiatissimo nemico.

Il Genio dell'aria che tutto vede corse da Mu-Ta, la Regina delle nubi, e le disse: «Ti prego, avvolgi con le tue nubi brune i figli del Fuoco, nascondi le lampade lucenti che essi portano, fai che sopra la Terra la notte ridiventi la severissima Signora delle tenebre».

E subito le nubi avvolsero le stelle. Nel buio improvviso che s'era fatto in cielo, il viandante assassino si agitò, smarrì la strada, finì per cadere in un baratro⁴.

«Nessun delitto è possibile, con il mio aiuto» andò a proclamare la Regina delle nubi al Genio dell'aria.

E il Genio dell'aria sentenziò⁵: «La notte, dunque, ti appartiene».

Anche il Fuoco andò a dire la sua: «Senza i miei figli che illuminano i cieli, come potrebbero salvarsi le creaturine deboli e innocenti, costrette a camminare nelle ore notturne?».

«Giusto, giustissimo» ammise il Genio dell'aria.

Da quel tempo le stelle e le nubi si contendono il cielo della notte. Qualche volta la moglie del Fuoco esce a sorvegliare i suoi figlioli con una grossa lampada tonda, la Luna.

Nella notte illuminata dalla Luna e dalle stelle o nel buio camminano sempre molti uomini. Qualcuno ha il cuore limpido, altri hanno dentro il veleno dell'odio.

E il Genio dell'aria lascia ormai che le stelle e le nubi si divertano a loro piacere. Ha deciso di non guardare più la Terra.

(da Raffaele Pettazzoni, *Miti e leggende*, UTET, Torino, 1963, rid. e adatt.)

3. **accoccolarsi**: rannicchiarsi.

4. **baratro**: burrone, precipizio.

5. **sentenziò**: affermò, disse con tono solenne, deciso.

Come venne la notte

« Dove si spiega che l'origine della notte, per gli Indios dell'Amazzonia, è da farsi risalire a un atto di disubbidienza nei confronti di una divinità, il Grande Serpente. E dove si attribuisce l'alternarsi del giorno e della notte alla figlia del Grande Serpente. La donna, infatti, dopo aver creato gli uccelli della foresta, li dipinge con colori diversi e assegna loro un canto diverso, in modo che alcuni cantino di giorno e altri di notte. Così gli uomini sapranno distinguere il giorno dalla notte, sapranno quando l'uno finisce e l'altra comincia. »

Molto tempo fa non esisteva nulla di simile alla notte e gli Indios dicono che era sempre giorno e che la notte dormiva in fondo alle acque, simile a una lunga, scura ombra stesa sul letto del fiume, vigilata dal Grande Serpente. In quei tempi c'erano esseri umani ma non animali, e tutte le cose, alberi, pietre, fiumi, che oggi non sanno parlare, avevano il dono del linguaggio e comunicavano tra loro e con l'uomo. E siccome era sempre giorno, nessuno dormiva.

Accadde che la figlia del Grande Serpente sposasse un uomo bello e giovane. Questi aveva tre servi fedelissimi che erano sempre al suo fianco e fino al momento del matrimonio non aveva mai trovato nulla da ridire sul loro conto. Una volta sposato, tuttavia, cominciò a lamentarsi di loro e a rimproverarli.

«Non statemi tra i piedi» diceva. «Andate a fare una passeggiata, non voglio vedervi, lasciatemi dormire!»

E anche alla moglie diceva: «Lasciami in pace che voglio dormire».

«Ma non possiamo dormire» gli rispondeva la moglie. «Non è notte. Da noi non c'è notte.»

E il marito, irritato: «E che cos'è allora la notte? Niente di simile esiste».

«Sì, invece» ribatteva la donna. «Mio padre possiede la notte e non lascia mai che si allontani da lui. E adesso va' pure a dormire, se ci riesci: per me c'è troppa luce. Se vuoi che anch'io dorma, devi far venire qui la notte, che sta con mio padre in fondo al fiume.»

Finalmente l'uomo si decise a chiedere alla moglie come avrebbe dovuto fare, e lei: «Bisogna andare alla casa di mio padre e seguire scrupolosamente le sue istruzioni. Ma è indispensabile ubbidirgli in tutto e per tutto».

L'uomo mandò i tre servi che risalirono il fiume fino al luogo indicato dalla donna, ormeggiarono la canoa e presero ad avanzare nell'acqua bassa verso la riva. Giù, nelle profondità del fiume, il Grande Serpente avvertì dei rumori e venne a galla per vedere chi lo disturbava.

«Oh, siete voi» disse vedendo i tre servi. «Vi aspettavo, so che venite da parte di mia figlia.»

I tre servi annuirono¹, ammutoliti dalla sorpresa, e il Grande Serpente sprofondò nel fiume, riapparendo poco dopo con una noce di tucuma² che diede loro; la noce aveva un'incrinatura, segno che era stata aperta, ma era stata poi richiusa mediante resina³.

«Non apritela per nessuna ragione» raccomandò il Grande Serpente. «Se lo farete, le cose che contiene andranno perdute e voi con esse.»

I tre servi presero la noce, risalirono sulla canoa e remarono verso casa. Avevano percorso poca strada, quando udirono una vocina che usciva dalla noce e diceva: «Ten ten ten, sci sci sci, croa croa croa, cri cri cri».

Sono i suoni prodotti dai rospi e dalle rane quando cantano durante la notte, ma siccome i tre servi ignoravano che cosa fosse la notte non li riconobbero e cominciarono a discutere tra loro sul da farsi.

Alla fine conclusero che avevano certamente udito ciò che il Grande Serpente aveva detto, ma non gli avevano promesso niente; tirarono i remi in barca, si sedettero al centro della canoa e accesero un focherello con cui sciolsero la resina che sigillava⁴ la noce di tucuma. La resina schizzò loro in faccia, e non s'aprì solo un buchetto ma l'intera noce si spaccò in due. E, all'improvviso, tutto divenne completamente scuro.

«Adesso siamo perduti» gridò uno dei servi preso da paura «e il Grande Serpente saprà che abbiamo aperto la noce di tucuma!»

Spaventatissimi i tre ripresero a remare nell'oscurità verso la loro casa.

Quando i servi avevano fatto uscire la notte dalla noce, il buio era sceso sull'intera contrada, compresa la casa della figlia del Grande Serpente e di suo marito. La donna non parve affatto allarmata.

«Ah» disse «i tuoi servi hanno liberato la notte. Ma non preoccuparti,

1. **annuirono**: fecero cenno di sì con la testa.

2. **noce di tucuma**: noce di cocco della palma Tucuma.

3. **resina**: sostanza appiccicosa prodotta da alcuni tipi di pianta.

4. **sigillava**: chiudeva perfettamente.



dobbiamo semplicemente starcene qui seduti, in attesa del mattino, quando tornerà la luce.»

«Oh!» replicò l'uomo «questo significa che possiamo finalmente dormire anziché starcene semplicemente seduti.»

E la figlia del Grande Serpente e suo marito si distesero sul letto d'erba nell'angolo della capanna.

La notte che era uscita dalla noce era una notte magica e, mentre i due giacevano abbracciati, la notte trasformò in qualcosa di nuovo tutte le cose senza vita nella foresta attorno alla capanna. Ciottoli divennero rospi e insetti, alberi secchi e foglie cadute divennero animali; un canestro di vimini che era fuori dalla capanna divenne un giaguaro, e relitti e frammenti galleggianti sul fiume divennero pesci e uccelli acquatici e un ciuffo di canne secche si trasformò in una tartaruga.

Prima di addormentarsi, marito e moglie rimasero a contemplare il buio che li circondava e l'uomo chiese: «Perché tuo padre ha tenuto per sé la notte in fondo al fiume?».

Rispose con voce assonnata la moglie: «Temeva che le cose andassero perdute. Aspettiamo fino a domani e vedremo se tutto riappare al posto di prima».

Quando la stella del mattino apparve nel cielo buio, la figlia del Grande Serpente si destò, si alzò, andò sull'uscio della capanna, chiamò il marito e gli disse: «Alzati, l'alba è vicina. Adesso dividerò la notte dal giorno, in modo che ogni cosa sappia quando l'una è finita e l'altro comincia».

Strappatasi una ciocca di capelli, se l'avvolse attorno all'indice e disse:

«Tu sarai un uccello Kujubi» e subito i capelli si trasformarono in un uccellino che restò appollaiato sul dito. Poi la figlia del Grande Serpente dipinse le piume dell'uccello di bianco con una tintura ricavata dall'argilla chiamata tabatinga, e le zampe di rosso vivo con un'altra tintura ricavata dall'urucum. «Uccello Kujubi» disse «tu canterai sempre al levar del sole.»

L'uccello volò via cantando nella luce grigia, e la donna si strappò un'altra ciocca di capelli e se l'avvolse all'indice, poi sparse un pizzico di cenere sui capelli, e disse: «Il tuo nome sarà uccello Inhamu, e tu canterai sia al calar della notte che all'alba».

Subito un secondo uccello apparve sul dito, spalancò le ali e volò cantando nella luce grigia.

E fu così che la figlia del Grande Serpente creò uno a uno tutti gli uccelli della foresta, ogni volta avvolgendosi una ciocca di capelli all'indice e dicendo il nome di un nuovo volatile. A mano a mano, li dipingeva tutti di diversi colori, in modo che tra loro non vi fosse confusione.

A ognuno, prima che spiccasse il volo, assegnò un proprio canto e da quel momento i volatili si fanno udire ciascuno nel momento prescritto, alcuni durante la notte, altri di giorno, altri ancora tutti assieme allo spuntare dell'alba.

L'uomo e sua moglie erano ancora sull'uscio della capanna, a prestare orecchio ai nuovi canti degli uccelli, quando ricomparvero i tre servi tutti vergognosi. L'uomo li rimproverò: «Me l'avete fatta grossa, disubbidendo al Grande Serpente. Avete aperto la noce di tucuma e liberata la notte che era imprigionata all'interno. Il mondo che conosciamo si è perduto nell'oscurità e anche voi sarete perduti. Diverrete scimmie e trascorrerete le vostre esistenze saltando di ramo in ramo alla ricerca di cibo, sempre terrorizzati dalla notte».

E subito tre scimmie che erano state altrettanti servi fuggirono per la foresta. Si dice che le bocche nere e le macchie gialle, che quel genere di scimmie ha ancora sulle braccia, derivino dalla resina schizzata dalla noce quando la sciolsero. Al calar della notte, esse cominciano a strillare informando il mondo che nel buio tutti, comprese loro stesse, si perderanno. Ma può darsi che anch'esse sappiano che le cose non andranno poi così male. La nuova alba spunterà, Inhamu e Kujubi canteranno, e sorgerà un nuovo giorno felice e le tre scimmie in quell'istante ridiventeranno esseri umani.

(da Douglas Gifford, *Dei ed eroi della mitologia dell'America centrale e meridionale*, A. Mondadori, Milano, 1983, rid. e adatt.)

Come Orione diventò una costellazione

« Dove si spiega come la solitaria Diana, dea della caccia, decisa a non sposarsi mai, si innamori invece profondamente del grande e abile cacciatore Orione. Ma il dio Apollo, fratello di Diana, geloso di ogni felicità, fa sì che una freccia lanciata dalla sorella colpisca a morte il cacciatore. Portato in cielo da Diana, Orione diventa una costellazione, "un gigante fatto di luce di stelle". E anche il suo fedele cane Sirio diventa una stella che brilla nel cielo. »

Al mondo non avrebbero potuto esserci un fratello e una sorella più diversi di Apollo e Diana. Infatti Apollo dominava il sole ed era focoso e passionale, mentre sua sorella era, al pari della luna che guidava, fredda e pallida. Se Apollo dava la caccia a ogni singola donna, Diana non provava interesse per gli uomini e non sopportava l'amore.

«Non mi sposerò mai» disse a suo padre, e Giove non osò contraddirla: del resto quale immortale avrebbe desiderato una sposa tanto fredda e solitaria? Le permise di restare nubile¹ e di farsi accompagnare soltanto da un corteo di ninfe vergini. Colpendo le foreste notturne con saette di luce lunare, le fanciulle facevano volar via gli uccelli e spingevano i cervi rossi alla fuga. Diana era contenta di cacciare e cacciava meglio di qualsiasi uomo.

Tra le sue seguaci² c'erano le Pleiadi, sette sorelle una più bella dell'altra. Amavano la loro padrona e non desideravano sposarsi. E poi sapevano qual era la pena che attendeva chi osava sorridere a un uomo mentre era al servizio della dea vergine.

Così quando un giorno Orione il cacciatore le vide e, incuriosito dalla

1. **nubile**: donna non sposata.

2. **seguaci**: fanciulle che accompagnano la dea.

loro bellezza, si avvicinò, le sette fanciulle si misero a correre come se avessero visto un orso.

Del resto, con quelle spalle enormi e quella gran massa di capelli neri, Orione assomigliava davvero a un orso. Era alto, immenso, grosso come un dio, quasi un gigante, ed essendo un cacciatore correva anche veloce. Le fanciulle dovettero mettercela tutta per sfuggirgli, ma la loro fuga terrorizzata innervosì l'uomo, che non voleva far loro del male e quindi accelerò ancora il passo, urlando loro di fermarsi: «Non abbiate paura! Non scappate!».

Ma le fanciulle continuarono a correre: «Salvacì, signora! Salvacì!».

Quando le dita di Orione sfiorarono una ciocca di capelli sollevata dal vento, le sette fanciulle superarono la cresta di un colle piantando i loro piedini nel terreno nero ed elastico del cielo notturno. Sopraffatto dallo stupore, il cacciatore guardò le Pleiadi che correvano nella lontana oscurità e rimpicciolivano fino a diventare non più grandi di bambine, di fiori e infine di petali.

Orione se ne stava lì impalato a osservarle quando Diana lo vide per la prima volta. Infuriata e determinata a trasformarlo in un albero avvizzito o in qualche bestia ripugnante, gli si avventò contro con le mani aperte e pronte a fare un incantesimo. Ma la sua espressione truce si mutò in rossore quando lui le sorrise e tutto a un tratto la dea si accorse della sua eccezionale umanità.

Con l'arco a tracolla, il cinturone allacciato in basso sui fianchi e il volto arrossato dalla corsa, di fronte a lei c'era il più grande cacciatore vivente, colui che poteva tener testa persino alla cacciatrice immortale. Il suo cane Sirio le si accostò, affannato e sorridente, e le infilò il naso nella mano, annusando l'odore familiare della caccia. Mentre Orione sorrideva a Diana, il pensiero delle sette sorelle gli svaniva dalla mente, e un amore profondo si impadronì di lui con la stessa rapidità con cui prese la dea. I due cominciarono a camminare fianco a fianco senza parlare, senza bisogno di parole. La dea della luna aveva trovato il suo compagno.

I due andavano a caccia assieme giorno e notte, e spesso la luna continuava a splendere luminosa nel cielo anche quando il sole era sorto da tempo. Il sole. Il carro d'oro del fratello di Diana.

Apollo si lanciava a rompicollo attraverso i campi azzurri del giorno con il suo occhio d'aquila che scrutava ogni uomo e ogni animale, le case, i templi e i fiumi gorgoglianti. Il dio abbatteva le ombre con le luminose lame del sole per scrutare anche gli angoli più nascosti, e nessun segreto poteva restargli nascosto a lungo. Era sfacciato e indiscreto, geloso di ogni felici-

tà che non fosse la sua. Era anche arrogante³ e vanitoso, e crudele come la luce del sole riflessa in uno specchio.

Quando vide Diana e Orione insieme, all'inizio rise incredulo, poi si adirò. «Che storia è mai questa? La mia altezzosa⁴ sorella, che sostiene di disprezzare qualsiasi uomo, che cammina mano nella mano con un mortale? Cosa ne direbbe nostro padre Giove, che le ha permesso di restare nubile? Sorella, ti meriti davvero una lezione. Devi imparare che quando dici una cosa non ne devi fare un'altra!»

Così Apollo restò in guardia finché Diana rimase sola e si diresse verso le pendici del Cielo. Era troppo felice persino per litigare con suo fratello, che incontrò lungo la strada vestito con la sua vivace tunica gialla e i sandali dorati.

«Stamattina nostro padre ha pensato di organizzare una gara tra gli dei» le disse Apollo allegramente. «Un'olimpiade per gli abitanti dell'Olimpo. Io ho detto che avrei vinto tutti i premi.»

«Forse hai ragione» Diana gli concesse con generosità «ma per quanto riguarda il tiro con l'arco è chiaro che ti sbagli.»

«Il tiro con l'arco? E perché? Chi potrebbe mai battermi?»

«Io, naturalmente» rispose Diana allargando le braccia.

«Tu? Battere me? Ma che dici?»

Diana aggrottò le sopracciglia e pestò i piedi a terra. «Tutti sanno che



3. **arrogante**: superbo, insolente e sprezzante.

4. **altezzosa**: superba.

sono la più brava e che solo...» cominciò, pensando di nominare Orione. Ma il suo caro cacciatore doveva restare segreto e subito si corresse: «E che nessuno potrebbe battermi».

«Sì, sì» sbuffò Apollo. «Ma se la luce fosse migliore, io riuscirei a centrare e ad affondare quella macchiolina laggiù nell'oceano.» Il dio indicò un punto al di là del mare. Lontano, molto lontano quasi all'orizzonte, una minuscola macchia scura ondeggiava nell'acqua: era un gabbiano, forse, o un rottame.

«E io ti dico che potrei centrarlo anche con questa luce!» ribatté Diana. Poi con un movimento soave preparò una freccia nell'arco e la tirò verso quella macchia distante in mezzo all'oceano...

Sotto le prime stelle della sera, i capelli scuri che gli ricadevano sulle spalle, Orione lasciava che il fresco oceano salato lavasse via la polvere e il sudore del giorno. Pensava a Diana, la splendida Diana, alle sue dita scure sulla corda dell'arco, ai suoi passi silenziosi sui rametti della foresta... L'aria fu attraversata da un sibilo vibrante, ma lui non pensò né alle frecce né alla morte. Pensò che una stella cadente stesse precipitando verso di lui giù dal cielo... Quando la freccia lo colpì alla gola, i suoi occhi scuri si dilatarono per un istante e lui gettò la testa all'indietro, scorgendo le sette piccole sorelle⁵, minuscole come petali, che si stringevano l'una all'altra nel punto più remoto⁶ della notte.



5. **le sette piccole sorelle:** le Pleiadi.

6. **più remoto:** più lontano.

Poi il mare si chiuse sulla sua faccia e l'onda che seguì lo capovolse facendolo galleggiare con il viso in acqua, morto.

«Non ti perdonerò mai, Apollo» disse Diana quando scoprì che cosa era accaduto. Suo fratello ridacchiò, ma non aveva mai visto il viso di sua sorella tanto pallido e cinereo⁷, mai aveva visto tante lacrime sgorgare dagli occhi di qualcuno. «Giuro che non ti perdonerò mai» disse.

Apollo scrollò il capo con superiorità arrogante e indifferente, e frustò i suoi cavalli partendo al galoppo. Quando attraversò le porte del tramonto e si girò a guardare la notte, vide sua sorella che trascinava il suo amante dietro il carro come un guerriero vittorioso che trascinasse un avversario sconfitto in battaglia. Tirandolo con il suo carro d'argento, Diana portò Orione su nel cielo, e il cane Sirio le corse dietro ululando. Giunta nel punto più alto del cielo, slegò il suo amante, e il suo grande corpo si dissolse in frammenti di luce, espandendosi sempre di più finché nei campi della notte sorse un gigante fatto di luce di stelle. Anche il suo fido cane esplose in un gruppo di stelle.

«Ora dovrai tenergli compagnia» disse Diana a Sirio. «Aiutalo a sorvegliare la terra finché il firmamento non si dissolverà.» Si fermò per un breve istante solo per allacciare attorno alla vita di Orione un nuovo cinturone fatto di stelle, poi la dea incitò i suoi cavalli e diresse il carro verso l'alba. Le sette sorelle si presero per mano e si misero a danzare in cerchio perché pensavano che, ora che il pericolo era passato, Diana sarebbe venuta a prenderle per farle ricongiungere con le altre ninfe. Ma anche se la chiamarono ad alta voce, erano troppo lontane perché lei potesse sentirle, e inoltre la dea stava pensando ad altro.

Le sette sorelle, le Pleiadi, sono sempre lì. E c'è anche Orione il cacciatore, che però non guarda mai dalla loro parte. E non gira la testa neanche per vedere la luna che gli passa accanto, perché nella vuota distesa del suo petto non c'è più un cuore che batte. Ora è una costellazione, imperturbabile⁸ di fronte all'amore o alla solitudine, al caldo o al freddo, all'inganno o alla tristezza. E la sua figura è talmente gigantesca, circondata dall'infinito, che Apollo sul suo carro dorato non sembra più grande di un'ape che ronzi nell'erba ai suoi piedi.

(da Geraldine McCaughrean, *Sotto il segno di Giove*, trad. di F. Pagano, Einaudi Ragazzi, San Dorligo della Valle, 2004, rid. e adatt.)

7. **cinereo**: di colore grigio cenere.

8. **imperturbabile**: impassibile.

Come fu inventato l'arco

«« Dove si spiega come è avvenuta l'invenzione dell'arco, "un'arma preziosa" per gli Indiani d'America. E il merito è da attribuirsi al giovane cacciatore Scoiattolo Rosso, ma soprattutto al fatto che la sua lancia, mentre sta per essere scagliata contro un enorme orso nero, si impiglia tra i rampicanti di una vite che cresce attaccata a un alberello. »»

Tanto tempo fa, gli Onkwehonwe, il Popolo della Natura, avevano come unica arma per la caccia la lancia, perché non conoscevano ancora l'arco e le frecce.

Un giorno, un giovane cacciatore di nome Scoiattolo Rosso lasciò il villaggio per andare a caccia di orsi. L'unica arma che aveva con sé era una lunga lancia con una pietra appuntita sull'estremità. Scoiattolo Rosso camminò a lungo senza notare tracce di orso, ma a un tratto vide un boschetto abbastanza vicino dove c'erano delle viti selvatiche. Poiché era la Luna delle Foglie Cadenti (Ottobre), l'uva era matura e pensò che qualche orso si sarebbe potuto trovare in quel posto per mangiarla.

Scoiattolo Rosso non si sbagliava e, quando entrò nel boschetto, scorse un'enorme figura nera: era Okuari, l'Orso, indaffarato a mangiare i succosi grappoli di uva selvatica. Ogni tanto lanciava dei piccoli grugniti di piacere, mentre inghiottiva i deliziosi chicchi.

Il giovane cacciatore, strisciando, si avvicinò moltissimo all'animale e silenziosamente alzò la lancia per sferrare il colpo mortale. Ma accade qualcosa... Mentre Scoiattolo Rosso stava per scagliare la sua lancia, scivolò su una pietra, stramazzando a terra proprio sotto gli artigli dell'orso.

Terrorizzato, il cacciatore alzò la testa. Aveva la lancia ancora in mano, ma non era in posizione tale da poterla lanciare. Okuari, l'Orso, di solito fuggiva alla vista dei cacciatori, ma in quel momento la sorpresa era così grande che andò incontro a Scoiattolo Rosso.

Scoiattolo Rosso si alzò con un balzo e fuggì attraverso la foresta. Incuriosito dalla fuga del cacciatore, Okuari si mise a inseguirlo. Per un breve tratto i due mantennero la stessa distanza, ma rapidamente l'orso guadagnò terreno sul cacciatore.

Scoiattolo Rosso capì che in poco tempo l'orso lo avrebbe raggiunto e lo avrebbe sbranato. Pensò a sua moglie e a suo figlio che lo aspettavano a casa e questo pensiero lo convinse che l'unica possibilità era quella di affrontare l'orso: lo avrebbe ucciso o sarebbe stato ucciso. Si girò rapidamente, pronto a scagliare la lancia, ma questa si impigliò tra i rampicanti di una vite che cresceva attaccata a un giovane alberello. Il cacciatore tentò di liberare la lancia dalla vite, ma l'unico risultato che ottenne fu quello di piegare l'alberello.

L'orso era quasi su Scoiattolo Rosso. Il cacciatore tentò di nuovo di liberare la lancia, tirando l'alberello fino a terra, ma non aspettò a lungo. Con un urlo di terrore lasciò la lancia e riprese a correre. Quando si girò, si accorse di non essere più inseguito dall'orso, che invece era a terra con la lancia conficcata nel collo.

Il cacciatore, sorpreso, tornò indietro per vedere cosa era accaduto. L'alberello aveva formato un arco, quando Scoiattolo Rosso aveva tentato di liberare la lancia, e la vite aveva fatto da corda. Quando il cacciatore aveva lasciato la lancia per fuggire, l'alberello, tornando nella sua posizione naturale, l'aveva scagliata contro l'orso, che era rimasto ucciso dal colpo. Scoiattolo Rosso mise di nuovo la lancia nella vite, curvò l'alberello quasi fino a terra e lasciò la lancia. Così fu inventato l'arco.

Un po' alla volta il Popolo della Natura costruì archi più piccoli con alberelli più piccoli e al posto della vite usarono tendini¹ di animale. Sostituirono la pesante lancia con una freccia che aveva sull'estremità una pietra appuntita e sull'altra delle piume. L'arco diventò così un'arma preziosa per tutti gli Indiani.

(da Pierluigi D'Oro, *Leggende indiane*, Fabbri Editori, Milano, 1990, rid.)

1. **tendini**: cordoni di tessuto connettivo che congiungono i muscoli alle ossa.

Come una donna portò il fuoco sulla terra

«Dove si spiega come una donna, dopo vari inutili tentativi degli uomini, riesca a ottenere il fuoco dal dio Mulungu e a portarlo sulla terra. »

La scoperta del fuoco ha costituito una tappa fondamentale nello sviluppo dell'umanità, rivoluzionandone i modi di vita.

Non c'è dunque da stupirsi che i miti relativi al fuoco siano presenti in tutte le civiltà antiche e se numerosi popoli, come i popoli Bantù dell'Africa centro-meridionale, lo considerino di proprietà di un dio che lo concede solo a chi si distingue per le sue qualità morali.

In questo mito, il dio concede il fuoco a una donna perché, al contrario degli uomini, dimostra rispetto nei confronti della diversità e umiltà nei confronti della divinità.

In principio il fuoco sulla terra non c'era, e gli uomini non sapevano come fare. Per questo erano sempre tristi e preoccupati.

Un giorno, uno disse: «Lo troverò io».

«Come?» chiesero gli altri.

«Salirò al cielo. Mulungu¹ me lo darà.»

«Sta bene. Aspetteremo.»

L'uomo salì al cielo. Era il primo cielo, quello che sta in basso.

L'uomo si mise a cercare il fuoco; ed ecco una gran folla avvicinarsi.

Vederla e scoppiare a ridere per l'uomo fu tutt'uno.

«Perché ridi?» chiese la gente.

«Niente, niente» rispose l'uomo. Ma non riusciva a smetterla.

«Ridi forse per la nostra deformità²?» chiese ancora la folla.

1. **Mulungu**: nome della principale divinità bantù.

2. **deformità**: malformazione del corpo, evidenti difetti fisici.

«Be'! sì» affermò l'uomo sempre ridendo. «Al mio paese non esistono esseri simili a voi. No, proprio non ci sono uomini divisi a metà.»

La folla tacque e l'uomo riprese a salire.

Camminò fino a raggiungere il secondo cielo. Giunto, scoppiò a ridere nuovamente: gli abitanti del secondo cielo camminavano con la testa!

«Ridi forse di noi?» chiesero questi.

«Be'! sì» rispose l'uomo. «Al mio paese la gente cammina con i piedi, non con la testa.»

Gli abitanti del secondo cielo si allontanarono e l'uomo cercò il fuoco. Non avendolo trovato, camminò ancora.

Camminò fino a raggiungere il terzo cielo. Ma, come fu giunto, dovette mettersi una mano davanti alla bocca per non farsi sentir ridere.

Ma mise la mano troppo tardi, cosicché gli abitanti del terzo cielo lo udirono e chiesero: «Ridi forse per noi?».

«Sì» rispose l'uomo. «Al mio paese nessuno cammina sulle ginocchia come fate voi!»

«Potevi rimanere al tuo paese» dissero gli abitanti del terzo cielo. «Che sei venuto a fare?»

«Son venuto a cercare il fuoco.»

«Se è così, sei giunto. Prosegui per quella direzione e troverai la casa di Mulungu. Troverai Mulungu stesso davanti alla casa, perché egli ama starsene sull'uscio. Lui ha il fuoco.»

L'uomo riprese a camminare.

Camminò fino a raggiungere il quarto cielo. E vide la casa di Mulungu.



Tutt'intorno alla casa foreste immense, praterie sconfinite, fiumi solenni, maestosi, e, lontani, i monti velati di nebbia.

Mulungu stava sull'uscio. L'uomo si avvicinò. Salutò.

«Che sei venuto a fare?» chiese Mulungu.

«A cercare il fuoco.»

«Sta bene. Ora sei stanco. Vai a riposare in quella stanza e domani troverai il fuoco.»

L'uomo andò.

L'indomani Mulungu stesso venne a chiamarlo e lo condusse in una camera dove si trovavano degli splendidi vasi chiusi da ancor più splendidi coperchi. In un angolo ve ne erano due semplici e di poco valore.

«Scegli il vaso che ti piace» disse Mulungu, e se ne andò.

L'uomo osservò ogni vaso. Di ogni vaso studiò la forma, il disegno, calcolò il valore. Alla fine scelse il più bello. Con ogni delicatezza lo sollevò e andò fuori, ove Mulungu lo attendeva.

«È questo il vaso che hai scelto?» chiese Mulungu.

«Sì.»

«Togli il coperchio!» ordinò Mulungu.

L'uomo ubbidì. Nel vaso vide cenere e carbone.

«Signore!» esclamò. «Dove mai è il fuoco?»

Allora Mulungu, guardandolo severamente, rispose: «Sei venuto nel cielo e non hai fatto altro che ridere dei miei figlioli. Sei venuto nel cielo e non hai fatto altro che dire: al mio paese!... Non manca proprio nulla al tuo paese? E allora, perché sei venuto? Vattene!»



L'uomo dovette chinare il capo e ubbidire. Ritornò sulla terra. Gli altri uomini, che l'avevano aspettato, scossero la testa sospirando.

Passò del tempo, poi un altro uomo andò su in cielo, e un altro ancora. E tutti ritornarono sulla terra senza fuoco.

Gli uomini si erano ormai rassegnati, ma le donne erano stanche di mangiare carne cruda e di battere i denti la notte per il freddo e di aver sempre paura del buio. Così una di loro disse: «Domani vado io in cielo a cercare il fuoco».

Gli uomini e le donne risposero: «Sta bene».

E la donna andò.

Salì al cielo. Era il primo cielo, quello che sta in basso e dove gli uomini sono divisi a metà. Come i mezzi-uomini la videro venire, le corsero incontro per salutarla. La donna s'inclinò e si mise a cantare. Quelli danzarono, danzarono fin che lei non fu stanca di cantare. Allora le indicarono la strada senza farle nessuna domanda.

La donna camminò fino a raggiungere il secondo cielo.

Gli abitanti del secondo cielo, quelli che camminano con la testa, le vennero incontro. La donna si mise a cantare. E gli abitanti danzarono fino a che lei non fu stanca. Allora le indicarono la strada senza farle nessuna domanda.

La donna camminò fino a raggiungere il terzo cielo.

Gli abitanti del terzo cielo, quelli che camminano sulle ginocchia, le vennero incontro. Anche questa volta la donna cantò mentre loro danzarono. E quando lei fu stanca, gli abitanti le chiesero: «La gente del tuo paese è perfetta?».

«Oh, no!» rispose la donna. «Ci sono molti esseri deformi; c'è chi cammina sulle orecchie e chi sulle dita dei piedi; c'è chi ha la gobba davanti e chi di dietro; c'è chi è sordo e chi è muto e, soprattutto, c'è chi non vede.»

«Oh!» mormorarono gli abitanti del terzo cielo.

«Sì» confermò la donna «ci sono anche i ciechi.»

«Perché sei venuta?» le chiesero allora gli abitanti del terzo cielo.

«Sono venuta a cercare il fuoco.»

«Devi camminare ancora» dissero «fino alla casa di Mulungu. Lui ha il fuoco.»

La donna riprese a camminare.

Camminò fino a raggiungere il quarto cielo, fino alla casa di Mulungu.

«Che cosa cerchi?» le chiese Mulungu.

«Padre d'ogni cosa» implorò la donna inginocchiandogli di fronte «son venuta sino a Te per ottenere un po' di fuoco!»

«Ora sei stanca. Vai a riposare in quella stanza e domani troverai il fuoco.»

La donna andò.

La mattina dopo Mulungu stesso venne a chiamarla e la condusse nella stanza dove si trovavano i magnifici vasi che già aveva mostrato agli uomini venuti prima di lei.

«Scegli il vaso che più ti piace» disse Mulungu.

«O Signore» rispose la donna «non oso neppure avvicinarmi! Queste cose non son fatte per una povera creatura come me. Sono cose tue. Ti prego, permettimi di non toccarli!»

«Puoi sceglierne uno» ripeté Mulungu «questo è il mio volere.»

La donna non sapeva che cosa fare. Aveva timore di toccare degli oggetti così preziosi, eppure doveva ubbidire a Mulungu. Guardò in giro e, avendo adocchiato i due vasi meno belli, si fece coraggio e ne prese uno.

Mulungu sorrise e disse: «Questo semplice vaso scegli?».

«È ancor troppo bello per me» mormorò la donna.

«Togli il coperchio, allora» ordinò Mulungu.

La donna ubbidì e quale fu la sua meraviglia nel vedere che dentro c'era il fuoco tanto desiderato!

«Sei stata brava» la complimentò Mulungu «brava e saggia. Quando hai visto i miei figli deformi non hai riso, né li hai derisi, anzi li hai rallegrati con il tuo canto. In riconoscenza della tua bontà ecco un bue. Puoi prenderlo, è tuo.»

«Grazie, grazie, mio Signore! Ma se permetti, non porterò il bue sulla terra, ma banchetteremo con esso tu, i tuoi figli e io.»

«Perché?»

«Per ringraziarti della tua misericordia, Signore!»

Mulungu fu soddisfatto, e banchettò, con tutti gli abitanti del cielo e la donna, per due giorni; al terzo chiamò la donna e le disse: «Prendi il vaso del fuoco e ritorna fra la tua gente. Il fuoco basterà per tutto il mondo».

La donna tornò sulla terra.

Come gli uomini la videro arrivare e come videro che essa portava il fuoco, diedero inizio a una grande festa. Per giorni e giorni rullarono i tamburi, e tutti banchettarono e danzarono. E veniva gente dai paesi vicini e dalle foreste lontane. Venivano da ogni dove a informarsi della cosa e a prendere il fuoco dal prezioso vaso.

La donna fu lodata da tutti e gli uomini del suo villaggio dichiararono che le donne hanno più giudizio degli uomini.

E da quel giorno le rispettarono.

(da AA.VV., a cura di G. Valle / A. Manzi, «Come una donna portò il fuoco sulla terra», in *I popoli raccontano - Africa*, La Scuola, Brescia, 1961-1964, rid. e adatt.)

Come venne al mondo il violino

«« Dove si spiega come un giovane zingaro, grazie all'aiuto di un essere magico, una donna dai lunghi capelli argentei che dice di essere "l'anima di un vecchio faggio", riesca a far sì che da una scatolina di legno di faggio fluiscano dolcissimi suoni. Quella scatolina incantata, quella cosa che il mondo non aveva mai visto né udito, con la quale si possono suonare tristi melodie o allegre canzoni, è il violino. »»

Al confine di un'abetaia¹ con un faggeto² vivevano, durante l'estate, dei poveri Zingari. D'inverno si trasferivano coi fagottelli in un vecchio mulino abbandonato, per avere un tetto sulla testa nelle giornate di gelo. A primavera tornavano al confine dell'abetaia con il faggeto e là, su una radura, piantavano la tenda piena di toppe e sfilacciata³ dai venti.

Erano in due: lo Zingaro e la Zingara, sua moglie. Benché fossero già trascorsi sette inverni e sette primavere, estati e autunni, essi non avevano bambini e desideravano tanto avere un figlioletto.

Un giorno la Zingara andò nell'abetaia in cerca di pigne. Le raccoglieva da terra e le metteva in un grande fazzoletto, raccoglieva e volgeva lo sguardo intorno.

Vedeva come lungo stretti viottoli, strettini come un'unghia, andavano in lunga fila le formiche, portando dei bianchi involti⁴ in cui dormivano i loro bambini, le piccole formichine. «Fortunate formiche!...» sospirò la Zingara e riprese a raccogliere le pigne.

Vedeva come in un cespuglio di ginepro⁵ un fringuello porgeva con il becco nere mosche ai suoi piccini. «Fortunato fringuello!...» sospirò la Zingara e riprese a raccogliere le pigne.

Vedeva come un riccio portava a spasso quattro piccoli riccetti. «Fortuna-

1. **abetaia**: bosco di abeti.

2. **faggeto**: bosco di faggi.

3. **sfilacciata**: rovinata, logora.

4. **involti**: fagotti.

5. **ginopro**: arbusto sempreverde dalle foglie a punta e dalle bacche violette aromatiche.

to riccio!...» sospirò la Zingara, quindi si mise il fazzoletto pieno di pigne sulle spalle e tornò alla sua tenda al confine dell'abetaià con il faggeto. Versò in terra le pigne e accese un grande fuoco, perché cominciava a rinfrescare. La Zingara si sedette vicino al fuoco e accanto a lei si sedette lo Zingaro.

«Non c'era bisogno di accendere un fuoco così grande» disse lo Zingaro alla moglie. «Per noi due ne sarebbe bastato uno molto più piccolo.»

«Sì, è vero» rispose la Zingara «ma se avessimo dei bambini starebbero seduti attorno al fuoco e il calore basterebbe per ognuno. Allora non mi dispiacerebbe gettare tutte insieme nel fuoco le pigne dell'abetaià.»

Le pigne bruciavano creando un grande fuoco. Quando il falò si spense, lo Zingaro e la Zingara andarono a dormire nella tenda e fecero entrambi lo stesso sogno: sognarono un figlioletto, un marmocchio dai capelli neri. All'alba la Zingara si svegliò e andò col suo fazzoletto nel faggeto a raccogliere la faggina⁶, con cui faceva bellissime collanine, infilando un pelo di coda di cavallo nelle piccole noci di faggio. Poi vendeva le collanine al mercato, perché facevano passare il mal d'ossa a quelli che le portavano al collo. Di faggina ce n'era in abbondanza, ma la Zingara ne raccolse appena tre manciate. Aveva visto una donna che guardava dalla cavità⁷ di un vecchio faggio. Era l'anima dell'albero e si chiamava Matuja.

Si sporse dalla cavità e disse alla Zingara: «Non aver paura di me, sono l'anima di questo albero e non ti proibisco di raccogliere le piccole noci di faggio. Dimmi ciò che desideri, e io esaudirò ogni tuo desiderio».

«O anima del faggio!» disse la Zingara spaventata. «Vorrei avere un figlioletto.»

«Avrai un figlioletto» rispose Matuja. «Fa' ciò che ti dirò. Quando andrai in paese a predire il futuro, cerca una zucca e, quando l'avrai trovata, staccala dalla radice e portala nella tua tenda. Ricorda, però, che la zucca deve essere grande e matura come la luna quando sorge. Svuotala, versaci il latte e poi bevilo fino in fondo, fino all'ultima goccia. Se farai questo, ti nascerà un bambino bello e fortunato. E quando sarà cresciuto, che vada in giro per il mondo a cercare la fortuna che gli è predestinata. Perché non debba girare a mani vuote, ti do questa scatolina di legno di faggio, che un giorno forse gli potrà essere utile...»

Così dicendo, Matuja diede alla Zingara una scatolina di legno e scomparve, e in un batter d'occhio la cavità dell'albero si coprì di corteccia di

6. **faggina:** o faggiola, frutto del faggio.

7. **cavità:** parte incavata, scavata.

faggio. Tutta contenta, la Zingara tornò di corsa alla sua tenda al confine dell'abetaia con il faggeto, e corse così in fretta che lungo la strada perse metà della faggina raccolta.

Portò dal villaggio una panciuta zucca, la svuotò, ci versò dentro un pentolone di latte di capra, che aveva ricevuto in cambio di una collanina contro il mal d'ossa.

Bevve il latte fino all'ultima goccia, come le aveva ordinato Matuja, e aspettò la nascita del figlioletto. Una grande gioia regnava al confine dell'abetaia con il faggeto quando venne al mondo un piccolo Zingarello. Lo Zingaro e la Zingara lavarono il marmocchietto in un ruscello e, fattogli il bagno, gli misero nome Bachtalo, cioè Fortunato.

Da quel momento, accanto al fuoco sulla radura si riscaldavano in tre: lo Zingaro, la Zingara e lo Zingarello. E ciascuno aveva la sua porzione di caldo.

I genitori del piccolo erano felici ma poveri. Vissero un anno dopo l'altro, soffrendo il freddo e la fame. La Zingara non aveva di che vestire il figlioletto nei gelidi mesi invernali, quando si trasferivano, come sempre, nel vecchio mulino abbandonato.

Passarono gli anni ma, chissà perché, la profezia di Matuja non si era avverata e il ragazzo era fortunato solo di nome.

Trascorsero così venti anni. Una mattina, Bachtalo uscì presto dalla tenda, salutò i genitori e se ne andò per il mondo in cerca di fortuna. Prese con sé la scatolina di faggio per la buona sorte e un bastoncino per difendersi dai cani rabbiosi.

Attraversava i boschi, sceglieva strade tortuose e gli animali che incontrava gli suggerivano amichevolmente in quale parte del mondo fosse meglio andare. Perché Bachtalo viveva in armonia con gli animali fin dalla più tenera età e capiva i loro diversi linguaggi. Bachtalo andava per i boschi ma, benché cercasse in terra, nelle cavità degli alberi e sui rami più alti, non riusciva a trovare la sua fortuna in nessun luogo. Finché un giorno un vecchio tasso gli disse che doveva andare a sud, perché lì viveva un ricco re dei boschi che aveva promesso di rendere felice colui che avesse fatto qualcosa che il mondo non aveva ancora visto.

«E in qual modo questo re lo renderà felice?» chiese Bachtalo.

Il vecchio tasso rispose: «Il re ha promesso di dare sua figlia in moglie e metà del suo regno a un prode⁸ giovane. Tu, Bachtalo, sei giovane e do-

8. **prode**: valoroso.



vresti provare. Forse riuscirai a esaudire il desiderio del re, diventando così il marito di sua figlia. Dirigiti a sud».

«D'accordo. Ti ringrazio» disse Bachtalo e partì. Attraversò un'abettaia, un faggeto e una selva di pini, finché arrivò in una vasta radura, dov'era la capitale del re dei boschi. Al centro di essa spiccava la grande tenda rossa in cui viveva il re con la sua figliola.

Bachtalo entrò nella tenda reale e disse: «Sono lo Zingaro Bachtalo. Sono giunto, o re, per esaudire il tuo desiderio...».

Ma senza tanti complimenti, i servitori del re lo buttarono fuori dalla tenda, perché il sovrano era occupato ad ascoltare il fruscio del bosco e quindi non aveva tempo.

«Sappi» disse un servo allo Zingaro «che ogni giorno dalle cinque alle sette il re ascolta il fruscio del bosco e perciò non può essere disturbato. Torna domattina presto.»

Bachtalo andò a cercarsi un giaciglio nel bosco e pensò che avrebbe dovuto vedere la principessa, prima di trovarsi di nuovo davanti al re.

La luna stava spuntando sul bosco, panciuta e grande come una zucca, e illuminava il lago, dove proprio in quel momento la figlia del re dei boschi stava facendo il bagno. Bachtalo pensò che era molto bella e non si sbagliava, perché era bella davvero.

La mattina seguente Bachtalo si recò dal re e gli disse:

«Ho sentito, o re, che vuoi dare tua figlia in moglie a colui che farà qualcosa che il mondo ancora non ha visto. Sappi dunque che io voglio sposare tua figlia, dimmi soltanto ciò che devo fare».

Udite queste parole, il re andò su tutte le furie e gridò: «Ma cos'hai in

quella testa?! Mi chiedi cosa devi fare? Lo sai bene che darò mia figlia soltanto a colui che creerà una cosa tale che nessuno ne ha mai vista una simile! Per questa stupida domanda finirai in prigione!».

In quello stesso istante gli piombarono addosso i servitori del re e il povero Zingaro finì in una buia fossa sotto le radici di una vecchia quercia. Chiusero la fossa con una pesante pietra e Bachtalo restò solo al buio.

Non si sa da quanto tempo si trovava lì, quando all'improvviso il sotterraneo s'illuminò di una luce dapprima verdognola e poi bianca, e al ragazzo apparve Matuja. Aveva lunghi capelli argentei come un ruscello.

Gli si rivolse sussurrando e in un primo momento Bachtalo pensò che non fosse un sussurro, ma il vento, o qualcuno che sopra la sua testa raccoglieva le fascine⁹ e le pigne nel bosco. Ma un istante dopo Bachtalo cominciò a capire le parole sussurrate da Matuja. Ed esse erano: «Non aver paura e non affliggerti¹⁰, Bachtalo. Uscirai di qui e sposerai la figlia del re dei boschi. Sono Matuja e prima ancora che tu venissi al mondo ho promesso che avresti avuto fortuna. Sono venuta per mantenere la promessa. Hai sempre con te la scatola di legno di faggio, vero?».

«Ce l'ho» rispose Bachtalo socchiudendo gli occhi per la troppa luce «ma non mi è servita a niente. Ho raccolto ossicini di pipistrello, che portano fortuna, e li ho messi nella scatola. Ho colto il quadrifoglio e ho messo dentro anche quello, ma si è seccato ed è finito in polvere. E la fortuna non s'è mai vista.»

«Non affliggerti, Bachtalo» riprese a sussurrare Matuja. «Ce l'hai un rametto di faggio?»

«Ce l'ho» rispose Bachtalo socchiudendo gli occhi per la troppa luce «non ho incontrato nessun cane, da cui mi sarei dovuto difendere. Ma anche se l'avessi incontrato e cacciato via, questo avrebbe forse significato avere fortuna?»

«Non affliggerti» rispose Matuja. «Prendi una ciocca dei miei capelli e tagliala.»

Bachtalo lo fece e lei disse ancora: «E adesso fissa una parte della ciocca sulla tua scatola e la parte restante legala al bastoncino di faggio. Da questo momento la scatola allieterà o rattristerà la gente, secondo il tuo desiderio».

Matuja si mise la scatola sul palmo della mano, se l'accostò alla bocca e ci rise dentro sottovoce. Poi cominciò a piangere e qualche sua lacrima cadde nella scatola.

9. **fascine**: fasci di rami secchi da bruciare.

10. **affliggerti**: disperarti.

«Adesso prendi il bastoncino e passalo avanti e indietro sui miei capelli che hai fissato sulla scatolina.»

Bachtalo provò a fare come lei diceva ed ecco che dalla scatolina cominciarono a fluire¹¹ dolcissime note. Matuja scomparve. Nel sotterraneo era tornato il buio, ma Bachtalo non smetteva di suonare. All'inizio suonò un adagio¹² triste. Lo sentirono nelle profondità della terra le cieche talpe e pensarono: è giunto l'autunno, le tristi nebbie vagano sopra il bosco e le foglie dorate cadono nelle pozzanghere. Ma poi Bachtalo cominciò a suonare un allegro¹³ vivace che riscaldò l'aria nel sotterraneo; si sentivano gli uccelli svolazzare e il cinguettio di migliaia di piccole gole. D'un tratto, la fossa della prigione si rischiarò. Bachtalo pensò che fosse tornata Matuja, e che quella fosse la sua luce. Ma no! Era la luce del giorno. Il re dei boschi aveva udito il suono e aveva ordinato ai suoi servitori di togliere la pesante pietra e di far uscire il prigioniero dal sotterraneo.

Quando Bachtalo si trovò davanti al re gli disse: «Guarda, o re, e ascolta! Ecco una cosa che il mondo non ha mai visto e non ha mai udito».

E cominciò a suonare con la sua scatolina. Iniziò con una triste melodia. Il re scoppiò a piangere e dalle sue lacrime come dopo la pioggia spuntarono centinaia di funghi. Poi suonò un'allegria canzone. Il re sorrise e assieme a lui sorrisero i cortigiani, la famiglia reale e il bosco intero. Il sorriso più bello era quello della principessa e in quel medesimo giorno sulla radura del re vennero celebrate le nozze. Bachtalo condusse con sé la madre e il padre dal confine del faggeto con l'abettaia e tutti insieme mangiarono, bevvero e fecero festa per tre giorni. E Bachtalo suonò le più allegre canzoni.

Il re dei boschi smise di ascoltare i fruscii del bosco dalle cinque alle sette, perché la musica della scatolina incantata era cento volte più bella del fruscio. Ed è così che venne al mondo il violino.

(da *Miti dal mondo*, Einaudi, Milano, 1993, rid. e adatt.)

11. fluire: scorrere.

12. adagio: nel campo musicale è un movimento di andamento intermedio tra il «largo»

(più lento) e l'«andante» (un po' più veloce).

13. allegro: movimento musicale piuttosto veloce, ma non rapido.

Curiosità «mitiche»

Perché il gallo fa tre volte chicchirichi? Perché i cani hanno la lingua lunga e la bocca larga? Perché le formiche hanno la vita sottile? Perché la lepre scappa sempre?

Ecco alcune delle curiosità «mitiche» che, qui di seguito, ti presentiamo. Si tratta di narrazioni fantastiche volte a dare una spiegazione a particolari caratteristiche fisiche e comportamentali di alcuni animali. Divertiti a leggerle.

• MITO TIBETANO •

Perché il gallo fa tre volte chicchirichi

Un tempo, tra le montagne del Tibet, vivevano insieme un'aquila e un gallo. Erano davvero buoni amici e trascorrevano insieme le giornate abbastanza piacevolmente, ma ogni tanto provavano il desiderio di altre compagnie. Così un giorno l'aquila disse al gallo: «Per stasera ho in mente un programma speciale: che ne diresti di andare a bere qualcosa insieme?».

«Certo» rispose il gallo «ci farà bene vedere un po' di gente e fare qualche chiacchiera tra amici. Ma dove andiamo?»

«Mah» rispose l'aquila «conviene non fare troppa strada: andiamo all'osteria del villaggio vicino; si dice che l'oste serve un'acquavite¹ eccezionale.» Alla sera i due amici entrarono nell'osteria e presero posto in una panca nel fondo. Il locale era molto animato, perché quella sera c'era un intrattenimento musicale e l'atmosfera accogliente indusse i due compari a scolare vari bicchierini del liquore della casa, che era davvero all'altezza della sua fama.

«Una serata molto piacevole, non c'è che dire» affermò il gallo. «Hai avuto proprio una buona idea a venire qui.»

1. **acquavite**: bevanda a forte gradazione alcolica che si ricava dal vino o da alcuni frutti o cereali.

Tra un bicchierino e una risata, si era fatto ormai tardi; il locale stava per chiudere e i due amici si avviarono verso l'uscita.

«Un momento!» li richiamò l'oste. «Prima di uscire, dovete saldare il conto.» Grande fu lo sgomento² dell'aquila e del gallo in quanto nessuno dei due aveva pensato di portare con sé del denaro!

Imbarazzati, chiesero all'oste di far loro credito, ma questi replicò che non faceva beneficenza e voleva esser pagato subito.

Discussero con lui molto tempo, assicurandolo che avrebbero fatto fronte al loro impegno e – che diamine – non erano forse il gallo e l'aquila animali di ottima reputazione? Lo supplicarono, ma non riuscirono a convincerlo. L'oste, come tutti quelli della sua categoria, aveva imparato a essere irremovibile.

Sembrava non ci fosse modo di uscire da quella brutta situazione.

Svaporati i fumi dell'alcol, l'aquila ebbe un'idea: «Va bene» disse «se proprio non si fida della nostra parola, vuol dire che uno di noi rimarrà qui con lei e l'altro andrà a prendere il denaro per pagare il conto».

«Vado io» proseguì rivolta al gallo, dopo che l'oste ebbe acconsentito alla proposta. «Sono più veloce e farò più in fretta. Aspettami qui.»

«Vieni presto» disse il gallo, un po' preoccupato «non voglio rimanere per sempre all'osteria. Quando ti chiamerò per tre volte, dovrai essere qui, altrimenti mi arrabbierò sul serio!»

«Tranquillo» replicò l'aquila «mi conosci: pensi che potrei mai lasciarti nei guai?» e volò via.

Per tutto il resto della notte, il gallo aspettò con cuore inquieto che la compagna tornasse.

Quando la prima luce del giorno tinse di rosa le cime dei monti, non resistette più all'angoscia e strillò con quanto fiato aveva in gola: «Chic-chirichì, chicchirichì, chicchirichì!». E più piano: «Aquila, vieni qui». Ma l'aquila non tornò, continuando a volare solitaria tra le vette più alte.

Il gallo dovette rassegnarsi a rimanere tra gli uomini, ma ogni mattino, almeno così si racconta in Tibet, continua a chiamare l'amica aquila intonando tre volte il suo richiamo.

(da *Storie fantastiche di angeli, demoni e dèi*, a cura di C. Santomiero, Piemme, Casale Monferrato, 2006, rid. e adatt.)

2. **sgomento**: spavento, profondo turbamento.

Perché la gallina abita con l'uomo e raspa continuamente il terreno

Molto, molto tempo fa, la volpe e la gallina erano amiche indivisibili. Vivevano insieme in una spelonca, e ogni giorno cercavano insieme il loro cibo.

Un bel giorno la volpe disse alla sua amica: «Dovremmo cercare di prepararci una buona scorta di viveri. Ieri ho saputo da altri animali, che sul nostro Paese calerà presto una grande carestia. Per questi tempi di fame dobbiamo cominciare fin d'ora a organizzarci. Perciò voglio farti questa proposta. Da oggi in poi andrò io sola alla caccia, e tu starai a casa a cucinare il desinare¹ e così potrai intanto vegliare sulle nostre scorte».

Dopo una certa titubanza², la gallina accettò la proposta dell'amica, e da allora rimase a custodire la casa. La volpe intanto si procurò grandi quantità di cibo, che la gallina poi nascondeva con cura nella loro spelonca e sorvegliava quindi con grande attenzione.

Dopo qualche tempo sul Paese si diffuse per davvero una grande carestia. Non solo gli animali, ma anche gli uomini incontrarono molte sofferenze. Giorno per giorno molti morivano per la fame e per la debolezza. E così anche per la volpe divenne sempre più difficile procurare il cibo, per sé e per la sua amica.

Inoltre, era molto arrabbiata di aver permesso alla gallina di passare le sue giornate a casa.

Quando una sera la volpe tornò di nuovo a mani vuote, sbuffò infuriata alla povera gallina che non ne sapeva niente: «Sei davvero una gran pigrona! Mentre io passo tutta la mia giornata nel bosco, correndo di qua e di là per trovare qualcosa da mangiare, tu te ne stai tutto il santo giorno a poltrire in casa!».

La gallina fu presa dalla collera alle parole ingiuste della volpe e stava quasi per rompere per sempre quell'amicizia. Ma poi rifletté per qualche minuto e le parve più intelligente non rispondere nulla alle accuse della sua amica. Dentro di sé, però, decise di vendicarsi per le cattive parole della volpe.

1. **il desinare**: il pranzo.

2. **titubanza**: esitazione, incertezza.

Il giorno seguente la gallina cominciò, durante l'assenza della volpe, a farsi segretamente una scorta di cibo per sé sola. Mentre i loro pasti comuni diventavano sempre più modesti, i suoi pasti privati si facevano di giorno in giorno più ricchi.

Così avvenne che la volpe cominciò a dimagrire a vista d'occhio, mentre la gallina diventava sempre più grassa e robusta. La volpe osservava con sospetto la sua compagna così ben nutrita. Quando poi una sera la gallina portò in tavola, una volta di più, soltanto fagioli con il sale, la volpe ruppe infuriata il suo silenzio e disse all'amica: «Non posso proprio capire come mai in questi ultimi tempi tu sia tanto ingrassata. Dopotutto viviamo entrambe di questi magri pasti!».

«Questo te lo posso spiegare» replicò la gallina, che da un pezzo si aspettava quella domanda. «Tu sei dimagrita tanto, perché passi tutto il giorno a correre per il bosco, mentre io me ne sto tranquilla nella nostra tana.»

La volpe accolse con sospetto quelle parole e si propose per l'avvenire di fare più attenzione che tutto quello che portava a casa finisse davvero nei pasti in comune. In breve tempo le fu chiaro che la gallina metteva in disparte per sé una parte delle scorte e le nascondeva. Si decise quindi a cercare quel nascondiglio e ben presto lo trovò.

Un giorno, salutò come al solito la gallina e disse che voleva andare nel bosco, allo scopo di trovare qualche preda. In verità, invece, andò a nascondersi nelle vicinanze del nascondiglio dove la gallina teneva le scorte per sé e aspettò molto incuriosita che la sua compagna si facesse viva.

Verso mezzogiorno, infatti, la gallina finalmente arrivò tranquilla, senza sospettare nulla, nel posto dove aveva nascosto le sue scorte private. Grattò un po' con le zampe i rami e la piccola legna secca che vi aveva messo a copertura, e si riempì ben bene la pancia.

Quando la volpe vide quel che accadeva, digrignò i denti dalla collera. «Per questo imbroglio te la farò pagare» brontolò nel suo nascondiglio.

La gallina era appena tornata nella loro tana comune, che la volpe si gettò con un paio di grandi salti sul nascondiglio dell'amica e, affamata, si ingozzò di carne, quanto il suo stomaco ne poteva contenere. Il resto delle scorte lo trascinò verso un buco ai piedi di un albero, che poi coprì accuratamente con rami e fogliame. Dopo di che, si distese soddisfatta all'ombra di un grosso albero e si addormentò profondamente. La sera tornò alla tana comune senza alcuna preda, con grande sorpresa della sua compagna.

Il giorno seguente andò di nuovo a porsi in agguato nel nascondiglio depredato. E poiché la gallina quel giorno aveva fame più del solito, andò nel suo rifugio già la mattina presto. La volpe osservava la scena piena di



gioia maligna, e vide come la sua amica raspava e grattava il terreno sempre più infuriata e metteva da parte i rami e rivoltava la terra.

«Tutto questo raspare è fatica inutile» ridacchiò fra sé la volpe.

Mentre la gallina, sempre più agitata, raspava la terra in cerca delle sue scorte, la volpe scivolò silenziosamente verso il suo nuovo nascondiglio dove si concesse un lauto³ pranzo.

Ricomparve a casa molto tardi, dopo che il sole era già da lungo tempo tramontato e disse alla gallina, che si era addormentata, che anche quel giorno non aveva trovato niente da mangiare.

Il giorno seguente il gioco si ripeté. Mentre la gallina passava la giornata a cercare invano le sue scorte scomparse, la volpe si riempiva la pancia con il cibo che la sua amica aveva messo da parte. La povera gallina diventava ora di giorno in giorno più magra e debole, mentre la volpe si faceva visibilmente più grassa e rotonda. Ora era la volta della gallina di insospettirsi dell'ottimo stato di salute dell'amica. «Sicuramente la volpe ha scoperto il mio nascondiglio e ha portato via tutto» pensò e decise di abbandonare la sua compagna.

Quando la volpe una bella mattina come al solito uscì per andare nel bosco, la gallina si mise in viaggio. Corse per tutta la giornata attraverso il sottobosco selvatico e solo la sera molto tardi arrivò dove c'erano le capanne degli uomini.

«Forse gli uomini mi prendono con loro e mi danno da mangiare» pen-

3 lauto: abbondante.



sò e corse a mettersi nel bel mezzo della piazza al centro del villaggio. Quando fu lì, cominciò a gridare e a schiamazzare così forte che ben presto tutti gli abitanti del villaggio accorsero. Da ultimo arrivò il vecchio capo tribù, il solo uomo di quel villaggio che comprendesse il linguaggio degli animali.

La povera gallina, ormai senza forze, raccontò al vecchio il suo triste destino e lo pregò di darle protezione contro il suo nemico, la volpe.

«Ti daremmo ben volentieri rifugio per proteggerti dalla tua nemica» disse alla fine il capo tribù. «Ma come potremo nutrirti? Come tu sai, da molto tempo c'è nel Paese una grande carestia. Per questo non possiamo avere nel nostro villaggio una bocca in più da sfamare, e inutile per giunta.»

«Ma io non sono una bocca inutile» replicò sdegnata la gallina. «Se voi mi date protezione e soltanto qualche avanzo da mangiare, io ogni giorno in compenso vi offrirò un bell'uovo fresco.»

Il capo tribù si disse d'accordo con questa proposta. Fece portare la gallina nella sua capanna e le permise di prendere alloggio nella legnaia.

Da quel giorno la gallina vive fra gli uomini, che la proteggono dalla sua antica amica, la volpe. E poiché la gallina non ha ancora abbandonato la speranza di ritrovare le scorte di cibo che le erano state rubate, ancor oggi raspa continuamente il terreno, dalla mattina alla sera.

(da *Fiabe africane*, a cura di F. Becker, trad. di A. Pandolfi, A. Mondadori, Milano, 1991, rid.)

Perché i cani hanno la lingua lunga e la bocca larga

Molto tempo fa, quando gli animali erano come gli uomini, la maggior parte dei cani erano dei chiacchieroni e amavano riferire tutto quello di cui venivano a conoscenza. A quell'epoca non c'erano tanti cani quanti ce ne sono adesso, ma quasi tutte le famiglie ne avevano alcuni che si portavano appresso per andare a caccia. Un uomo di nome Falco Volante non aveva cani, perché non tollerava che qualcuno parlasse continuamente di lui e raccontasse tutto quello che faceva. Ma era un buon cacciatore, e sapeva che avrebbe potuto portare a casa molta più selvaggina per la sua famiglia se avesse avuto un cane di cui fidarsi che lo aiutasse a snidare¹ gli animali del bosco.

Un giorno gli si offrì la possibilità di scegliere un cucciolo da una cucciolata e così Falco Volante decise di prenderlo e di insegnargli a non parlare tanto. Portò il cucciolo a casa, e ogni giorno passava ore e ore a metterlo in guardia dall'essere un chiacchierone come gli altri cani. Il cucciolo crebbe in fretta e fu così in grado di imparare a cacciare; perciò Falco Volante cominciò a portarselo dietro per stanare conigli e altra piccola selvaggina.

Ma ogni volta che Falco Volante uccideva una preda, il cane fuggiva di nascosto e andava al villaggio sul Fiume Rosso e raccontava tutto a tutti. Poi tornava da Falco Volante per vie traverse e lo raggiungeva alle spalle, come se fosse rimasto lì a cercar selvaggina tutto il tempo. Presto, Falco Volante scoprì che il cane lo ingannava, lo sgridò e lo punì. Subito dopo ogni punizione il cane smetteva di allontanarsi di nascosto e di spettegolare, ma ben presto ricominciava.

Passò un po' di tempo e il cane diventò abbastanza grande per andare a caccia col padrone tra gli alberi alti. Un giorno, Falco Volante preparò un'abbondante provvista di cibo e disse al cane che sarebbero andati a caccia nelle Montagne Ouachita per molti giorni. Caricò le provviste sui cavalli e si mise in viaggio in compagnia del cane. Dopo tre giorni giunsero alle montagne e lì si accamparono.

1. **snidare**: stanare, far uscire un animale dalla sua tana.

«Siamo molto lontani dal nostro villaggio» disse Falco Volante al cane. «Ma se ci tornerai prima di me e se parlerai di questa caccia, ti strapperò la lingua.»

Cacciarono così per diversi giorni e uccisero molti animali. Non appena i cavalli furono caricati con quanta carne potevano portare, Falco Volante e il suo cane levarono il campo e si incamminarono verso casa. Durante il primo giorno di viaggio il cane scomparve. Falco Volante lo chiamò e lo cercò per ore; alla fine decise di tornare al luogo in cui avevano sostato pensando che il cane potesse essersi smarrito ed essere tornato lì. Ma non riuscì a trovarlo da nessuna parte e, dopo un giorno di ricerche, diede per perso il cane e riprese il cammino.

Falco Volante era così certo di esser riuscito a insegnare al cane a non precederlo al villaggio per raccontare ogni cosa, che non prese nemmeno in considerazione una simile eventualità. Ma pochi giorni dopo, quando giunse con i cavalli carichi al villaggio, scoprì il cane che, seduto sotto un albero, raccontava un sacco di fandonie² circa il gran numero di orsi, leoni di montagna, cervi e coyote³ che aveva stanato per Falco Volante fra gli alberi alti.

Alla vista del cane chiacchierone Falco Volante si infuriò più di quanto gli fosse mai capitato in vita sua. «Ti avevo avvisato!» gridò. «Ti avevo detto che se tornavi a casa prima di me e spifferavi quello che sapevi, ti strappavo la lingua.»

Afferrò il cane e gli affibbiò⁴ una bella dose di frustate. E poi, essendo ancora arrabbiato, gli agguantò⁵ la lingua, la tirò quanto poté e gli mise un bastone da guancia a guancia. Da allora i cani hanno la lingua lunga e la bocca larga.

(da Dee Brown, *Attorno al fuoco*, trad. di C. Salmaggi, A. Mondadori, Milano, 1981)

2. **fandonie**: bugie.

3. **coyote**: mammifero carnivoro, più piccolo del lupo, al quale assomiglia, e con pelo

grigio; è detto anche «lupo della prateria».

4. **affibbiò**: diede con forza.

5. **agguantò**: afferrò.

Perché la lepre scappa sempre

Questa è la storia della lepre e degli altri animali. La siccità stava asciugando e inaridendo la terra. Non v'era più rugiada. Anche le creature dell'acqua soffrivano la sete. Ben presto seguì la carestia e gli animali, non avendo più cibo, si riunirono in consiglio.

«Che faremo» dicevano «per non morire di fame e di sete?» E si consigliarono a lungo.

Infine decisero che ogni animale si tagliasse le punte delle orecchie e ne estraesse il grasso. Poi si doveva raccogliere il grasso e venderlo, e con il denaro ricavato si sarebbe comprata una zappa per scavare un pozzo e così ottenere un po' d'acqua. E così fecero, ma quando venne il suo turno la lepre si rifiutò. Gli altri animali rimasero stupiti, ma non dissero nulla. Presero tutte le orecchie, ne estrassero il grasso, andarono a venderlo e con il denaro ricavato comprarono una zappa.

Portarono con sé la zappa e cominciarono a scavare un pozzo nel fondo secco di una palude, finché alla fine trovarono l'acqua. Allora dissero: «Ah! Finalmente possiamo placare un po' la nostra sete!».

La lepre non era presente, ma quando il sole raggiunse il centro del cielo prese un secchio e si avviò verso il pozzo. Mentre camminava, il secchio trascinato sul terreno faceva un gran rumore.

Gli animali, che stavano di guardia presso la palude, sentirono quel terribile fracasso e ne furono spaventati. Si chiesero l'un l'altro: «Che è mai questo?» e poi, quando il fracasso cominciò a farsi più vicino, si diedero alla fuga. E quando arrivarono a casa dissero che una cosa terribile era comparsa nella palude e li aveva fatti fuggire. Quando tutti gli animali si furono allontanati, la lepre poté attingere acqua dalla palude senza alcun ostacolo. Poi scese nel pozzo e si fece un bel bagno, sicché l'acqua divenne tutta fangosa.

Quando spuntò l'alba del giorno dopo, tutti gli animali corsero a prendere acqua e la trovarono fangosa.

«Oh!» gridarono. «Chi ha rovinato il nostro pozzo?»

Così dicendo andarono a prendere un fantoccio¹. Fecero un po' di vi-

1. **fantoccio**: pupazzo costruito a imitazione della figura umana.

schio² e lo spalmarono sul fantoccio.

Poi, quando il sole giunse di nuovo nel mezzo del cielo, tutti gli animali andarono a nascondersi nella boscaglia vicino al pozzo.

Ben presto arrivò la lepre con il suo secchio che faceva un gran rumore. Vide il fantoccio e si avvicinò senza sospettare che tutti gli animali erano nascosti nella boscaglia. La lepre salutò il fantoccio. Il fantoccio non rispose. Lo salutò di nuovo e di nuovo il fantoccio non disse una parola.

«Sta' attento» disse la lepre «o ti darò un ceffone.»

E gli diede uno schiaffo e la

sua mano destra rimase attaccata al vischio. Allora gli diede un altro ceffone con la mano sinistra e anche la sinistra rimase attaccata al vischio.

«Oh, oh!» gridò la lepre. «Ti prenderò a calci con i piedi!»

E così fece, ma anche i suoi piedi rimasero incollati e non poteva più andare via. Allora gli animali corsero fuori dalla boscaglia e vennero a vedere la lepre e il suo secchio.

«Vergogna, vergogna, lepre!» gridarono tutti insieme. «Non eri d'accordo con noi di tagliarti la punta delle orecchie e quando venne il tuo turno ti sei rifiutata. E che! Ti sei rifiutata e adesso vieni a infangare la nostra acqua?»

Presero delle fruste, si precipitarono sulla lepre e la frustarono ben bene.

«Dovremmo ammazzarti, maledetta lepre» dissero. «Ma no. Corri.»

La lasciarono andare e la lepre fuggì.

Da allora le lepri sono eternamente in fuga.



(da *Leggende della madre Africa*, a cura di R.D. Abrahams, Arcana, rid. e adatt.)

2. **vischio**: sostanza appiccicosa estratta dalle piccole bacche bianche del vischio, arbusto sempreverde con foglie carnose e fiori giallastri.

Perché le formiche hanno la vita sottile

Ai tempi in cui la gente viveva in pace e prosperità gli dei si radunarono per discutere la situazione.

«L'uomo vive troppo bene» dissero. «Ha da mangiare tutto quello che desidera, carne, frutta e soprattutto mais¹. Non sembra che abbia più bisogno di noi. Non fa mai sacrifici in nostro onore, non ci rivolge mai né preghiere né lodi. Noi potremmo benissimo non esserci affatto.»

«Ho un'idea» disse un giorno uno di loro. «Nascondiamo lo spirito del mais. Se gli esseri umani non riescono a trovarlo, saranno ridotti alla fame e si renderanno conto che hanno bisogno di noi.»

Gli altri dei si dissero d'accordo e lo spirito del mais fu nascosto dentro una roccia. Subito, il mais cominciò a seccare ovunque, sui mercati non ve ne fu più e la povera gente era costretta a raccogliere semi e bacche selvatiche. Molti soffrivano la fame, e anche gli uccelli sentivano la mancanza dei chicchi e della loppa² che trovavano negli orti, e cominciarono a cercare ovunque lo spirito del mais. Alla fine trovarono la roccia in cui gli dei l'avevano imprigionato e cominciarono a svolazzarle attorno, sbecchettandola³ per farne uscire lo spirito. Ma la roccia era troppo dura, gli uccelli non riuscivano neppure a scalfirla.

In quel momento passò di lì una formica.

«Adesso ti mangio» disse uno degli uccelli «sono tanto affamato, devi scusarmi.»

«Sarebbe un errore da parte tua» replicò la formica «perché potrei farti un grosso favore, che consiste nel mostrarti come liberare lo spirito del mais.»

L'uccello rimase incredulo: «Tu sei solo una formicuzza e noi volatili dai forti becchi. Se non riusciamo noi a spaccare la roccia, come puoi farlo tu?».

«Domani avrai il mais» replicò la formica «e sarebbe sciocco da parte tua perdere questa occasione solo per inghiottire me che sono così piccola.»

1. **mais**: granoturco, cereale per l'alimentazione umana e animale.

2. **loppa**: involucro dei chicchi dei cereali.

3. **sbecchettandola**: colpendola con il becco.

L'uccello finì per convincersi e per persuadere anche gli altri volatili ad aspettare, e il giorno dopo tutti tornarono a radunarsi attorno alla grande roccia, e con loro sommo stupore videro che ai piedi di questa c'era un gran mucchio di mais. Anche gli dei se ne avvidero⁴ e subito giunsero per impedire che gli uccelli mangiassero tutti i semi; li distribuirono agli esseri umani e dissero loro: «Piantate con cura questi nuovi semi e proteggeteli come si deve, ricordandovi soprattutto di dedicare d'ora in poi maggior attenzione agli dei. Ogniquialvolta mangiate mais, pensate a noi e ringraziateci. Se non farete i debiti sacrifici e non canterete le nostre lodi, rischiate di veder nuovamente scomparire il mais, questa volta forse per sempre».

Poi, rivolti alla formica, le chiesero: «E si può sapere come hai fatto tu a penetrare nella roccia?».

«È stato facilissimo» rispose la formica. «Io e le mie compagne siamo andate alla roccia di notte; era luna piena, e la sua luce ci ha rivelato fori e crepe invisibili all'accecante luce del sole. Siamo entrate, abbiamo portato fuori il mais chicco per chicco, ed eravamo tante che è stata una cosa da nulla.»

«Noi non vi avevamo dato il permesso di farlo» replicarono irati gli dei «avevamo nascosto il mais dentro la roccia con uno scopo ben preciso e voi ci avete costretti a cambiare i nostri piani. Dobbiamo pertanto punirvi, per insegnarvi a non impicciarvi in cose che non vi riguardano. Vi legheremo dunque un robusto filo in vita e l'altra estremità la fisseremo al vostro formicaio in modo da impedirvi, d'ora in poi, di allontanarvene.»

Gli dei fecero come avevano detto, ma le formiche una volta ancora si mostrarono più furbe di loro: spezzarono con le mandibole il filo che le legava al formicaio e scomparvero in mille buche e crepacci del terreno. Non riuscirono tuttavia a sottrarsi del tutto alla collera degli dei, perché il nodo che le serrava a metà del corpo rimase, e ancora oggi le formiche hanno la vita sottilissima.

Quanto agli esseri umani, furono grati alle formichine, che da allora hanno sempre trattato con rispetto, e gli stessi uccelli ci pensano due volte prima di mangiarle.

(da Douglas Gifford, *Dèi ed eroi della mitologia dell'America centrale e meridionale*, A. Mondadori, Milano, 1983)

4. **se ne avvidero**: se ne accorsero.

Perché l'orso è senza coda

Faceva un freddo intensissimo e l'acqua dei fiordi¹ era tutta gelata. Un pescatore trovò ugualmente il modo di prendere una buona cesta di pesce. Fece un buco nel ghiaccio e vi introdusse la sottile fune di pelle di foca dai molti ami.

I pesci che sotto lo strato del ghiaccio da vari giorni non avevano veduto esche² appetitose, abboccarono immediatamente e in breve tempo la cesta fu piena.

Il pescatore la caricò sulla slitta che si trascinò dietro verso il suo iglù³. Ma la volpe, che aveva osservato tutto e da una settimana, a causa della tormenta, era rimasta a denti asciutti, ne pensò una delle sue. Si distese in mezzo alla pista, lunga e rigida che pareva morta da almeno due giorni. Quando il pescatore vide la pelliccia spiccare sul bianco della neve, si rallegrò della sua fortuna. Prese la volpe per la coda e la buttò nella cesta dei pesci, credendola morta. Infatti la bestia, maestra nel fingere, si lasciò buttar giù come un sacco vuoto e per un po' di tempo rimase immobile, mentre il pescatore riprendeva a tirare la slitta sulla neve.

Dopo un po' di tempo, la volpe cominciò ad armeggiare⁴ con le zampe, in modo da far cadere, uno dopo l'altro, molti pesci lungo la strada.

E quando le parve il momento buono, non vista, fece un balzo, salutando in cuor suo l'ingenuo pescatore.

Tornando indietro raccoglieva via via i pesci che aveva fatto cadere, e se li mangiava beatamente, leccandosi i baffi. La volpe aveva già divorato un certo numero di pesci, quando avvertì la presenza d'un orso. Questo, attratto dal buon odore dei pesci, era subito accorso.

La sua pelliccia era tutta bianca, come era bianca la sua lunga coda, più bella ed elegante di quella della stessa volpe.

«Buon appetito!» disse l'orso con l'acquolina in bocca. «Dove hai trovato tutti questi pesci?»

1. **fiordi**: profonde insenature costiere, lunghe e strette, tipiche del paesaggio nordico.

2. **esche**: qualsiasi tipo di cibo che serve ad attirare pesci e altri animali selvatici per catturarli.

3. **iglù**: casa di ghiaccio usata dagli eschimesi nel periodo invernale, di forma emisferica, con un foro nella volta per il passaggio dell'aria e la fuoriuscita del fumo.

4. **armeggiare**: darsi da fare, trafficare.

«Li ho pescati» rispose prontamente la volpe che non voleva dividere con lui la sua preda.

«Pescati? E con che?»

«Oh bella, con la coda!»

«Con la coda?» ripeté l'orso tentennando la testa come era sua abitudine.

«Si capisce» esclamò la volpe fingendosi offesa dall'incredulità dell'orso.

«Perché il Creatore ci avrebbe fatto la coda così lunga, se non dovesse servire a pescare?»

L'orso stentava a credere a ciò che la volpe diceva, ma si arrese quando l'astuta bestia gli insegnò il modo di pescare.

«Vai lungo questa pista e vedrai un bel buco nel ghiaccio. L'ho fatto io per immergervi la coda. Troverai tutto pronto. Non avrai che da infilare la tua coda dentro quel foro e attendere che i pesci si attacchino ai peli della tua coda.»

«Poi?»

«Nient'altro, amico. Buon appetito!»

L'orso non ci stette a pensare su. Ringraziò in fretta e furia la volpe e corse lungo la strada segnata dalle tracce della slitta.

Giunse al fiordo ghiacciato e trovò il foro. Non ci poteva essere dubbio. La cosa era proprio come gli aveva detto la volpe.

Pieno di gioia, l'orso infilò la lunga coda nel foro e vi si sedette comodamente sopra, in attesa di sentire i pesci mordere i peli. Allora avrebbe tirato su la coda di scatto e la pesca sarebbe stata fatta.

Attese a lungo, ma nessun pesce abboccò.

Attese ancora.

Intanto la sera calava e il freddo si faceva sempre più intenso. Tanto intenso che l'acqua del foro gelò, stringendo in una morsa la coda dell'animale. Quando l'orso sentì tirare (ma era il ghiaccio che faceva presa!), pensò che molti pesci si fossero attaccati alla coda.

«Ci siamo!» pensò. E di scatto, con un balzo, tirò a sé la coda con gran forza. Provò un acutissimo dolore e non poté reprimere un terribile urlo. Si volse indietro, credendo di vedere i pesci e... che vide?

La parte più bella della sua lunga coda era rimasta prigioniera del ghiaccio, staccata di netto dagli orli gelati del foro.

Da quel giorno l'orso polare conservò la sua bella e calda pelliccia bianca, ma rimase senza coda. Ed è un vero peccato, perché senza coda sta proprio male.

(da AA.Vv., a cura di G. Valle / A. Manzi, «Perché l'orso è senza coda», in *I popoli raccontano - America e Oceania*, La Scuola, Brescia, 1961-1972, rid. e adatt.)

Perché l'orso ha paura delle vespe

Una volta l'orso se ne andava girando nella palude con un grosso cinghiale. A un certo punto, incontrò la volpe, che sedeva su una pietra al limitare della brughiera¹.

«Buon giorno, signor orso» disse la volpe. «Che cosa porti di bello?»

«Un cinghiale» rispose l'orso.

«Bene, anch'io ho trovato un cibo squisito» osservò la volpe.

«Cosa?» chiese l'orso.

«Il più grosso favo² che abbia mai visto nella mia vita» fu la risposta della volpe.

«Davvero!» replicò l'orso che sogghignava e si leccava le labbra. Pensava che sarebbe stato delizioso assaggiare un po' di miele.

Infine propose: «Scambiamoci i nostri bottini».

«No, no!» disse la volpe. «Non posso farlo.»

Decisero allora di fare una scommessa, e cioè avrebbe vinto chi avesse nominato tre alberi. Se la volpe li avesse detti prima dell'orso, avrebbe avuto la facoltà di assaggiare il cinghiale; ma se l'orso fosse stato più veloce, avrebbe avuto via libera a succhiare il favo. L'orso era sicuro di poter succhiare tutto il miele dal favo, in un colpo solo.

«Bene» disse la volpe «tutto mi sembra a posto, ma se io vincerò, dovrai togliere le setole³ del cinghiale così che io possa dare un bel morso.»

«Sì» disse l'orso «ti aiuterò, visto che non puoi farlo da sola.»

Ora erano pronti a dire i nomi degli alberi.

Era il turno dell'orso, il quale grugnì con la sua voce rauca: «Abete, pino silvestre e abete rosso».

Ma in tutto aveva nominato due alberi, perché il primo e il secondo sono lo stesso albero.

A quel punto, il bosco risuonò della voce della volpe che gridò: «Frassino, pioppo e quercia».

1. **brughiera**: vasta distesa di terreno incolto pianeggiante, ricoperta di arbusti e cespugli.

2. **favo**: insieme delle celle di cera costruite dalle api per deporvi il miele.

3. **setole**: peli duri.

Così la volpe aveva vinto la scommessa e subito prese la parte migliore del cinghiale con un sol morso e cominciò ad allontanarsi. Ma l'orso era arrabbiato perché la volpe s'era accaparrata la parte migliore del cinghiale, così afferrò la coda della volpe e la tenne stretta.

«Fermati un momento» disse l'orso, ed era rosso dalla rabbia.

«Non ti preoccupare, signor orso» rispose la volpe «lasciami andare e io ti farò assaggiare il mio miele.»

Quando l'orso sentì queste parole, lasciò andare la volpe e quella si diresse verso il favo.

«Su questo favo» spiegò la volpe «giace una foglia e sotto questa foglia c'è un buco ed è lì che devi succhiare.»

La volpe tenne il favo sotto il naso dell'orso, tolse la foglia e saltò su una pietra. Allora cominciò a ridere, perché non c'erano né il favo né il miele, ma un nido di vespe grande come la testa di un uomo.

Le vespe sciamarono sull'orso e lo punsero sugli occhi e sulle orecchie, sulla bocca e anche sul muso. L'orso era così impegnato a liberarsi dalle vespe, che ora non si curava più della volpe.

Ed è per questo che, da quel giorno, l'orso ha tanta paura delle vespe.

(da *Fiabe e leggende norvegesi*, trad. di M. Cortese, Besa Editrice, Nardò, adatt.)



Perché le piume degli uccelli sono colorate

Quando il Sole cominciò a rischiarare e riscaldare fiumi e rocce, fiori e alberi, bestie e genti, li rivestì, nello stesso tempo, dei colori più vari. L'erba scintillava tra la rugiada come un verde smeraldo, le nuvole erano molli e bianche come la lana di una giovane vigogna¹ e anche quel brigante del giaguaro si gloriava della bellezza e della sua pelle macchiata, che del resto, dicevano gli altri, non aveva di certo meritato.

Eppure, quando aveva distribuito i colori, il Sole aveva dimenticato gli uccelli. Erano rimasti tutti grigiastri e imbrattati² come se li avessero rigirati nel fango.

Il popolo degli uccelli non la smetteva di protestare gridando dal mattino alla sera contro questa ingiustizia; ma il Sole, dall'alto dei cieli, non sentiva le loro voci.

Gli uccelli decisero allora di andare a trovare il Sole nel suo impero e domandargli un po' di colore. Si prepararono tutti a partire; formarono dei gruppi e, a un segnale, tutta la truppa prese il volo. In testa i più forti, il condor³ e l'aquila, aprivano la strada. Gli altri seguivano.

Soltanto tre di loro erano rimasti nel nido: l'uccello hornero il costruttore, perché non poteva lasciare il nido che aveva appena iniziato a costruire; l'allodola, perché era contenta del suo colore bruno scuro; il piccolo colibrì perché non era in grado di fare un così lungo viaggio con le sue ali deboli e corte.

Intanto gli uccelli salivano in alto, sempre più in alto verso il Sole. Presto sorpassarono le punte degli alberi più alti, si lasciarono dietro le cime innevate delle montagne. Ora, man mano che si avvicinavano al Sole, i raggi bruciavano sempre di più, ma nessuno voleva rinunciare: grandi e piccoli misero insieme tutte le loro forze tanto che si sarebbero lasciati bruciare in quella fornace se il Sole non si fosse accorto di loro e non si fosse domandato perché gli uccelli venivano da lui.

1. **vigogna**: mammifero ruminante delle Ande, simile al lama ma di dimensioni inferiori e dal pelo più corto, allevato per il pelo pregiato.

2. **imbrattati**: sporchi.

3. **condor**: grande uccello rapace che vive sulla Cordigliera delle Ande.

Qualunque fosse la ragione, doveva far subito qualcosa se non voleva che le piume di quei poveretti prendessero fuoco.

Si mise allora a radunare tutto ciò che vagava in quel momento per il cielo: le nuvole e i nuvoloni, la nebbia, le nubi a pecorelle e la brina leggera, i vapori e un bel numero di nuvole da pioggia che se ne stavano nascoste dietro le montagne. E quando ebbe raccolto tutto ben bene, fece l'occholino al vento che si mise a soffiare. E il vento soffiò finché nuvole, nebbia e vapori non si misero a cozzare gli uni contro gli altri.

Il Sole non aspettò un momento di più: si mise a brillare con tutta la sua forza attraverso la pioggia e, proprio sopra gli uccelli, formò un arcobaleno dai colori splendidi: rosso, giallo, bianco, blu, verde, rosa, viola.

L'aquila mandò un grido di gioia: «Guardate! Il Sole ha esaudito i nostri desideri!».

E per prima si lanciò verso l'arcobaleno.

Che gioia! Tutti gli uccelli si gettarono nei colori che amavano. Uno si avvolgeva nel rosso, l'altro nel bianco, l'altro ancora nel rosa. E chi tinse il suo becco nel giallo e nel rosso. E i pappagalli? Quelli, per divertirsi, si rotolavano tra tutti i colori più vivi, stando ben attenti che non ne mancasse nessuno.

Quando cessò di piovere, nessuno smetteva di contemplare la propria bellezza.

Ringraziarono tutti il Sole e cantarono per lui finché i cieli non si riempiono dei loro canti. Il Sole sorrideva e brillò per loro accompagnandoli per tutta la strada del ritorno; ormai sapeva che ogni mattina si sarebbero levati a lui i canti riconoscenti degli uccelli.

Ma non dimentichiamo il colibrì che non era potuto arrivare fino al Sole e nonostante ciò ha i colori più belli di tutti gli altri uccelli! Come avvenne? Qualche goccia dell'arcobaleno cadde nel calice dei fiori in cui il colibrì stava aspirando il nettare con il suo piccolo becco. Quando vide quella goccia il colibrì se la sparse sulle piume. Fu così che si colorò di tutti i colori dell'arcobaleno e di tutti quelli dei fiori.

(da *Le fiabe del Gran Chaco e della pampa*, Savelli, 1981, rid. e adatt.)

Come vennero le stelle

1 Perché il bambino esce di notte dalla sua capanna?

.....

2 Perché il Genio dell'aria, vedendo il bambino, si reca dal Fuoco?

.....

3 In che modo i figli del Fuoco aiutano il bambino?

.....

4 In seguito a quale fatto e perché il Genio dell'aria si reca dalla Regina delle nubi?

.....

5 Perché l'uomo cattivo precipita in un burrone?

.....

6 Secondo te, quale significato si può attribuire alla parte finale del mito? (Indica con una crocetta la risposta esatta)

- a. Oggi, come nei tempi antichi, esistono uomini buoni e uomini cattivi.
- b. Mentre nei tempi antichi gli esseri celesti aiutavano chi era buono e punivano chi era cattivo, oggi non si curano più degli uomini.
- c. È inevitabile l'esistenza del bene e del male sulla terra perché gli uomini sono liberi di scegliere come comportarsi.

Come venne la notte

1 Perché il marito della figlia del Grande Serpente vuole dormire, ma non può?

.....

2 Chi possiede la notte e come si fa a ottenerla?

.....

.....

3 Il Grande Serpente che cosa dà ai tre servi e che cosa vieta loro?

.....

.....

.....

4 In seguito a quale azione dei servi tutto diventa completamente scuro?

.....

.....

5 Quali sono gli effetti della notte sulle cose senza vita che si trovano nella foresta, attorno alla capanna del marito e della moglie?

.....

.....

6 Che cosa fa la figlia del Grande Serpente per dividere la notte dal giorno?

.....

.....

.....

7 Che fine fanno i tre servi e perché?

.....

.....

.....

Come Orione diventò una costellazione

1 In che senso Diana e Apollo sono molto diversi tra loro?

.....

.....

2 Qual è la reazione di Giove, quando la figlia Diana gli dice che non si sposerà mai?

.....

3 Perché le Pleiadi, quando il cacciatore Orione le vede e si avvicina, scappano terrorizzate?

.....

4 Quali sono le caratteristiche fisiche del cacciatore Orione?

.....

.....

5 Diana e Orione si innamorano. Di conseguenza, che cosa succede? Rior-
dina cronologicamente i seguenti fatti, inserendo un numero progressivo
nelle caselle.

- a. Apollo informa Diana che, per volere di Giove, verrà organizzata un'olimpiade, una gara fra gli dei, e che lui avrebbe certamente vinto tutti i premi.
- b. Diana lancia una freccia verso una macchiolina distante in mezzo all'oceano, per dimostrare al fratello che è capace di centrarla.
- c. Diana porta Orione in cielo e qui il cacciatore diventa una costellazione.
- d. Diana e Orione vanno a caccia insieme giorno e notte.
- e. Diana ritiene che nessuno sia in grado di batterla nel tiro con l'arco.
- f. Diana piange disperata e giura che non perdonerà mai il fratello Apollo.
- g. Apollo, nel vedere Diana camminare mano nella mano con Orione, si arrabbia molto e pensa che la sorella meriti una lezione.
- h. La freccia di Diana colpisce Orione alla gola e il cacciatore muore.

Come fu inventato l'arco

- 1** Scoiattolo Rosso lascia il villaggio per andare a caccia di orsi. Quale arma ha con sé?

.....
.....

- 2** Perché Scoiattolo Rosso s'inoltra in un boschetto?

.....
.....

- 3** Mentre Scoiattolo Rosso sta per scagliare la lancia contro l'orso, che cosa gli succede?

.....
.....

- 4** Quale pensiero convince Scoiattolo Rosso ad affrontare l'orso?

.....
.....
.....

- 5** Come viene ucciso l'orso?

.....
.....
.....
.....

- 6** Come è stato inventato l'arco?

.....
.....
.....
.....

Come una donna portò il fuoco sulla terra

- 1 Perché gli uomini sono sempre tristi e preoccupati? (Indica con una crocetta la risposta esatta)
 - a. Non sanno come accendere il fuoco.
 - b. Il fuoco manca sulla terra.
 - c. Nessuno vuole andare da Mulungu per ottenere il fuoco.
 - d. Mulungu non vuole dare loro il fuoco.

- 2 Come si comporta l'uomo che sale in cielo?
 - a. Deride gli abitanti del primo e del terzo cielo perché camminano sulla testa.
 - b. Ride compiaciuto nel vedere che anche gli abitanti del cielo hanno dei difetti fisici come gli uomini.
 - c. Deride gli abitanti dei vari cieli per i loro difetti fisici.
 - d. Non riesce a trattenersi dal ridere quando vede degli esseri divisi in tre parti.

- 3 L'uomo quale vaso sceglie?
 - a. Il più grande, che però contiene solo carbone.
 - b. Il più piccolo, che però contiene solo cenere.
 - c. Il più brutto, che però è vuoto.
 - d. Il più bello, che però contiene solo cenere e carbone.

- 4 Che cosa succede dopo il tentativo del primo uomo?
 - a. Nessun altro uomo tenta l'impresa.
 - b. Mulungu vieta agli uomini di salire in cielo.
 - c. Altri uomini tentano ancora l'impresa.
 - d. Gli uomini chiedono alle donne di tentare l'impresa.

- 5 Perché le donne non si rassegnano a rimanere senza il fuoco?
 - a. Sono stanche di mangiare carne cruda e, la notte, di avere freddo e paura del buio.
 - b. Al contrario degli uomini, sono più ostinate.
 - c. Sanno che il fuoco è in grado di allontanare le bestie feroci.
 - d. Con il fuoco potrebbero affrontare meglio la stagione invernale.

- 6** Una donna decide di andare a chiedere il fuoco a Mulungu. Riordina cronologicamente i seguenti fatti, inserendo un numero progressivo nelle caselle.
- a. La donna giunge da Mulungu.
 - b. La donna canta per gli abitanti del terzo cielo.
 - c. La donna banchetta con Mulungu e i suoi figli.
 - d. La donna canta per gli abitanti del primo cielo.
 - e. La donna ritorna sulla terra con il fuoco ed è lodata da tutti.
 - f. La donna canta per gli abitanti del secondo cielo.
 - g. La donna sceglie il vaso meno bello, che però contiene il fuoco.
 - h. La donna informa gli abitanti del terzo cielo che anche sulla terra ci sono molti esseri deformati.
- 7** Da questo mito si capisce che la donna presso i popoli Bantù è rispettata soprattutto per una sua qualità morale. Quale?
- a. Bontà, compassione.
 - b. Umiltà, modestia.
 - c. Saggezza, buon senso.
 - d. Coraggio, intraprendenza.

Come venne al mondo il violino

- 1 Qual è il desiderio più grande dello Zingaro e della Zingara?
.....
- 2 Chi è Matuja?
.....
- 3 Che cosa deve fare la Zingara perché Matuja esaudisca il suo desiderio?
.....
- 4 Matuja quale oggetto dà alla zingara? Questo oggetto a chi un giorno potrà essere utile?
.....
- 5 Che cosa succede dopo la nascita di Bachtolo, il piccolo Zingarello? Riordina cronologicamente i seguenti fatti, inserendo un numero progressivo nelle caselle.
 - a. Seguendo il consiglio di un vecchio tasso, Bachtolo si dirige a sud.
 - b. All'improvviso, nel sotterraneo, a Bachtolo appare Matuja che gli dà una serie di indicazioni affinché la scatolina di faggio renda felici o tristi le persone, secondo il desiderio del ragazzo.
 - c. Il re dei boschi, sentendo quei suoni, ordina ai suoi servi di far uscire Bachtolo dal sotterraneo.
 - d. Vengono celebrate le nozze di Bachtolo e della principessa cui partecipano anche lo Zingaro e la Zingara.
 - e. Bachtolo giunge dal re dei boschi ma, poiché gli rivolge una domanda stupida, viene rinchiuso in una fossa buia sotto una quercia.
 - f. Il re dei boschi riconosce che Bachtolo ha fatto qualcosa che il mondo non ha mai visto e mai udito e, quindi, gli concede di sposare la principessa.
 - g. A vent'anni Bachtolo se ne va per il mondo in cerca di fortuna.
 - h. Per vent'anni lo Zingaro, la Zingara e Bachtolo vivono insieme felicemente ma poveramente.
 - i. Bachtolo segue le indicazioni di Matuja ed ecco che dalla scatolina di faggio cominciano a fluire dolcissime note.

Curiosità «mitiche»

- 1 Nella seguente tabella indica, per ciascun mito, a quale causa è fatta risalire la caratteristica dell'animale di cui si parla nel mito, scegliendola opportunamente fra quelle sotto riportate.

Perché il gallo fa tre volte chicchirichì
Perché la gallina abita con l'uomo e raspa continuamente il terreno
Perché i cani hanno la lingua lunga e la bocca larga
Perché la lepre scappa sempre
Perché le formiche hanno la vita sottile
Perché l'orso è senza coda
Perché l'orso ha paura delle vespe
Perché le piume degli uccelli sono colorate

Un inganno astuto – Un atto di disubbidienza nei confronti del proprio padrone – La protesta contro un'ingiustizia – Il tradimento di un amico – Un comportamento vergognoso e dannoso per gli altri – Una scommessa persa e una promessa ingannevole – La rottura di un'amicizia e la speranza di ritrovare il cibo rubato – Una punizione divina per essersi impicciati dei fatti altrui

Leggende delle regioni italiane



LIBRI EDUCATION SPA

La parola **leggenda** deriva dal termine latino *legenda* che significa «cose che devono essere lette», «storie degne di essere lette».

La leggenda è un tipo di **racconto molto antico**, come il mito, la favola e la fiaba, e **fa parte del patrimonio culturale**, di credenze e tradizioni, **di ogni popolo**.

Le leggende sono state tramandate oralmente e solo con il tempo hanno assunto forma scritta.

Inizialmente, la leggenda narrava prevalentemente storie di carattere religioso, in particolare le vite dei santi e soprattutto i loro miracoli.

In seguito, assunse un significato più esteso e cioè quello di **un racconto che presenta elementi reali**, riferimenti a luoghi, personaggi o situazioni reali, **sia pure rielaborati in modo fantasioso**. Per questo, si dice che **nella leggenda i dati storici e gli elementi fantastici s'intrecciano strettamente**.

Poiché, quindi, la leggenda è sempre collegata e fa sempre riferimento a elementi reali, a dati storici, è diversa dalla fiaba i cui personaggi o avvenimenti sono costantemente immersi in una dimensione puramente fantastica. La fiaba, inoltre, si conclude sempre con un lieto fine, mentre



la leggenda ha spesso un finale tragico, drammatico.

Con il mito, invece, le differenze non sono così nette: infatti, nella leggenda possiamo trovare anche elementi mitici. La leggenda, però, a differenza del mito, presuppone necessariamente l'esistenza di fatti reali, storici, da cui partire e su cui lavorare con la fantasia, e per di più è ambientata in un passato anche recente e in luoghi specifici, in comunità ristrette.

I **temi** e gli **argomenti** delle leggende sono molto vari. Vi sono leggende che spiegano l'origine di

determinati fenomeni naturali locali, l'origine di usanze, di feste, di riti particolari diffusi in vaste o piccole zone, l'origine di nomi di città, di fiumi, di laghi...

Vi sono poi le leggende che hanno come protagonisti personaggi storici, politici o religiosi, che hanno avuto un ruolo fondamentale per la storia di un popolo e ai quali vengono attribuite azioni meravigliose.

È bene, infine, evidenziare che le leggende, qualunque sia il loro contenuto, si rivolgono sempre alla collettività allo scopo di rinsaldare i legami di appartenenza alla comunità.

Il ghiacciaio del Rutor

«« Dove si racconta che in un tempo lontano il Rutor era una vasta distesa di prati e pinete. Divenne un ghiacciaio a causa di un castigo divino. »»

Il Rutor è uno dei più vasti ghiacciai della Valle d'Aosta.

Sul Rutor, in un tempo lontano, guglie e pianori dispiegavano al sole il loro manto di prati e pinete. L'alpeggio, che si stendeva a vista d'occhio, rigoglioso di erbe, e le floride mandrie che pascolavano nella verde distesa appartenevano a un ricco egoista.

Un giorno, per mettere a prova il suo cuore, Gesù Cristo gli si presentò, in veste di mendicante.

Era il momento della mungitura, quando giunse alla baita, e i pastori si davano da fare, sotto il vigile¹ sguardo del padrone, perché il latte era tanto, e grande la caldaia da riempire.

Ritto sulla soglia, il pellegrino pazientemente attendeva che qualcuno si accorgesse di lui.

Soltanto quando l'ultimo secchio fu munto, il ricco, gettata un'occhiata alle sue logore² vesti, gli disse rudemente: «E tu, che vuoi? Non vedi che ci togli la luce, stando lì sulla porta?».

«Datemi un po' di latte per intridervi³ il pane, e Dio vi concederà la sua luce in eterno» supplicò il mendicante divino.

Una risata di scherno⁴ gli rispose.

«Rovescio sull'erba l'intera caldaia, piuttosto che dare a un vagabondo un solo goccio di latte» disse il ricco dal cuore di pietra. E subito ordinò ai servi di versare un secchio sul prato, davanti alla baita.

La fronte dei pastori si corrugò, ma nessuno osò disubbidire, sfidando la collera che lampeggiava negli occhi del padrone.

Il latte rovesciato prese a scorrere lungo il pendio dell'alpeggio in bianchi rigagnoli che si diramarono tra l'erba.

1. **vigile**: attento.

2. **logore**: lise, consumate dal tempo e dall'uso.

3. **intridervi**: bagnarvi, intingere.

4. **scherno**: derisione.



Con aria di trionfo, il ricco egoista si volse beffardo al Signore del Cielo, che lo fissava con i suoi limpidi occhi.

Poi il pellegrino celeste, abbracciando con lo sguardo l'alpeggio inondato di latte, disse tristemente: «Che per gran tratto biancheggino i prati!» subito soggiungendo con voce bassa, quasi parlando a se stesso: «E già si addensano le nuvole in cielo».

A quelle parole, il ricco alzò gli occhi e vide all'orizzonte un ammasso di cumuli scuri, che avanzavano rapidi come un'armata minacciosa, spegnendo la luce del sole. Quando abbassò lo sguardo, il mendicante divino era scomparso.

I pastori, spauriti, abbandonarono la baita.

Ma il padrone rimase, e per tutta la notte si sentì risuonare nelle orecchie, martellanti e ossessive, le ultime parole pronunciate dal viandante respinto: «Che per gran tratto biancheggino i prati!».

All'alba, levatosi dal letto, gettò un'occhiata fuori.

Fin dove poteva giungere lo sguardo, il pascolo era candido di neve, e altra ne cadeva. Nevicò tutto il giorno e tutto l'indomani, e ancora non smetteva.

Scesero i bianchi fiocchi, ininterrottamente, finché non ebbero imprigionato in un freddo sepolcro il ricco egoista con tutti i suoi beni.

Da quel giorno il Rutor è coperto di ghiacci perenni.

(da Tersilla Gatto Chanu, *Saghe e leggende delle Alpi*,
Newton Compton, Roma, 2011, rid. e adatt.)

Il lago di Trois Villes

«Dove si racconta di un villaggio inospitale della Valle d'Aosta che, per punizione divina, venne sommerso dall'acqua. Al posto di quel villaggio inospitale, ora sorge il lago di Trois Villes.»

In Valle d'Aosta, lungo la strada che da Antey porta a Trois Villes, occhieggia un lago che un tempo non c'era.

Al villaggio che sorgeva al suo posto giunse, una sera piovosa, un vecchio infreddolito.

Cercava asilo per la notte e un po' di ristoro; ma trovò tutte le porte sbarrate e neppure il conforto di una parola buona.

Non gli restava che bussare a un'ultima casa, un po' sopra il villaggio, dove viveva una vecchina povera in canna¹, cui una capretta forniva ogni giorno quel tanto di latte che bastava per tenerla in vita.

«Dio vi renda merito, buona donna, della carità che mi farete» disse il mendicante.

«Chi non ha niente può dividere soltanto la miseria. Ma entrate, non state sull'uscio! Sedetevi, suavia!»

«Mi concedete un poco di riposo?»

«Quello ve lo dà il buon Dio.»

«Ma io ho preso il vostro sgabello.»

«Qualcuno, un giorno, l'ha procurato a me: ed è giusto che chi è più stanco se ne serva.»

«Di vostro, allora, non mi date nulla?»

La vecchia sorrise.

«Di mio posso darvi il latte che, per grazia di Dio, mi fornisce ogni giorno la mia capra.»

Ne munse una tazza, che porse al pellegrino.

«Ora vedo se ne avanza qualche goccio per me» disse, riaccostandosi alla bestia con un'altra ciotola in mano.

1. **povera in canna**: molto povera.

«Perché, sorella, non prendete un secchio?» domandò il mendicante con un quieto sorriso.

«Volete scherzare? È già tanto se la capra bagnerà di latte il fondo di questa ciotola.»

«Prendetelo, vi dico» insistette il visitatore.

La vecchina ubbidì, come stando a un gioco. E il latte zampillò dalle mammelle della capra tiepido e abbondante, finché non fu all'orlo del secchiello.

La vecchia non si capacitava del prodigio², e non finiva di ringraziare il Cielo.

«Devo raccontare a tutti che cosa è capitato» annunciò esultante.

Ma fuori soffiava un vento di tempesta, e la pioggia che cadeva a rovesci le impedì di uscire.

Diluviò per tutta la notte e, al mattino, affacciandosi all'uscio, appena sveglia, la donna contemplò stupita il lago che aveva sommerso il paese e lambiva³ il prato in mezzo al quale si levava la sua casa.

Corse a riva, si piegò sulle onde in cui si rispecchiava la montagna e vide le case del villaggio inospitale che sprofondavano sempre più giù, inghiottite dall'acqua.

Sgomenta⁴, cercò allora con gli occhi il viandante. Ma l'ospite misterioso era scomparso.

(da Tersilla Gatto Chanu, *Saghe e leggende delle Alpi*,
Newton Compton, Roma, 2011, adatt.)

2. non si capacitava del prodigio: non riusciva a farsi una ragione, a convincersi del prodigio.

3. lambiva: toccava, sfiorava.

4. Sgomenta: Spaventata, impaurita e sbalordita.

La Madonna del Pilone

«Dove si racconta di un miracoloso salvataggio dal fiume di una bambina, Margherita, avvenuto per opera della Madonna la cui immagine era posta su un pilone votivo.»

Nell'anno 1644, in una casetta di Torino, viveva una famigliola povera ma felice. Il padre faceva il calzolaio; la madre, Rita Mollar, si occupava delle faccende domestiche e della piccola Margherita, l'unica figlioletta. Un giorno d'aprile, madre e figlia si misero lietamente in cammino: bisognava portare il grano al mulino perché la madia¹ era quasi vuota. Quel viaggio, anche se breve, era una festa per la bimba, e per la madre era l'occasione per far visita alla mugnaia, una sua cara amica.

Giunta al mulino, la giovane donna depose con un sospiro di sollievo il pesante sacco di grano e subito dopo abbracciò Giuseppina, l'amica.

Il mugnaio, nel frattempo, era impegnato a rovesciare il frumento nella tramoggia². Mentre la mola girava frantumando il grano, la piccola Margherita correva intorno, osservando ogni cosa con grande interesse. A un tratto, vide una misteriosa porticina e, non sapendo frenare la sua curiosità, si avvicinò e l'aprì di colpo.

Non l'avesse mai fatto! La porticina sovrastava proprio la ruota del mulino e così, trascinata dallo slancio, la povera bimba volò nel gorgo del fiume. Un urlo spaventoso lacerò l'aria... Le pale del mulino già avevano afferrato il corpicino di Margherita, che affiorò due volte dal gorgo e poi scomparve. Nell'udire l'urlo della figlia, la madre si girò di scatto e subito, rendendosi conto di quanto era accaduto, con voce spezzata dal dolore supplicò i lavoranti del mulino di salvare la piccola Margherita.

«Vi prego, vi prego» supplicava la povera donna con il volto rigato di lacrime. «Salvate mia figlia! Salvate mia figlia!»

1. **madia**: mobile di legno da cucina che si apriva dall'alto e che si usava nelle case di campagna per impastare il pane e per custodirvi farina, lievito e altre sostanze alimentari.

2. **tramoggia**: grosso recipiente a forma di tronco di piramide o di cono rovesciato, fornito di un'apertura sul fondo, in cui si versa il frumento per essere scaricato nella macina del mulino.



Accorsero subito tutti i lavoranti del mulino e con lunghe pertiche tentarono di recuperare almeno il corpicino straziato della bimba. Ma invano. La madre allora, disperata, si lasciò cadere in ginocchio davanti a un'immagine della Madonna posta su un pilone presso il torrente.

«Beata Vergine» pregò con un fil di voce «salvate la mia piccola Margherita. Vi supplico, Beata Vergine, salvatela.»

La donna, in cuor suo, sapeva di chiedere l'impossibile... eppure, le parve che la Madonna si muovesse e trasvolasse³ leggera sulle acque turbinose e spumeggianti del gorgo.

E, mentre dalla folla prorompeva un grido: «Miracolo, miracolo!», si vide la bambina emergere viva dal fiume e tendere le braccia invocando la mamma.

La regina Maria Cristina di Francia⁴ volle che attorno al pilone sorgesse una chiesa a ricordo del prodigio. Ancora oggi la popolazione piemontese chiama il bel santuario «La Madonna del Pilon».

3. **trasvolasse:** volasse sopra.

4. **Maria Cristina di Francia:** nata a Parigi nel 1606, dal re di Francia Enrico IV e da Maria de' Medici, sposò nel 1619 il duca Vittorio Amedeo I di Savoia. Rimasta vedova nel 1637, resse il ducato in nome del primogenito Francesco e alla morte

del figlio, nel 1638, diventò reggente per conto del secondogenito, Carlo Emanuele II, conservando il potere anche quando questi, nel 1650, diventò maggiorenne. Maria Cristina morì a Torino nel 1663, dopo avere di fatto governato per quasi trent'anni.

Demonio Bianco, il torvo signore delle Alpi

« Dove si racconta che, per i montanari del Piemonte, l'origine delle valanghe, che "si precipitano sui paeselli, seminando distruzione e morte", è da attribuirsi all'odio feroce del potente signore delle montagne, Demonio Bianco, nei confronti degli uomini. Odio nato dal fatto che gli uomini non esitarono ad abbandonare senza pietà la sua giovane madre quando si accorsero del suo "peccato d'amore". »

I montanari del Piemonte raccontano una storia che si perde nella notte dei tempi.

Una volta, in un paesello ai piedi delle montagne, viveva una bellissima fanciulla. Aveva lunghi capelli color d'oro ed era così gentile che tutti la chiamavano Raggio di Sole.

All'età di diciotto anni, quando il cuore è un giardino fiorito di sogni, Raggio di Sole s'innamorò perdutamente di un giovane montanaro forte e bello. Anche lui l'amò, ma solo perché era una ragazza bellissima. Per nessun altro motivo. Tant'è vero che, quando ne ebbe abbastanza, non esitò ad abbandonarla. La povera Raggio di Sole pianse, pianse e pianse... oh, quanto pianse! Ma invano. Il giovane montanaro non si lasciò commuovere né impietosire e rifiutò per sempre quel cuore appassionato di ragazza.

Raggio di Sole era disperata e il suo dolore aumentò quando un giorno si rese conto di essere incinta.

Aspettava un figlio da quel bel montanaro che l'aveva rifiutata.

Per di più tutti coloro che prima l'amavano e la vezzeggiavano¹ come un candido fiore dei monti, quando si accorsero del suo peccato d'amore, la abbandonarono senza pietà e la scacciarono.

La poveretta, allora, vagò sperduta per le montagne, nutrendosi di bacche e frutti selvatici.

1. **vezzeggiavano**: coccolavano, trattavano con affetto e tenerezza.

Cammina cammina, sola e impaurita, trovò finalmente una grotta in cui rifugiarsi. Subito entrò e, poiché era esausta, cadde in un sonno profondo. Passarono i mesi e una notte Raggio di Sole capì che il bimbo che portava in grembo stava per nascere. La poveretta stava malissimo, soffriva molto e piangeva. Le sue urla di dolore furono sentite da una millenaria strega dei monti che corse lì, nella grotta, ad assisterla. Dopo alcune ore, il bimbo venne alla luce, aprì gli occhi, ma la giovane e sventurata Raggio di Sole li chiuse per sempre.

Dal bosco giunsero genietti e gnomi², profondamente addolorati. Sollevarono il corpo privo di vita della giovane e lo portarono in fondo al crepaccio di un ghiacciaio per dargli sepoltura.

La strega, che era sì una strega ma dall'animo caritatevole, si prese cura del bimbo, che crebbe e divenne un bel ragazzo alto e forte.

Un giorno, la strega ritenne giusto raccontargli il segreto della sua nascita e il martirio della mamma giovinetta.

Intanto gli anni passarono e, quando il ragazzo raggiunse l'età adulta, divenne il potente e torvo³ signore delle montagne, con il cuore roso da un odio feroce per l'umanità.

Quando si calava nel ventre della montagna per visitare la salma della madre, magicamente intatta e protetta dai ghiacci, il torvo signore delle Alpi urlava per il dolore. E, a quell'urlo, le montagne si sfaldavano e la neve di colpo scendeva verso la valle.

Fu così che si formarono le valanghe. Violente e terribili si precipitano sui paeselli, seminando distruzione e morte. E il torvo signore fu chiamato Demonio Bianco.

2. **genietti e gnomi**: anticamente, i genietti (piccoli geni) erano divinità protettrici di luoghi e persone; gli gnomi erano nani

sapienti, solitamente immaginati vecchi e con una lunga barba bianca.

3. **torvo**: bieco, truce, minaccioso.

Il brigante dalla mano mozza

«Dove si racconta che il Biellese fu liberato dai briganti che tanto a lungo lo devastarono, grazie a una coraggiosa fanciulla che tagliò la mano a un brigante e, in seguito, riuscì a impedire a quell'uomo feroce, assetato di vendetta, di compiere una strage.»

Tempo fa il Biellese era infestato¹ da orde di briganti prepotenti e feroci, senza alcuna pietà per nessuno. I biellesi erano terrorizzati e così spesso si recavano a implorare la Madonna d'Oropa².

Un giorno, mentre tutti erano partiti in pellegrinaggio verso Oropa, i briganti ne approfittarono per scorazzare nel paese indisturbati. Ma in una delle abitazioni era rimasta, sola, una giovinetta. D'un tratto uno stridio alle grate della finestra fece raggelare di terrore la poveretta. Qualcuno stava segando l'inferriata e ben presto il ferro avrebbe ceduto. Disperata, la ragazza vide l'ascia³ di suo padre appoggiata al camino. Afferrò silenziosamente il manico dell'arnese e quando il brigante, strattinata l'inferriata, allungò la mano verso l'interno, l'ascia si abbatté sulla mano con un colpo preciso.

Un grido di belva ferita si levò nella notte, mentre la mano mozza⁴ cadeva pesantemente sul pavimento della cucina, in una pozza di sangue.

«La pagherai!» gridò il brigante, dileguandosi nella notte.

La ragazza esplose in un pianto diretto, ma cercò di consolarsi pensando che avrebbe potuto riconoscere facilmente il brigante dal moncherino⁵.

Il tempo passò e il raccapricciante episodio riaffiorava, a volte, come un incubo dai contorni indefiniti.

1. **infestato**: devastato, saccheggiato.

2. **la Madonna d'Oropa**: a Oropa, nei pressi di Biella, c'è un santuario che conserva la statua della Madonna Nera con in braccio il Bambino Gesù, anch'egli nero.

3. **ascia**: accetta, scure; arnese che serve a spaccare la legna.

4. **mozza**: troncata, recisa.

5. **moncherino**: braccio privo, amputato della mano.

Alla fanciulla piaceva danzare e alle sagre⁶ paesane i giovanotti facevano a gara a invitarla. Ma un giorno giunse un bel giovane forestiero, elegante come un signore e con le mani inguantate⁷. La fanciulla danzò con lui tutta la notte e al termine della festa il forestiero chiese la sua mano.

Una sottile inquietudine velò i pensieri della giovinetta, ma l'idea di diventare una castellana servita e riverita la lusingava⁸.

Il padre inizialmente era turbato e indeciso, ma alla fine acconsentì alle nozze per il bene della figlia.

«Manderò domani stesso una carrozza a prendere la sposa» disse autoritario il forestiero. «Io intanto la precedo al castello per preparare le nozze.»

L'indomani, puntuale, arrivò la carrozza. Tutta nera con ricchi fregi d'oro. Anche il cocchiere era nero e scuro come il Male.

La fanciulla indossò il suo abito più bello e salì sul cocchio, dopo aver abbracciato il padre.

I cavalli al galoppo si allontanarono in fretta dal paese, per avviarsi verso strade sconosciute.

La carrozza penetrò in una stretta gola⁹ fra i monti e si addentrò fra rocce e boschi. Non c'era anima viva. Pareva un posto da lupi. O da briganti. Un'oscura inquietudine cominciò a impadronirsi della fanciulla, un turbamento vago, presago¹⁰ di sventura. La corsa si faceva sempre più opprimente...

A un tratto le apparve il castello, in cima a un'altura, tetro e minaccioso. Sentinelle armate sino ai denti appostate tra le rocce facevano la guardia. Nell'ampio cortile, passato il ponte levatoio, l'attendeva il castellano. S'inchinò alla fanciulla e la presentò ai suoi uomini gridando: «Ecco la sposa!». Poi, rapido, sfilò il guanto dalla mano destra e le mostrò il moncherino. La sospinse quindi in una sala del castello, tra risate di scherno¹¹ e battute grossolane.

Una vecchia attendeva seduta vicino a un grosso focolare. «Accendi il fuoco» le ordinò il capo con feroce allegria «e scalda il calderone colmo d'olio. Quando bolle chiamami: ci sarà da divertirsi...»

La vecchia ubbidì senza dire una parola. Allora la ragazza cominciò a implorare intensamente la Vergine d'Oropa.

6. sagre: feste popolari.

7. inguantate: coperte con i guanti.

8. la lusingava: l'attraeva, le procurava piacere.

9. gola: canalone o valle strettissima, a pareti ripide.

10. presago: che presagisce, che prevede.

11. scherno: derisione.

D'un tratto, nel silenzio, si accorse che la vecchia russava con il mento appoggiato al petto. Terrorizzata ma lucida, scivolò fuori dalla sala, attraverso alcune stanze fino a quando si ritrovò fuori, in un piccolo cortile interno. Sul muro di cinta c'era una porticina, l'aprì facilmente e si ritrovò nella boscaglia.

Rifletté un momento. Se si fosse avventurata lungo il sentiero, le sentinelle l'avrebbero riacciuffata senza alcuna fatica. Se si fosse allontanata attraverso i cespugli, si sarebbe inesorabilmente persa. La ragazza era magra e così scelse di infilarsi nel tronco cavo¹² di un vecchio castagno e attendere, fino a che i briganti non avessero smesso di cercarla. Li udì gridare e imprecare rabbiosamente passando vicino al suo nascondiglio per un tempo che pareva infinito. Le ricerche durarono tutta la notte, fino a quando i briganti parvero convincersi che non l'avrebbero più trovata.

Allora lei, quatta quatta¹³, uscì dalla cavità del castagno e fuggì rapida e impaurita.

Dopo alcuni giorni, sfinita dalla fame e dalla stanchezza, giunse fino alla soglia del palazzo di un nobile signore. Le porte si aprirono e il padrone, impietosito, decise di accoglierla e nasconderla.

Ma intanto il tempo passò e, piano piano, la ragazza divenne imprudente. Ignara, fu vista una mattina da un malandrino, spia del brigante dalla mano mozza. Da quel momento, l'uomo visse ossessionato dalla sete di vendetta. Un giorno, di fronte alle porte del palazzo, un carro carico di casse rischiò di ribaltarsi. Doveva essere riparato, ma la notte era imminente. Così i conducenti ottennero il permesso dal padrone di casa di depositare le casse sotto il porticato del cortile, fino all'indomani.

Quella sera la ragazza non riusciva a prendere sonno: ripensava inquieta a quelle casse, tutte piene di fori praticati da mano umana. Irrequieta, si avvicinò alla finestra. Le mancò quasi il fiato quando riconobbe la voce del brigante dalla mano mozza. L'aveva ritrovata, dunque, e certo era pronto a compiere una strage. Prontamente la ragazza sgusciò fuori dalla stanza e corse ad avvisare il padrone che armò i suoi servitori.

I malandrini, colti di sorpresa nelle casse in cui si erano nascosti, furono sconfitti senza fatica e chiusi in prigione.

E fu così che il Biellese, finalmente, venne liberato dai briganti che tanto a lungo l'avevano infestato.

12. cavo: vuoto, scavato internamente.

13. quatta quatta: rannicchiata, accucciata

e in silenzio per non farsi né vedere né sentire.

I tre giorni della merla

« Dove si racconta che l'espressione "I tre giorni della merla", per indicare gli ultimi tre giorni di gennaio, considerati i più freddi dell'anno, trae origine dalla vicenda di una merla e dei suoi tre merlotti, che risale ai tempi in cui i merli erano bianchi. »

Se in questa leggenda i merli sono i principali protagonisti, in altre versioni le tristi vicende di due giovani innamorati diventano il maggior motivo a giustificazione dell'origine dei tre giorni della merla. Ad esempio, in un'altra versione della leggenda, la protagonista è una ragazza che, per ottenere dai genitori il consenso a sposare l'amato, dormì, nelle fredde notti del 29, 30 e 31 gennaio, sul tetto della casa del giovane.

La terza mattina fu trovata «morta stecchita come una merla».

Una volta, mille e cento anni fa, a Milano i merli erano bianchi. Venivano ogni anno dalle campagne circostanti, prima dell'inverno, a trascorrere i mesi più rigidi al riparo, vicino alle case degli uomini.

Quell'anno faceva davvero freddo, ma così freddo che la gente non si azzardava a mettere il naso fuori dalla porta per la paura che si gelasse e cadesse a terra.

Da diversi giorni, ormai, la città era ricoperta da un gelido lenzuolo bianco. La neve nascondeva ogni cosa, anche le briciole che i bambini mettevano sul davanzale per i loro amici pennuti.

E, per giunta, il 29 gennaio iniziò una bufera. I piccoli fiocchi di neve, che prima cadevano lenti e molli, precipitavano ora a terra con una violenza mai vista. Il vento gelato s'infiltrava in ogni angolo, ululando.

Brutti tempi per i merli, e soprattutto per una piccola famiglia che aveva traslocato a Milano in ritardo, senza riuscire a trovare un rifugio adatto per difendersi dall'inverno.

Papà merlo, mamma merla e tre merlotti si erano aggiustati alla bell'e meglio¹ sotto una grondaia, ma anche lì il freddo e la neve non davano loro tregua.

E di cibo, per di più, non se ne trovava. Sembrava che i bambini gentili fossero spariti dalla faccia della terra. I due genitori merli non riuscivano a portare a casa per i loro piccoli neanche una minuscola briciola di pane. Eppure giravano, giravano per tutta Milano, dal mattino alla sera, frugando nella neve e ispezionando ogni davanzale, ogni balcone.

Già da alcuni giorni la famigliola di pennuti saltava colazione, pranzo e cena. Finalmente papà merlo si decise: sarebbe volato lontano lontano, dove finiva l'inverno, a cercare del cibo per la moglie e i piccoli. Sparì in un attimo, in mezzo ai fiocchi di neve che cadevano sempre più fitti.

Mamma merla rimase sola con i tre merlotti. Cercò di scaldarli, ma anche lei, ormai, era un brivido solo. Faceva davvero freddo, sotto la grondaia. Lì non era come vicino al comignolo, così caldo che neanche la neve riusciva a posarsi.

Le venne un'idea: perché non cercare un riparo proprio nei pressi di quella grande sorgente di fumo nero e caldo?

Abbandonò i tre piccoli piagnucolanti e fece un volo di ricognizione².

Il posto per la piccola famiglia, vicino al camino, c'era davvero: una finestrella del comignolo stesso portava a una specie di stanzetta annerita dalla fuliggine. In un batter d'ali, mamma merla traslocò i piccoli nel nuovo nido. Ma, insieme con il benessere dato dal caldo, ritornò pure la fame. Come resistere, in attesa del ritorno del merlo?

La merla decise di andare in cerca di qualcosa da infilare nel becco ai suoi piccini. Volò a un balcone, vicino a una finestra illuminata da cui giungeva un rumore allegro di risate. Pigolò piano, poi più forte ancora, saltellando e sbattendo le ali.

Finalmente gli uomini di casa la videro. Un bambino corse alla finestra, l'aprì, e sul davanzale sparpagliò del miglio e del pane. Mamma merla quasi non credeva ai suoi occhi. Con un frullo d'ali se ne tornò al camino, tenendo nel becco il boccone più grosso. Fece la spola tra il nido e il balcone fino a quando i suoi piccoli non furono sazi. Poi si addormentò, sazia anche lei, con un pigolio di soddisfazione.

Passò un giorno, poi un altro ancora. Mentre i quattro se la passavano sempre meglio, di papà merlo nessuna traccia.

1. **alla bell'e meglio**: in qualche modo.

2. **ricognizione**: esplorazione.

Finalmente, il primo giorno di febbraio, dopo tre giorni di neve e di vento, la bufera cessò. E da lontano arrivò anche il merlo, con le ali stanche e un ramoscello di bacche nel becco. S'infilò sotto la grondaia, ma non riuscì a trovare nessuno. Dov'era finita la sua famiglia?

Fischìò disperato e la merla gli volò incontro. Ma che cos'era successo? Le sue penne bianchissime erano ormai diventate nere, nere come la fuliggine che saliva dal camino insieme con il fumo che teneva tanto caldo. Solo il becco le era rimasto giallo.

Ci volle un bel po' prima che il povero merlo si rendesse conto che quella, anche se nera, era proprio la sua compagna, e che quei piccoli uccelli neri erano proprio i suoi adorati merlotti. Quando sperimentò la comodità del nuovo nido, comunque, accettò ogni cosa. Nel giro di pochi giorni diventò nero come la fuliggine anche lui.

E ci credereste? Da allora, a Milano, non nacquero più merli bianchi. E non solo a Milano...

E ancora oggi, per ricordare la trasformazione subita da questi uccelli gli ultimi tre giorni di gennaio si chiamano «i trüi di de la merla».

(da Laura Maragnani e Franco Fava, *Leggende e storie milanesi*, Libreria Meravigli Editrice, Milano, 1984, adatt.)



Il panettone

«« Dove si racconta come è nato il panettone. Che questo dolce sia nato a Milano, lo sanno tutti. Come sia nato ce lo raccontano diverse leggende, una più bella dell'altra. Eccone tre, le più diffuse. »»

● Ughetto, Adalgisa e il panettone

Giacometto degli Atellani era un comandante di ventura al soldo di Ludovico il Moro¹ e, per aver ben servito il duca fu nominato suo scudiero, ricevendo anche in dono una casa sull'attuale corso Magenta², di fianco alla bottega di un *prestinee*³.

Giacometto aveva un figlio, Ughetto, già falconiere di Ludovico, che si era follemente innamorato della bellissima figlia del fornaio, Adalgisa.

L'amore era naturalmente osteggiato dalla famiglia del giovane: la ragazza, anche se bella, era pur sempre la figlia di un povero *prestinee*!

Soltanto di notte i due colombi potevano incontrarsi, quando Adalgisa aiutava suo padre a infornare il pane e Ughetto riusciva a sfuggire al controllo dei suoi familiari, sempre intenti in feste e festini.

Di lì a poco gli affari cominciarono ad andare male per il fornaio di corso Magenta: gli faceva concorrenza un panettiere che aveva da poco aperto bottega nella stessa strada e, per di più, gli si era anche ammalato il garzone. La bella Adalgisa era così costretta a svolgere i lavori più pesanti: spaccare la legna, attingere acqua, accendere i forni.

Ughetto, addolorato dalla brutta piega che aveva preso la situazione, decise allora di scavalcare il muro di cinta e di presentarsi al fornaio per farsi assumere come garzone. Gli affari, però, continuavano ad andare male.

Allora Ughetto ebbe un'idea: se si fosse aggiunto del burro al pane, questo non sarebbe diventato migliore, più ricercato?

1. **era un comandante ... Ludovico il Moro:** era un comandante di una squadra di soldati mercenari che combattevano dietro pagamento, al soldo di Ludovico Sforza detto

«il Moro», duca di Milano dal 1494 al 1499.

2. **corso Magenta:** via di Milano.

3. **prestinee:** termine dialettale milanese che significa «fornaio».

Detto fatto, vendette una coppia dei suoi falchi e comprò il burro necessario. Il pane così trasformato ebbe successo, e ne ebbe ancora di più quando – sacrificando un'altra coppia di falchi – fu possibile aggiungere all'impasto del pane ancora un po' di burro e dello zucchero.

La fama del «pane dell'Adalgisa» cominciò a crescere, a crescere. Crescevano anche i clienti e Adalgisa ricominciava a rasserenarsi.

Ughetto provò allora ad aggiungere al pane anche dei pezzetti di cedro candito e delle uova. Il pane «speciale» piacque ancora di più.

Fu così che, mentre si avvicinava il Natale, il giovane decise di modificare ancora la ricetta, aggiungendo all'impasto anche dell'uva sultanina⁴.

Fu un trionfo.

Tutta Milano faceva la fila alla bottega del fornaio per acquistare il «pan-grande», o «pan-de-ton», da portare in tavola il giorno di Natale.

Il panettone era nato.

E Ughetto e Adalgisa?

Grazie al successo del loro pane dolce, riuscirono finalmente a coronare il loro sogno d'amore.

● Il «pan del Toni»

Era la vigilia di Natale. Alla corte di Ludovico Sforza, nel castello, tra musiche, canti e giochi di buffoni, era in corso un pranzo di gala. Già da diverse ore si alternavano sulle tavole riccamente imbandite piatti di cacciagione, pollami, pasticci ricercati ed elaboratissimi manicaretti, montagne di formaggi e piramidi di frutta esotica, insieme con fiumi di vini pregiati. Era proprio un banchetto da far onore alla cucina ducale, come il favoloso e delicatissimo dolce che avrebbe concluso, di lì a poco, il sontuoso intrattenimento.

Proprio in occasione del cenone natalizio, infatti, il famoso capo delle cucine di casa Sforza aveva preparato un dolce particolare da un'antica – e segretissima – ricetta tramandata di padre in figlio.

Ma quella sera accadde qualcosa di imprevisto, destinato a sconvolgere tutto l'andamento del pranzo del duca: il favoloso dolce, ahimè, si era bruciato. Forno troppo caldo, errore del capocuoco nella sua preparazione, o che altro? Chissà... A pochi minuti dalla comparsa in tavola dell'at-

4 uva sultanina: varietà di uva bianca che presenta acini molto piccoli e senza semi

ed è adatta a essere seccata per la sua particolare dolcezza.

tesissima leccornia⁵ finale, in cucina scoppiò una tragedia. Un banchetto degno di questo nome non poteva concludersi senza dolce: ci sarebbe andato di mezzo il prestigio della famiglia ducale, oltre alla reputazione (e forse anche alla testa) del capocuoco responsabile. Ma non rimaneva il tempo sufficiente per preparare un altro dolce. Che fare? I commensali cominciarono a rumoreggiare, chiedendo a gran voce il dolce, quando il Toni, lo sguattero della cucina, si fece timidamente avanti e, tremando, propose al capocuoco di servire in tavola il dolcetto che aveva confezionato lui con gli avanzi della pasta del dolce bruciato, alla quale aveva aggiunto frutta candita, uva, spezie, cedro, uova e zucchero. Sembrava una focaccia, anzi, una grande forma di pane.

Il capocuoco guardò il Toni con aria disgustata, ma non aveva scelta: o portare in tavola il dolce dello sguattero o incorrere nelle ire di Ludovico. Il semplicissimo dolce fu sistemato su un grande piatto dorato, ma anche così appariva troppo povero rispetto alla solita magnificenza dei piatti sfornati dalle cucine ducali. Fu comunque portato in tavola.

Il Toni si nascose dietro una tenda e seguì tremando il destino della sua prima creazione gastronomica.

Incredibile! Dopo il primo istante di perplessità dei commensali, il pane del Toni ebbe un successo clamoroso. Ludovico in persona si congratulò con il capocuoco per la brillante trovata. Il banchetto si era concluso con un trionfo.

E il «pan del Toni» (o il «panettone» come poi venne chiamato) divenne così famoso da diffondersi in tutto il mondo.

● Suor Ughetta e il pane di Natale

Era un convento povero povero quello di suor Ughetta. Neanche per il giorno di Natale le giovani suore erano riuscite a raggranellare abbastanza denaro per preparare un pranzetto degno dell'occasione. Le attendeva, come al solito, un magro pasto offerto da alcuni benefattori caritatevoli. Niente di particolarmente allettante, naturalmente. E loro ci avrebbero tenuto tanto a festeggiare in modo appropriato quel giorno così importante!

Suor Ughetta, l'addetta alla cucina, si sentiva quasi in colpa. Con quello che c'era nella dispensa non si potevano fare certo miracoli, però le sareb-

5. **leccornia**: cibo prelibato.

be piaciuto riuscire a preparare una sorpresa per le sue consorelle. Magari un dolce, anche piccolo piccolo. Tutto sommato, anche nelle famiglie più povere, il giorno di Natale, non mancava mai qualche cosa di prelibato. Mancavano poche ore alla messa di mezzanotte. Suor Ughetta ispezionò ancora una volta le riserve della cucina. E le venne un'idea.

Prese parte della pasta che aveva già preparato per il pane, aggiunse un paio di uova – le ultime rimaste –, dello zucchero e del burro. Poi, ispirata, prese dell'uvetta e aggiunse anche quella. Riuscì persino a trovare qualche candito e delle spezie. Non aveva a disposizione proprio nient'altro ma, soddisfatta, pensò che quel dolcetto poteva bastare.

Lavorò ben bene l'impasto e gli diede la forma di una micca di pane⁶. Con il coltello tracciò poi una croce sulla superficie del dolce e lo mise in forno. Di lì a poco la cucina fu invasa dal soave aroma del dolce di suor Ughetta.

Quando il «pane» fu pronto, la giovane suora ebbe una sorpresa: cuocendo e gonfiandosi, il dolce si era innalzato a forma di cupola, e la croce sulla superficie dorata si era spaccata, formando un rilievo molto decorativo. Il dolce era veramente riuscito bene.

Il giorno dopo, al pranzo di Natale, suor Ughetta portò in tavola la sorpresa. Tra risatine e gridolini di gioia, in un attimo non rimasero che poche briciole: il pane dolce era piaciuto, e il Natale – nel povero convento – aveva assunto un tono più lieto.

La fama del dolce natalizio di suor Ughetta ben presto si sparse. La cucina del convento cominciò a lavorare a pieno ritmo per soddisfare le richieste di quanti desideravano assaggiare il pane tanto decantato⁷.

E da allora il convento non fu più così povero, mentre il panettone (come fu poi chiamato) divenne il dolce tipico della città di Milano.

(da Laura Maragnani e Franco Fava, *Leggende e storie milanesi*, Libreria Meravigli Editrice, Milano, 1984)

6. **micca di pane**: grande pane rotondo.

7. **decantato**: lodato, apprezzato, elogiato.

Lacrime splendenti come perle

«Dove si racconta di un vecchio e avaro mercante che, in una notte di dicembre, in seguito a un fatto inaspettato, capì il vero senso della vita. E le lacrime del mercante che quella notte caddero su un cespuglio, il giorno dopo non erano sparite, ma risplendevano come perle. Ecco spiegata l'origine del vischio.»

Tanto tempo fa, in un piccolo paese tra i monti, viveva un vecchio mercante.

Non aveva moglie né figli e neppure un amico perché aveva sempre ritenuto tempo perso quello impiegato alla ricerca dell'amore e dell'amicizia. Per il mercante l'unica cosa importante era il guadagno, fare affari che gli facessero guadagnare molto denaro. Avido e avaro com'era, spesso di notte si alzava e andava a contare i soldi che teneva in casa, nascosti dentro un vecchio armadio.

Pur di guadagnare sempre di più, non esitava a comportarsi anche in modo disonesto approfittando dell'ingenuità e della buona fede delle persone. Al mercante non importava niente degli altri, non gli interessava conoscere a fondo le persone con le quali faceva affari; non voleva proprio saperne delle storie e dei problemi degli altri. A lui non interessavano i rapporti umani, a lui interessava solo il guadagno. E proprio per questo nessuno gli voleva bene.

«Ma chi se ne importa del bene degli altri!» diceva tra sé il vecchio mercante quando di notte contava i suoi soldi che aumentavano sempre di più, tanto da non riuscire più a stare dentro l'armadio.

Una notte di dicembre, però, poco prima di Natale, accadde un fatto inaspettato. Il mercante, non riuscendo a dormire, dopo aver girovagato per la casa e contato i suoi soldi, decise di uscire per fare una passeggiata. Mentre camminava lentamente per le strade deserte del paese, cominciò a sentire voci, risate e canti. Ma da dove proveniva tutto quel chiasso? Il paese era deserto, non aveva incontrato nessuno per strada.

Sbalordito ma anche incuriosito, si fermò e si mise ad ascoltare attenta-

mente quelle voci che raccontavano storie tristi e allegre, vicende familiari, gioie e sofferenze d'amore, racconti di vera e falsa amicizia.

Venne così a sapere che alcune persone erano talmente povere da non riuscire a sfamare i propri figli, che altre persone soffrivano di solitudine, che altre ancora non erano capaci di rassegnarsi alla perdita della persona amata, che altre ancora non avevano mai dimenticato un amore di gioventù o un torto subito.

Per tutta la notte il vecchio mercante ascoltò quelle voci e capì di aver sbagliato nel preferire il guadagno ai rapporti umani. Si pentì di non essersi mai interessato ai problemi degli altri, di non aver mai cercato di capire che cosa si nascondeva dietro le persone che incontrava tutti i giorni. Cominciò allora a piangere. E pianse così tanto che le sue lacrime caddero sul cespuglio al quale si era appoggiato.

E il mattino seguente tutte quelle lacrime non erano sparite, ma risplendevano come perle.

Era nato il vischio¹.



1. **vischio**: arbusto sempreverde parassita di vari alberi, con foglie carnose disposte a due a due e frutti a forma di piccole bacche

bianche con polpa gelatinosa e appiccicosa. I rami del vischio si usano come ornamento augurale per le feste di Capodanno.

Il lago dell'arcobaleno

«Dove si narra che il lago di Carezza in Alto Adige è chiamato "Lago dell'arcobaleno" per i meravigliosi e molteplici colori della sua acqua. Infatti, secondo la leggenda, uno Stregone vi gettò l'arcobaleno per sfogarsi del fatto che per l'ennesima volta non era riuscito a rapire la bellissima Ondina che viveva nel lago e che spesso si sedeva a cantare sulla riva.»

Il lago di Carezza si trova ai piedi del monte Latemàr, nelle Alpi Dolomitiche, presso Bolzano.

Nel lago di Carezza, che i ladini¹ chiamano «Lec de Ergobando²», si vedono riflessi tutti i colori dell'arcobaleno.

Gli altri laghi di montagna sono azzurri o verdi e talvolta neri: soltanto nel lago di Carezza splendono insieme le tinte più diverse, azzurro e verde, rosso e giallo oro. Alcuni credono che sia il riflesso di pietre preziose sepolte in gran quantità nel fondo del lago, ma questa non è una buona spiegazione perché i magnifici colori che si vedono sulla superficie dell'acqua sono colori d'arcobaleno, non di pietre preziose. E i Turalignes, gli antichi abitanti di quella regione, chiamavano il lago di Carezza «Acqua dell'arcobaleno» e raccontavano che ai tempi dei loro antenati l'arcobaleno c'era veramente caduto dentro.

In un tempo molto lontano, nel lago di Carezza viveva una bellissima Ondina³, che spesso si sedeva a cantare sulla riva del lago; ma appena sentiva avvicinarsi qualcuno tornava in fretta a immergersi nell'acqua.

Vicino al lago, nel gran bosco che sale su fino alla cima del Latemàr, abita-

1. **ladini**: popolazioni alpine dei Grigioni (in Svizzera), di alcune valli dolomitiche e del Friuli, che parlano un dialetto neolatino che si chiama ladino.
2. **Lec de Ergobando**: «Lago dell'Arcobaleno», in dialetto ladino.
3. **Ondina**: personaggio fiabesco del folclore germanico, rappresentato come una graziosa fanciulla dai capelli di colore tra il verde e l'azzurro, talvolta metà donna e metà pesce, che abita fiumi e laghi e che con il suo canto seduce i marinai.

va uno Stregone; il quale un giorno, per caso, vide l'Ondina sulla sponda del lago e fu tanto colpito dalla sua bellezza che decise di rapirla.

Ogni giorno se ne venne al lago e tentò di avvicinarla; ma la bella Ondina, appena lo vedeva, con un salto si tuffava nel lago, ed egli restava solo con la sua rabbia.

Qualche volta lo prendeva un tale furore che, per sfogarsi, scatenava sul Latemàr tremendi temporali e scagliava fulmini a dozzine sul lago di Carezza. Ma l'Ondina se ne rideva, tranquilla e sicura nel fondo del lago; e dopo un po' di tempo lo Stregone capì che in questo modo non poteva riuscire a nulla, e pensò di ricorrere alle sue arti magiche. Si trasformò in una lontra⁴, e a mezzogiorno, nell'ora in cui la bella Ondina soleva sedere al sole sulla riva, cercò di avvicinarsi furtivamente⁵, strisciando fra gli alberi del bosco. E quando fu abbastanza vicino per udire il suo canto, disse fra sé con gioia maligna: «Questa volta non mi scappi».

Ma anche quel giorno, come facevano sempre quando l'Ondina cantava, gli uccelli del bosco si erano tutti raccolti sugli alberi vicini alla riva, per ascoltare il suo canto e imparare da lei, e quando videro la perfida lontra avvicinarsi di nascosto, intuirono il pericolo che minacciava la loro amica e cominciarono a cinguettare tutti insieme e a svolazzare qua e là con grande strepito. L'Ondina, vedendo gli uccelli così insolitamente irrequieti, capì che c'era qualche cosa in aria e corse a nascondersi nel lago. Subito il Mago le balzò dietro e la inseguì a nuoto, ma ormai l'Ondina era nel suo elemento e la più agile di tutte le lontre non l'avrebbe mai raggiunta. Lo Stregone dovette tornarsene con le pive nel sacco⁶, e con una tale rabbia contro gli uccelli che avrebbe voluto sradicare tutti gli alberi per impedir loro di posarsi vicino alla loro graziosa amica.

Fuori di sé per l'ira, un bel giorno, lo Stregone si decise a salire sul Vajolòn⁷, per consultare una «Stria del Masarè»⁸ che abitava lassù in una caverna. La Strega si mise a ridere e gli disse: «Vuoi essere un Mago e ti fai prendere in giro da una piccola Ondina? Sei un gran Mago davvero! Un bambino sarebbe più furbo di te. Comunque, ti voglio dare un consiglio. L'Ondina non ha mai visto un arcobaleno; tu costruiscine uno che

4. **lontra**: mammifero carnivoro poco più grande di un gatto, con corpo allungato, zampe palmate e corte, pelo lucido, morbido e scuro. Vive lungo i fiumi e i laghi nutrendosi di pesci.

5. **furtivamente**: di nascosto.

6. **con le pive nel sacco**: senza aver concluso nulla, scornato e deluso.

7. **Vajolòn**: nome ladino del monte Catinaccio.

8. **«Stria del Masarè»**: strega del Masarè; tratto di un monte della catena delle Dolomiti.

abbia un'estremità sulle vette del Latemàr e l'altra sul lago, e fallo più bello che puoi. Appena l'Ondina lo vedrà, verrà fuori per ammirarlo e vorrà sapere che cosa sia. Intanto tu ti trasformi in un vecchio mercante con una bella barba bianca e un sacco pieno di oggetti d'oro e di monili⁹, e ti avvicini alla riva del lago, non di nascosto ma apertamente, con passo fermo e tranquillo: arrivato al lago tocchi con la mano l'arcobaleno, e dici come parlando con te stesso: "Oh, guarda: questo è quel tessuto con cui si fanno i meravigliosi gioielli d'aria". Ne tagli un pezzetto e lo metti nel tuo sacco, poi ne fai cadere oro e oggetti preziosi. L'Ondina, che non ha mai visto simili cose, non potrà trattenere la sua curiosità e verrà a parlare con te. Allora tu con gran tranquillità le racconti che sei un mercante, che alcune principesse ti hanno ordinato gioielli d'aria, che a casa tua hai ogni sorta di meraviglie, e alla fine la inviti a venire a vedere le tue mercanzie. Vedrai che per la curiosità la tua Ondina dimenticherà ogni prudenza, e verrà con te ovunque vorrai condurla».

Lo Stregone fu entusiasta di questo piano che gli parve geniale. Il giorno stesso salì sul Latemàr e vi formò un magnifico arcobaleno che inarcò¹⁰ al di sopra del bosco fino al lago di Carezza. Subito l'Ondina mise la sua graziosa testa fuori dal lago e guardò con meraviglia quei bei colori insoliti. Quando lo Stregone vide l'Ondina ammirare con tanto stupore l'arcobaleno, corse giù per il bosco a corsa sfrenata. Ma era così eccitato che dimenticò di prendere l'aspetto di mercante e l'Ondina, riconoscitolo, con un salto si tuffò nell'acqua.

Allora lo Stregone fu preso da un furore senza misura; per sfogarsi in qualche modo, sradicò alberi, scagliò pietre e macigni, e alla fine afferrò l'arcobaleno, lo fece a pezzi e lo gettò nel lago. Poi si arrampicò sui monti e non si fece mai più vedere.

Intanto l'arcobaleno s'era disciolto nel lago e i suoi colori s'erano sparsi sulla superficie dell'acqua, dove sono sempre rimasti.

Ed ecco perché lo specchio del lago di Carezza ha tutte le più belle tinte dell'arcobaleno.

(da Carlo Felice Wolff, *I Monti Pallidi*, Cappelli, Bologna, 1983, rid. e adatt.)

9. **monili**: collane d'oro; gioielli in genere.

10. **inarcò**: curvò come un arco.

Un anfiteatro in una notte

«Dove si racconta di un “patto maledetto” tra un ricco signore veronese e il diavolo, che si concluse, grazie all'intervento della Madonna, con la sconfitta del diavolo e la realizzazione del più grande sogno dei veronesi: avere un enorme anfiteatro. L'anfiteatro è l'Arena che, dal I secolo d.C., dà lustro alla bella città di Verona.»

A Verona c'era una volta un ricco signore che era stato imprigionato e poi condannato a morte per una gravissima e infamante accusa. Il ricco signore aveva ormai perso ogni speranza di essere salvato, quando, la sera precedente il giorno dell'esecuzione, comparve nella sua cella il diavolo in persona.

«Che cosa vuoi da me? Vattene!» gridò terrorizzato il ricco signore alla vista del diavolo.

«Messere» gli disse allora lo spirito maligno con un sorriso beffardo «io sono il solo in grado di salvarti!»

«E come puoi salvarmi?» rispose incredulo il ricco signore. «La mia condanna a morte è stata decretata e domani avverrà l'esecuzione.»

«Come tu ben sai, il desiderio più grande dei veronesi è quello di avere un enorme anfiteatro. Offriti di costruirlo e chiedi in cambio la libertà.»

«Ma io domattina morirò» replicò il condannato. «Nessun uomo sarebbe capace di costruire un anfiteatro nel breve tempo di una notte.»

«È vero, nessun uomo sarebbe capace, ma io sì. Io lo posso fare!» si vantò il principe delle tenebre. «Farò sorgere un anfiteatro in una sola notte, in questa notte, in cambio però di qualcosa...»

«Di che cosa?» chiese il ricco signore.

«In cambio voglio la tua anima» rispose lo spirito maligno.

Terrorizzato dalla morte imminente, il disgraziato accettò il patto e vendette la sua anima al diavolo. L'accordo non era stato ancora firmato che mille demoni si misero febbrilmente¹ al lavoro per erigere un immenso anfiteatro.

1. **febbrilmente**: in modo intenso, frenetico.



Subito pentitosi del patto maledetto, il ricco signore, disperato, si rivolse alla Madonna per chiedere perdono e trascorse in preghiera la sua ultima notte. «Ti prego, Vergine Santa, perdonami. Salva la mia anima! Io non sapevo ciò che facevo» continuava a ripetere il disgraziato, inginocchiato nel buio della sua cella.

Lunghie e angosciose furono le ore di quella notte.

Poco prima dell'alba, però, mentre i demoni si accingevano a completare il meraviglioso anfiteatro, all'improvviso le campane cominciarono a suonare le dolci note dell'Angelus². Toccata dal sincero pentimento del condannato, la Vergine Maria aveva inviato i suoi angeli a suonare le campane e, a quel sacro suono, con un urlo di rabbia e spavento, i demoni sprofondarono nell'Inferno.

Un enorme anfiteatro si innalzava in città, bellissimo ma incompiuto, e sanciva³ la sconfitta del diavolo, la realizzazione dei desideri dei veronesi e la liberazione del ricco signore.

Ancora oggi, dal I secolo d.C., l'Arena sorge maestosa e continua a dar lustro⁴ alla bella città di Verona.

2. **Angelus**: preghiera rituale alla Madonna recitata al mattino, a mezzogiorno e alla sera.

3. **sanciva**: decretava.

4. **lustro**: prestigio.

La farina del diavolo

«« Dove si racconta che la Cascata Radime è conosciuta con il nome popolare di "Farina del diavolo" a causa di un falso giuramento. »»

Chi ha la fortuna di arrivare a Villa Santina, piccolo centro vicino a Tolmezzo¹, si trova davanti uno spettacolo incantevole: la Cascata Radime, uno strepitoso e spumeggiante salto d'acqua di 655 metri conosciuto con il nome popolare di «Farina del diavolo».

Come mai si chiama così?

La leggenda narra che sul pianoro, da cui oggi sgorga la cascata, sorgesse un tempo un mulino gestito da una mugnaia poco sensibile alle disgrazie altrui.

Un giorno passò di lì per caso un povero e affamato viandante che vedendo tutta quella farina, chiese gentilmente alla mugnaia se gliene regalava un po'. Ma la ricca e avara mugnaia gliela negò dicendo: «Questa farina non è mia, non mi appartiene, e quindi non posso donartela».

Il pover'uomo, allo stremo delle forze, insistette rivolgendosi all' avida donna queste parole supplicanti: «Ti prego, da più giorni non tocco cibo, mi basta solo un po' di farina per rimettermi in forze e proseguire il mio viaggio. Abbi pietà di me».

Ma, all'insistenza del pover'uomo, la mugnaia ribadì: «Ah, non mi credi? Se questa farina è mia, il diavolo me la porti via».

Detto e fatto. In men che non si dica comparve un diavolo in carne e ossa che, dopo aver insaccato la farina, si diresse allo strapiombo vicino e la gettò, come una bianca nuvola, giù dalle rocce.

Il destino, insegnano i vecchi, non va mai sfidato oltre un certo limite e giurare il falso non porta bene.

Da questa antica leggenda ha preso il nome la cascata che nei momenti di massimo splendore è davvero così bianca e spumeggiante da ricordare la farina.

1. **Tolmezzo**: comune in provincia di Udine.

Le campane e la preghiera

« Dove si racconta di un parroco,
un uomo di Dio, che tanto tempo fa
riuscì con le campane e la preghiera
a evitare che la grandine,
mandata dal demonio,
distruggesse il raccolto,
unica fonte di ricchezza
per i poveri agricoltori friulani. »

Nelle terre friulane, quando rumoreggia il temporale, ogni paese ha le sue usanze per scongiurare i pericoli del maltempo. Ma il rimedio principale è sempre quello di suonare le campane, per invitare il popolo alla preghiera e supplicare gli spiriti celesti di venire in soccorso dei poveri agricoltori che, perdendo il raccolto, vedrebbero sfumare l'unica loro fonte di ricchezza.

A Farra¹ si narra questa antica leggenda.

Una sera il parroco della cittadina passeggiava per i campi, ammirando la bellezza delle messi, quando incontrò uno sconosciuto, al quale vantò i prodotti di quelle terre: «Vedete come è bello il raccolto di quest'anno: la benedizione di Dio è scesa su questi campi».

Ma lo straniero rispose beffardamente: «È tutto bello. Ma io ho tanti cavalli che potrei far calpestare in pochi minuti tutta questa campagna e distruggere le ricchezze! A me tutto è possibile».

Chi mai poteva covare in sé tanta malignità se non il demonio?

Il parroco lo capì benissimo e gli rispose: «Io ho tanti morsi e tante briglie da poter tenere a freno tutti i tuoi cavalli».

Poi corse in chiesa a pregare e ordinò che appena fosse comparsa la più piccola nube, tutte le campane suonassero a distesa e il loro canto salisse al cielo.

Infatti i cavalli, a cui si riferiva il diavolo, erano i chicchi di grandine e le briglie, a cui si riferiva il parroco, erano le preghiere.

1. **Farra:** Farra d'Isonzo, comune in provincia di Gorizia.



Dopo pochi istanti, il cielo si coprì di nuvole, il tuono rumoreggiò e la grandine cominciò a cadere fragorosamente e abbondantemente.

Le campane, però, non smettevano di suonare. Tutta la popolazione, accorsa in chiesa, pregava con fervore insieme al parroco. Poi, finalmente, il temporale cessò di imperversare.

La grandine era caduta in gran quantità, grossa e pesante, ma si era raccolta tutta nel cortile della canonica², e in tanta abbondanza che il parroco non poté entrare in casa prima che lo sgombrassero.

In compenso le campagne erano intatte: le messi, che erano costate tanta fatica ai poveri agricoltori, li avrebbero preservati per tutto l'inverno dalla fame e dalla povertà.

Con le campane e con la preghiera, l'uomo di Dio aveva saputo imbrigliare i cavalli del demonio!

2. **canonica**: casa del parroco, generalmente vicina alla chiesa.

Il polipo della chiesa di Tellaro

« Dove si racconta che sulla facciata della chiesa di Tellaro un polipo, scolpito in ardesia, ricorda la leggenda del paese salvato dall'assalto dei Pirati proprio grazie a un polipo. »

C'era una volta e c'è ancora oggi il villaggio di Tellaro¹. È tutto costruito sulle rocce di un promontorio che sporge sul mare, ai piedi di una grande collina ricoperta di boschi d'ulivi. Il promontorio serve a riparare dai venti un'insenatura lì vicino e in fondo a questa insenatura, c'è un piccolo porto pieno di barche. Gli abitanti di Tellaro si chiamano Tellarini.

Oggi i Tellarini fanno quasi tutti il mestiere del marinaio. Lavorano sui piroscafi, vanno in giro per il mondo.

Una volta, quando non esistevano ancora i piroscafi, i Tellarini facevano soltanto i pescatori e i contadini. Proprio così: facevano l'uno e l'altro insieme. Se il mare era calmo, andavano a pescare e, se era in burrasca, coltivavano gli ulivi sulla grande collina che sovrasta il villaggio. Stavano abbastanza bene perché vendevano alla popolazione di una città non troppo lontana sia il pesce che pescavano sia la grande quantità di olio che spremevano dalle ulive dei loro splendidi uliveti. Senonché, non vivevano mai completamente tranquilli. Bisogna sapere che, in quei tempi, i villaggi in riva al mare erano esposti al continuo pericolo delle incursioni dei Pirati. I Pirati erano tipi senza scrupoli. Percorrevano il mare con navi rapide, leggere, munite di enormi vele. Sbarcavano improvvisamente, scegliendo soprattutto le coste dei villaggi più isolati, più piccoli, più indifesi, come appunto era Tellaro. Sbarcavano, e rubavano tutto quanto potevano portare via sulle loro navi: mercanzie, mobili, oggetti di valore e, si dice, perfino bambini, che poi vendevano come schiavi.

Se qualcuno degli abitanti osava opporsi, non esitavano a ucciderlo: qualche volta, per vendetta, incendiavano le case.

1. **Tellaro**: frazione più orientale del comune di Lerici, in provincia di La Spezia.

Per difendersi dai Pirati, non c'era che un mezzo: fare sempre buona guardia, tenere in vedetta delle sentinelle che, dalla cima di torri appositamente costruite o dalle finestre delle case più alte, sorvegliavano il mare notte e giorno. Appena scorgevano le navi dei Pirati, davano l'allarme. Correvano alla chiesa e suonavano le campane. E così gli abitanti del villaggio facevano in tempo ad armarsi e a chiamare in aiuto gli abitanti di altri villaggi o di città vicine. In questo modo, lo sbarco era contrastato e molte volte respinto. Ora accadde che una sera d'inverno si levò una furibonda burrasca. Il mare tuonava e batteva contro la scogliera. Le onde, altissime, si infrangevano sulle rocce e raggiungevano il secondo e il terzo piano delle case. Le barche da pesca furono tirate su, per tutto lo scivolo del porticciolo, fino dentro le porte delle case, e furono assicurate alle inferriate con robuste funi e con i più sapienti nodi marinareschi.

Avendo così provveduto a difendere le loro preziose imbarcazioni dalla furia del mare, i Tellarini cenarono presto, alla strana luce del tramonto burrascoso. Né questa luce, tuttavia, né la tempesta spaventarono i Tellarini; né il grande rumore della mareggiata² sotto le case impedì loro di addormentarsi di un sonno profondo. Prima di tutto c'erano abituati, poi sapevano benissimo che la furia del mare era la migliore garanzia contro il pericolo di uno sbarco dei Pirati: al punto che nessuno, quella notte, era stato incaricato di fare la sentinella.

Chi avrebbe potuto sbarcare durante una tempesta come quella? Neppure il diavolo in persona.

Ma verso la mezzanotte, quando ognuno ormai dormiva profondamente malgrado il fracasso dei tuoni e malgrado la luce dei lampi, a poco a poco la pioggia cominciò a cadere. E fu allora che, a un tratto, le campane della chiesetta, che è poi l'ultima casa di Tellaro, e che sta proprio sul promontorio, dan dan dan dan, cominciarono a suonare. In pochi secondi i Tellarini sono svegli. Tendono l'orecchio. Dan dan dan dan! Com'è possibile? Che cosa succede? I più giovani sono già fuori. Corrono alla chiesa. Tuona, lampeggia, la pioggia cade di traverso, è una bufera. Arrivano al campanile, aprono la porticina. Le campane continuano a suonare disperatamente. Ma, cosa incredibile, non c'è il sagrestano³! Non c'è nessuno che le suona! Suonano da sé! Non ci sono neanche le funi...

2. **mareggiata**: moto violento del mare con vento forte, che si verifica lungo la costa.

3. **sagrestano**: persona incaricata della cu-

stodia e della pulizia di una chiesa; gli può essere affidato anche il compito di suonare le campane.



Ormai tutti i Tellarini sono al porto. Alla luce dei lampi, scorgono le funi delle campane: pendono fuori dalla finestra del campanile, e un enorme polipo vi si è avvinghiato e le tira, le tira con la forza disperata dei suoi otto tentacoli, aiutato forse anche dalla violenza stessa delle ondate che sembrano di volta in volta strapparlo lontano.

Intanto, a breve distanza, sulla superficie del mare nero come inchiostro, ecco, nella luce dei lampi, le vele verdi di due navi che si stanno avvicinando: i Pirati!

Non c'è tempo per chiedere soccorso ai villaggi vicini. Il momento è terribile. Come faranno i Tellarini a salvarsi dai Pirati? Samuele, il più vecchio di tutti, si ricorda dell'abbondanza di ulive raccolte quell'anno e ha un'idea. Detto, fatto. Rapidissimamente, un grande numero di orci⁴ viene trasportato nei sottoportici. L'olio è versato nei calderoni di rame che di solito servono a cuocere la pece⁵ per calafatare⁶ le barche. I calderoni sono disposti in fila: sotto ciascuno viene acceso in fretta un grande fuoco. I Pirati si avvicinano. I Tellarini attendono in silenzio nascosti nei sottoportici e badano ad alimentare i fuochi. E quando, finalmente, i Pirati sbarcano e cominciano a salire sospettosi e muti lo scivolo del porto, i Tellarini, di colpo, a un solo ordine, rovesciano addosso ai Pirati i calderoni di olio bollente.

4. **orci**: recipienti panciuti di terracotta con due manici e bocca stretta; un tempo servivano per conservare liquidi, specialmente olio.

5. **pece**: sostanza solida o semisolida e di colore nero lucido, a base di catrame, che

viene utilizzata come materiale protettivo e isolante e nella produzione di vernici, asfalti artificiali ecc.

6. **calafatare**: impermeabilizzare la struttura delle barche e delle navi.



Si può pensare che fine hanno fatto quella volta i Pirati! Si gettano in mare prima ancora per rinfrescarsi che per raggiungere le loro navi. Intanto, i Tellarini avevano incominciato a prenderli ad archibugiate⁷. E mai vittoria di villaggio aggredito dai Pirati fu più completa.

Sulla facciata della chiesetta di Tellaro ancora oggi un polipo scolpito in ardesia⁸ ricorda ai Tellarini il loro salvatore.

C'è chi dice, però, che in fondo si tratta soltanto di un caso. Ecco come: la furia del vento aveva spinto le funi delle campane fuori dalla finestra del campanile, e la violenza del mare aveva staccato il polipo dalle rocce e lo aveva scagliato lassù; e lassù il polipo, vedendo pendere le funi, le aveva afferrate con la sua forza, che come tutti sanno è enorme. Il mare, a ogni onda, sembrava volerlo risucchiare e trascinare nell'abisso. Atterrito, il polipo aveva continuato ad afferrarsi alle funi e a tirarle, di modo che anche le campane avevano continuato per un bel pezzo a suonare. Che poi i Pirati stessero in quel preciso momento per sbarcare a Tellaro, questa era stata soltanto «una coincidenza». C'è qualcuno, almeno, che dice proprio così.

Sia come sia, intelligente bontà del polipo o cieca fortuna del caso, nessun villaggio ha un monumento così bello come ce l'ha Tellaro.

(da Mario Soldati, in AA.Vv., *Il giro del mondo in tante storie*, Emme Edizioni, Milano, 1987, rid. e adatt.)

7. **archibugiate**: colpi di archibugio, antica arma da fuoco con canna lunga e accensione a pietra focaia.

8. **ardesia**: roccia argillosa grigio-nera, che si sfalda in lastre sottili, usata per coperture di tetti, lavagne, pavimenti ecc.

Bucamante

« Dove si racconta della bionda castellana Odina che si innamora perdutamente del bel pastore Titiro. L'amore fra i due giovani è profondo, ma fortemente contrastato a causa delle differenze sociali. Il finale drammatico spiega perché la buca d'acqua in cui i due giovani trovarono la morte fu chiamata "Bucamante". »

Il castello di Monfestino¹ risuonava di canti armoniosi e di liete musiche, quel giorno.

Guidobaldo con la moglie donna Elvira, introduceva ufficialmente nella vita di corte l'amata figlia, la bionda Odina. Quel giorno essa compiva il diciassettesimo anno di età. I dignitari del palazzo, come i domestici, erano davvero felici.

Iniziarono per Odina da quel giorno lunghissime passeggiate, in compagnia della fidata domestica Fiorina. Le due fanciulle esploravano i boschi e i castagneti che erano attorno al castello, raccogliendo fiori selvatici e guardando lepri e caprioli fuggire dai loro nascondigli.

Più in basso, ai piedi del monte, si potevano vedere greggi di pecore brucare l'erba, sorvegliate dai pastori.

Un giorno, Odina scese fin laggiù e incontrò un giovane pastore appoggiato al suo robusto vincastro². Il suo nome era Titiro e aveva un bel volto, lunghi capelli biondi e il suo corpo era slanciato e forte. Gli sguardi dei due giovani s'incontrarono, poi si fissarono a lungo. In ambedue nacque l'amore. Ma il sole stava calando e Fiorina doveva accompagnare Odina a casa.

Nel suo soffice letto, Odina sognava a occhi aperti il giovane pastore. E Titiro, sul suo giaciglio di foglie secche, sognava Odina, la bionda castellana dalle lunghe trecce che scendevano ondeggiando sul corpo delicato. Il giorno dopo, sul tramonto, Odina rivide Titiro.

1. **castello di Monfestino**: castello che si trova a Monfestino, comune di Serramazzone in provincia di Modena.

2. **vincastro**: bastone ricavato da un ramo di salice e usato dai pastori per guidare il gregge.

Così avvenne più volte, finché, essendo lontana Fiorina, un giorno riuscirono a parlare a lungo e, prima di lasciarsi, si abbracciarono teneramente. Era l'amore, segreto a tutti, incantevole. Continuarono le passeggiate, così anche gli incontri dei due giovani.

Un brutto giorno, però, Fiorina vide i due innamorati e svelò a donna Elvira il segreto.

Odina fu segregata nel castello: doveva dimenticare il bel pastore. Ma la fanciulla non poteva dimenticare e pianti sconsolati rendevano eterne le sue notti.

Il caso volle, però, che un mattino qualcuno scordasse di chiudere la porta della stanza riservata alla giovane castellana prigioniera.

Odina, a passi leggeri, fuggì, rifece veloce il noto cammino e ritrovò Titiro. Si baciaron e poi corsero nel bosco, alla ricerca di un nascondiglio.

Subito l'allarme venne dato nel castello: Odina era scomparsa.

I servi furono mandati nel bosco e i cani segugi³ lanciati alla ricerca della fuggitiva.

Odina e Titiro, nascosti accanto alle acque scroscianti del torrente, che cadevano in basso fra le rocce, udirono il vociò dei domestici, lo scalpito delle guardie a cavallo, il latrare dei cani. Si sentirono perduti. Quando i cani fecero sentire vicino il loro ansito⁴ e distinte giunsero le voci dei servi, i due giovani amanti si abbracciarono, si guardarono con una muta domanda negli occhi, poi si gettarono stretti giù dalla cascata, in quelle acque scroscianti, fra spruzzi di cristallo.

Fu un attimo. La buca, scavata dal lungo cadere delle acque, li accolse, stretti ancora nell'abbraccio interminabile di morte. La roccia li uccise, l'acqua li accarezzò, leggera e pura.

I servi, impietriti⁵, raccolsero i corpi esanimi⁶ di Odina la bionda e di Titiro il pastore.

Il pianto di Guidobaldo e di Elvira fu lungo, inconsolabile, amaro.

La buca fatale divenne la «buca degli amanti»: fu da quel giorno chiamata «Bucamante» e diede il nome anche al torrente che forma le tre cascate che ancor oggi il turista può ammirare.

(da *Leggende e racconti dell'Emilia Romagna*, a cura di M. Cristina Citroni, Newton Compton, Roma, rid. e adatt.)

3 cani segugi: cani da caccia di media taglia, dall'odorato finissimo, con muso lungo, ampie orecchie pendenti, pelo rosso.

4 ansito: respiro affannoso.

5 impietriti: immobili e molto impressionati.

6 esanimi: privi di vita, morti.

La Spiaggia dell'Innamorata

« Dove si racconta che la Spiaggia dell'Innamorata, una delle spiagge più belle e affascinanti dell'Isola d'Elba e che si trova a pochi chilometri da Capoliveri, deriva il suo nome da un'antica leggenda che ogni anno, il 14 luglio, viene rievocata con una grande festa. »

Correva l'anno 1534 e le coste dell'Isola d'Elba erano razziate¹ dal pirata Barbarossa² e dai suoi saraceni, ma poco importava a due giovani innamorati: Maria e Lorenzo.

Il loro amore, infatti, sebbene ostacolato dalla ricca famiglia di lui a causa della povertà della famiglia di lei, era troppo grande e dal mare traeva la sua forza. I loro sguardi si erano incrociati per la prima volta sulla spiaggia battuta dai marosi³, mentre Lorenzo aiutava i pescatori a mettere al riparo le barche di proprietà di famiglia.

Da allora quella spiaggia divenne il loro rifugio segreto, il luogo dei loro incontri dove potevano scambiarsi tenerezze e promesse d'amore, come la promessa di unirsi in matrimonio nonostante le difficoltà familiari.

Il pomeriggio del 14 luglio, Lorenzo giunse in anticipo sulla spiaggia, mentre Maria, dall'alto del sentiero, vagando con lo sguardo alla ricerca dell'amato, scorse una ciurmaglia⁴ di pirati sbarcare da una scialuppa. Impotente, la ragazza assistette alla lotta furibonda che si accese fra Lorenzo, che si batteva con onore e coraggio, e il gruppo di pirati. Vide anche che il suo Lorenzo, ferito e stremato dall'impari lotta, veniva portato via prigioniero.

Maria corse disperata verso la spiaggia giusto in tempo per vedere l'imbarcazione dei pirati allontanarsi e un corpo agonizzante scaraventato in mare.

Riconoscendo in quel corpo il suo amato, Maria in un ultimo disperato

1. **razziate**: saccheggiate.

2. **Barbarossa**: il pirata saraceno Khayr al-Din Barbarossa, detto anche Ariodemo Barba-

rossa (Mitilene, 1466 circa - Istanbul, 1546).

3. **marosi**: ondate di mare in burrasca, cavalloni.

4. **ciurmaglia**: marmaglia, gentaglia.



impeto d'amore, si gettò anch'ella in mare. Fu ritrovato solo il suo scialle, allora chiamato *ciarpa*, impigliato su uno scoglio. Quel piccolo angolo di sabbia e mare divenne noto come la Spiaggia dell'Innamorata.

Un secolo dopo, in una sera di luglio, al nobile spagnolo Don Domingo Cardenas parve di vedere sulla spiaggia l'ombra di una donna e una miriade di luci. Si ricordò allora dei racconti dei pescatori e fece in modo che ogni 14 luglio la spiaggia, ribattezzata «la Spiaggia dell'Innamorata», venisse illuminata da mille torce per permettere a Maria di ritrovare il suo Lorenzo.

Ancora oggi il 14 luglio la spiaggia risplende di mille torce e un corteo di persone in costume sfila per terra e per mare alla ricerca dei due giovani innamorati. La fiaccolata dell'Innamorata si conclude con la «Disfida della Ciarpa», che avviene fra le contrade paesane (Il Baluardo, La Fortezza, Il Fosso, La Torre) e si conclude quando una delle contrade recupera uno scialle speciale per consegnarlo a una ragazza, una nuova Maria, che conserverà lo scialle per un anno e, come vuole la tradizione, troverà l'amore.

Il drago di Terni

«« Dove si racconta che lo stemma della città di Terni raffigura il drago Thyrus che con il suo alito pestilenziale uccideva contadini e passanti, fino a quando la città non se ne liberò. Il fascino della leggenda è che, di certo, ha un fondo di verità, legato alle molteplici paludi che esistevano un tempo nei dintorni di Terni. »»

Lo stemma della città di Terni raffigura un drago, il Thyrus, cui è legata questa leggenda.

Molti secoli fa, nei dintorni di Terni, viveva un orribile mostro dall'alito mefitico¹. Si trattava del drago Thyrus, che si aggirava nelle zone paludose del ternano, seminando terrore e morte. Nessuno più poteva viaggiare sicuro perché esso aggrediva tutti i viandanti e, talvolta, spinto dalla fame, giungeva fino alle porte della città costringendo gli abitanti a vivere rinchiusi nelle proprie case.

Nessuno era mai riuscito se non a distruggere, neppure ad allontanare il malvagio e pericoloso drago.

Invano il Consiglio degli Anziani aveva chiesto ai più forti guerrieri di combattere il mostro; tutti indistintamente, con varie scuse, avevano rifiutato.

Un giorno, però, si fece avanti un valoroso giovane della famiglia dei Cittadini, stanco di assistere alla morte dei suoi concittadini e allo spopolamento di Terni.

«Io affronterò il drago» dichiarò, e solo, intrepido, uscì dalla città.

La folla si accalcò sulle mura per seguire ansiosa il combattimento. Nascondosi fra le canne, nel cuore della palude, il drago sembrava sonnecchiare. Ma appena il cavaliere si avvicinò, gli balzò contro con un impeto tanto improvviso che il giovane rischiò di essere travolto.

Un urlo di raccapriccio e di disperazione si levò dalla folla.

Ma il cavaliere non si scompose: balzando agilmente a destra e a sinistra

1. **mefitico**: fetido, che ha un odore insopportabile.

per evitare gli attacchi, roteò fulmineamente la spada e colpì più e più volte il terribile mostro. I colpi di spada sembravano punture di spillo contro la forza brutale di quello. Ma l'imprevisto venne in soccorso del cavaliere. Le nubi si squarciarono e un raggio di sole colpì la lucida corazza del giovane guerriero: l'armatura rifletté il sole come uno specchio e abbacinò² per un momento l'animale.

Quell'istante bastò.

Pronto, il giovane si lanciò e trafisse la gola del drago, l'unico suo punto vulnerabile. Con un urlo selvaggio, il bestione stramazzone al suolo.

Incredula, pazza di gioia, la folla traboccò dalle porte e portò in trionfo il suo liberatore.

Terni era finalmente salva.

Il drago della leggenda va interpretato come simbolo della grave e malsana situazione ambientale della conca ternana, dovuta alla presenza di paludi e acquitrini che causavano il nascere e il diffondersi della malaria³. Il drago era quindi «la malattia» che uccideva esalando dalle proprie fauci un alito fetido e mortale.



2. **abbacinò**: abbagliò, accecò.

3. **malaria**: malattia infettiva, trasmessa all'uomo attraverso la puntura di una specie

di zanzara chiamata anofele, che si manifesta con forti e frequenti attacchi di febbre.

Il fabbro di Fabriano

« Dove si racconta che nello stemma di Fabriano campeggia un fabbro che batte il ferro sull'incudine in memoria della riconciliazione tra due fratelli che si odiavano a morte. Riconciliazione avvenuta proprio grazie a un saggio e buon fabbro. »

Nello stemma di Fabriano¹ campeggia un fabbro che batte il ferro sull'incudine. Questo artigiano aveva la fucina² sotto un ponte, presso un largo spiazzo sul greto del fiume, tra il quartiere di Poggio e quello di Castelvecchio.

Il fabbro era molto abile nel suo mestiere e proprio per questo aveva numerosi clienti. A lui si rivolgevano spesso, quando ne avevano bisogno, anche due fratelli che si odiavano a morte, e che per questo avevano deciso di vivere lontani: l'uno a Poggio e l'altro a Castelvecchio.

Quando dovevano recarsi dal fabbro, evitavano sempre di incontrarsi perché, come abbiamo detto, l'uno non poteva neppure tollerare la vista dell'altro.



1. **Fabriano**: comune in provincia di Ancona.

2. **fucina**: bottega del fabbro ferraio.

Ma la curiosità era più forte del rancore e così, quando uno dei due fratelli andava dal fabbro gli chiedeva: «Per caso mio fratello vi parla di me?». «Certo» rispondeva il bravo fabbro. «Mi parla sempre di voi.»

«E che cosa dice di me, quel disgraziato?»

«Parla sempre molto bene di voi» assicurava il fabbro.

Anche l'altro fratello, quando andava dal fabbro, rivolgeva all'artigiano le stesse domande e riceveva le stesse risposte.

Ma un brutto giorno i due fratelli si incontrarono sul ponte e subito cominciarono a litigare e a lanciarsi reciprocamente parole molto offensive. Insomma, se ne dissero così tante che finirono per sfidarsi a duello.

Si disposero allora di fronte, sul greto del fiume, pronti a sfidarsi. Da lontano, la gente stava a guardare. Richiamato dal brusio della folla e dal rumore delle spade, il fabbro accorse.

«Che fate, messeri?» gridò. «Per l'amor di Dio, smettetela! Deponete le armi. Ricordatevi che siete fratelli!»

A quelle parole, i due forsennati rimasero interdetti³.

«Perché dobbiamo ucciderci?» gridò uno di loro.

«È vero, siamo fratelli. Non possiamo continuare a odiarci così!» soggiunse quindi l'altro.

E subito dopo, colti da un'improvvisa commozione, i due lasciarono cadere le armi e si abbracciarono.

In memoria di quella riconciliazione, gli abitanti di Fabriano scelsero la figura del saggio e buon fabbro per decorare lo stemma della loro città. Stemma che è rimasto fino a oggi.



3. **interdetti**: sbalorditi, disorientati.

La «Brombolona»

« Dove si racconta la vicenda di una campana, detta la «Brombolona», contesa da due conti all'epoca del duca Federico da Montefeltro, verso il XV secolo. »

Tale leggenda è ambientata sulle colline che fiancheggiano il fiume Metauro, e precisamente verso Piandonico in quel di Gaifa¹.

Qui, si pensa che all'epoca del duca Federico da Montefeltro², signore di Urbino, esistesse un castello, detto di Gaifa, e su una torre di questo maniero ci fosse una campana *usa*³ più a suoni di lotte e di guerre che non di preghiere.

Pare che verso il XV secolo una grossa frana avesse fatto crollare gran parte del vecchio castello e anche la torre campanaria. Il castellano, detto appunto il conte di Gaifa, radunò la gente del contado e fece spianare le macerie della parte crollata del grosso edificio, dopo aver recuperato le cose servibili, fra cui la bella campana, e fece puntellare e restaurare la parte rimasta in piedi, in modo da impedire altri crolli e potervi dimorare. Non sapendo dove collocare la campana, la fecero issare sopra un grosso olmo che si ergeva, forte e robusto, lì vicino. Doveva essere una sistemazione provvisoria, naturalmente, ma fu una provvisorietà che durò gran tempo, e d'inverno la campana si inghirlandava tutta di ghiaccioli, di «Bromboli» (come dice la voce dialettale del luogo e di altre località delle Marche), per cui dalla gente del contado fu chiamata la «Brombolona».

Un castellano dei dintorni, il conte di Primicilio, uomo d'armi che possedeva un castello con torre campanaria, ma non una campana, chiese in dono al conte di Gaifa, che rifiutò fermamente, la celebre campana dell'olmo, detta la «Brombolona». Allora il conte di Primicilio si rivolse al duca d'Urbino, che pare fosse appunto Federico, il quale, non volendo

1. **in quel di Gaifa:** nel territorio, nella località di Gaifa.

2. **Federico da Montefeltro:** duca di Urbino (1422-1482). Ebbe una parte di primo

piano nelle vicende italiane del suo tempo e ampliò notevolmente il suo Stato. Fu splendido mecenate.

3. **usa:** abituata.

scontentare né uno né l'altro dei due feudatari, pare abbia suggerito al conte, con parole furbesche, che spesso se si vuole possedere una cosa bisogna conquistarsela.

Al conte di Primicilio non parve vero di avere un così prezioso suggerimento da tanto personaggio⁴, e da lì a poco, cogliendo l'occasione di una nottata di bufera che copre ogni altro rumore, con pochi uomini fidati operò in modo che, senza colpo ferire⁵, la bella campana, la «Brombolona», passò silenziosamente, senza dare un rintocco, dall'olmo del conte di Gaifa alla torre del castello del conte di Primicilio. Quando, al sorgere del nuovo giorno, essa salutò a lungo e allegramente la nuova alba, la gente dei dintorni si stupì nel sentire il bronzeo rumore giungere alle loro orecchie da un'altra direzione. Qualcuno interpretò quei rintocchi come espressione di compiacimento per la nuova e più dignitosa sede raggiunta dalla «Brombolona»: «Din-don, din-don! ora sì che sto benon! Din-don, din-don».

Il conte di Gaifa, invece, infuriato, corse anche lui dal duca di Urbino a esporre le proprie lamentele per la beffa e il furto patiti, e il duca, da quel furbone ch'era, gli rispose che spesso chi rivuole le proprie cose deve sapersele riprendere con lo stesso sistema, e magari con maggior scaltrezza dell'avversario.

Il conte di Gaifa, però, rimase deluso del trattamento piuttosto scanzonatello⁶, e in cuor suo giurò vendetta contro il rapitore, anche perché ora al suo orecchio il suono della «Brombolona» giungeva dalla torre dell'avversario, come una punzecchiatura continua al suo orgoglio ferito. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, perché ora non si trattava di dare l'assalto a una pianta incustodita anche se mastodontica, ma alla torre di un castello, con tanto di arcieri di guardia, per cui i numerosi tentativi dello sconfitto conte di Gaifa non approdarono mai a nulla.

Così la campana rimase sulla torre del castello del conte di Primicilio ad annunciare liete e tristi novelle per lungo tempo, e delle sue vicende parlano i fantasiosi racconti dei vecchi del luogo.

(da Nicola Leoni, *Leggende Marchigiane*,
«I quaderni della famiglia marchigiana», Senigallia, 1962, adatt.)

4 da tanto personaggio: da un personaggio tanto importante e degno di molto rispetto.

5 senza colpo ferire: senza bisogno di combattere, senza trovare resistenza.

6 scanzonatello: scherzoso, poco serio.

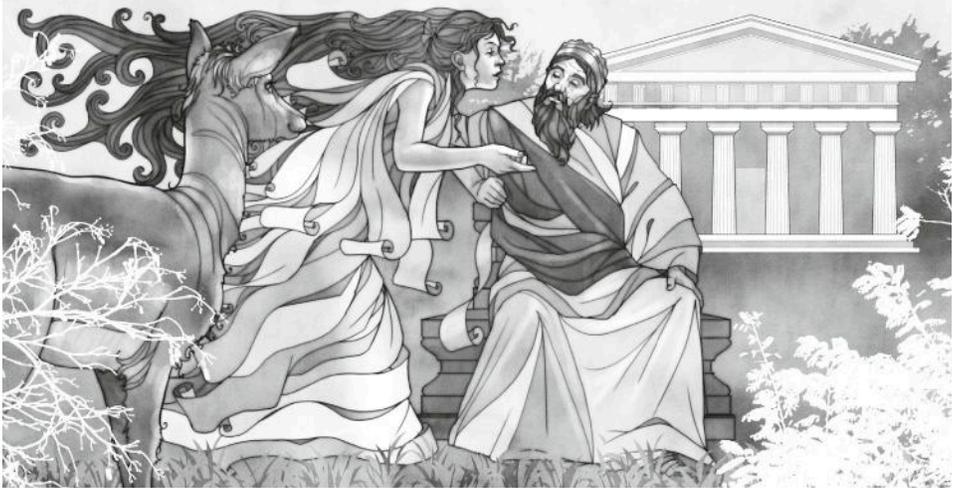
La fonte della ninfa Egeria

« Dove si racconta che la fonte della ninfa Egeria, situata a Roma fuori della Porta di San Sebastiano e precisamente sulla via Appia Pignatelli, trae origine dal profondo dolore della ninfa Egeria per la perdita dell'amico Numa Pompilio, il leggendario secondo re di Roma. »

Alla morte di Romolo, sembrò naturale e giusto che a succedergli fosse un sabino; ma chi? Tutti gli oracoli sembrarono indicare concordemente il personaggio meno adatto, Numa Pompilio. Non aveva mai preso parte alla vita pubblica; non sapeva usare le armi; trascorrevano le giornate osservando i fenomeni naturali e studiando le stelle. Era indubbiamente un uomo pio, saggio, giusto; ma queste doti bastavano quando c'era il pericolo di dover combattere contro i potenti e temibili vicini etruschi? Lo stesso Numa Pompilio, quando alcuni senatori andarono a offrirgli lo scettro, rifiutò: non aveva le doti necessarie, non voleva abbandonare i suoi studi... Tuttavia gli oracoli erano stati precisi e non poté sottrarsi al responso degli dei. Salì sul Campidoglio e subito uno stormo di avvoltoi attraversò il cielo, come quando era stato Romolo a sottoporsi al giudizio divino. Venne incoronato all'istante.

Ma il nuovo re davvero non sapeva nulla dell'arte di governare. Sapeva soltanto riflettere e raccogliersi in preghiera; per questo prese l'abitudine di recarsi in un vicino bosco sacro, sperando che gli dei lo ispirassero. Invano. I suoi accorati sospiri attirarono lo spirito tutelare¹ del bosco, la ninfa Egeria, che un giorno gli apparve e lo interrogò. Purtroppo, neanche una ninfa conosceva la soluzione a problemi tanto gravi quanto il governo di una città. Però Egeria aveva nove amiche, le Muse, figlie di Giove; e loro accettarono di aiutarla. La ninfa e il re presero a vedersi nel bosco ogni giorno, e lei gli riferiva quanto a sua volta le era stato suggerito dalle Muse. Grazie alle sue autorevoli consigliere, il re poté ben presto mettersi all'opera per fare di Roma una città degna del futuro che il Fato le aveva

1. **spirito tutelare**: spirito protettore, in questo caso si tratta di una ninfa.



destinato. Uno dei primi atti del sovrano fu la costruzione di un tempio consacrato a Giano, la principale divinità dei Sabini, i quali facevano dipendere da lui l'inizio e la fine di tutte le cose, la nascita come la morte, la guerra come la pace. Numa stabilì che la porta del tempio fosse tenuta sempre chiusa in tempo di pace, ma allo stesso tempo decretò che non fosse mai aperta: come dire che non sarebbe mai stata dichiarata guerra a nessuno.

Le Muse continuarono a consigliare a Egeria ciò che bisognava fare; la ninfa continuò a suggerirlo a Numa Pompilio; il re continuò a emanare nuove leggi.

Quando Numa Pompilio morì, dopo quarant'anni² di regno, Roma era diventata una città ordinata e civile.

Ma Egeria non seppe rassegnarsi alla perdita dell'amico. Scoppiò in un pianto accorato e le sue lacrime non ebbero mai fine. Diana, la dea dei boschi, la vide e si impietosì.

«Un dolore come il tuo non potrà mai essere lenito³» disse «e dunque piangi le tue lacrime in eterno!»

Fece un gesto e la trasformò in una fonte, che ancora oggi dona il suo pianto agli assetati.

(da Daniela Padoan, *Miti e leggende del mondo antico*, Sansoni, Milano, 1996, rid.)

2. **quarant'anni**: in realtà, Numa regnò per quarantatré anni, dal 715 al 672 a.C.

3. **lenito**: placato, mitigato.

La campana di Atri

«Dove si racconta che molto tempo fa il re di Atri fece appendere sulla cima della torre della piazza del mercato una grande campana. Si trattava della "campana della giustizia": poteva suonarla solo chi aveva subito un torto e i giudici gli avrebbero reso giustizia. Questa leggenda ci ricorda che l'essenza della giustizia è la difesa di tutti indistintamente, anche, come nel nostro caso, di un povero cavallo trattato vergognosamente dal suo ricco e avaro padrone.»

Atri¹ è il nome di un piccolo paese dell'Italia. È molto antico e sorge sulle ripide pendici di una collina.

Molto tempo fa il re di Atri acquistò una grande campana molto bella e la fece appendere sulla cima della torre della piazza del mercato. Una lunga corda che giungeva fino a terra fu assicurata alla campana, in modo che anche il bambino più piccolo potesse suonarla con facilità.

«Questa è la campana della giustizia» disse il re.

Quando alla fine tutto fu pronto, la gente di Atri diede una gran festa. Tutti gli uomini, le donne e i bambini scesero in piazza per vedere la campana della giustizia. Era talmente bella e lucida che il suo splendore era come quello del sole.

«Come sarebbe bello sentirla suonare!» dissero.

Allora il re scese nella piazza.

«Forse la vorrà suonare lui» diceva la gente, avvicinandosi per vedere quello che il re avrebbe fatto.

Ma il sovrano non la suonò, non prese nemmeno la corda in mano. Quando fu ai piedi della torre si fermò e levando la mano disse: «Mio popolo, vedete questa meravigliosa campana? È vostra, ma deve essere suonata

1. **Atri**: cittadina in provincia di Teramo. Di origine romana, ha fatto parte del dominio

dei Longobardi, dei papi, degli Svevi, degli Angioini e infine del Regno di Napoli.

solo in caso di bisogno. Chi di voi, in qualsiasi momento, si trovi in difficoltà può venire qui a suonarla. Così arriveranno i giudici e ascolteranno il suo caso e gli renderanno giustizia. Ricchi e poveri, vecchi e giovani, tutti potranno usarla. Ma nessuno dovrà toccare questa corda, se non si trova veramente in difficoltà».

Passarono molti anni e molto spesso la campana fu suonata nella piazza del mercato per chiamare i giudici. Molti errori furono corretti e molti criminali furono puniti. Alla fine, la corda di canapa era tutta consumata; l'estremità era sfilacciata ed era diventata così corta che solo un uomo alto poteva raggiungerla.

«Questo non va bene» dissero un giorno i giudici. «Cosa accadrebbe se un bambino fosse in difficoltà? Non potrebbe suonare la campana per farcelo sapere.»

Così diedero l'ordine di far subito attaccare una nuova corda alla campana, una corda che toccasse terra, in modo che il bambino più piccolo potesse raggiungerla. Ma ad Atri non c'era più nemmeno una corda. Avrebbero dovuto mandare qualcuno oltre le montagne per comprarne una e ci sarebbero voluti diversi giorni. Cosa sarebbe accaduto se fosse stato commesso un crimine in quel periodo? Come avrebbero fatto i giudici a saperlo, se la vittima non fosse stata in grado di raggiungere la vecchia corda?

«Lasciatemi provare a ripararla» disse un uomo che passava di lì.

Corse nel suo giardino, che non era molto distante, e ritornò subito con un viticcio² in mano.

«Questo funzionerà come una corda» disse. Si arrampicò sulla torre e lo fissò alla campana. Il sottile viticcio, con le sue foglie arricciate, scendeva fino a terra.

«Sì!» dissero i giudici. «È una buona corda. Lasciamola così.»

Ora, sul fianco della collina, sopra il paese, viveva un uomo che un tempo era stato un valoroso cavaliere. Il suo migliore amico in tutto quel tempo era sempre stato il suo cavallo, un forte e nobile stallone che lo aveva messo in salvo in più di una circostanza.

Ma il cavaliere, invecchiando, non era più interessato a compiere gesta coraggiose; non pensava ad altro che all'oro ed era diventato avaro. Alla fine aveva venduto tutto ciò che possedeva, a parte il cavallo, ed era andato a vivere in una piccola capanna sul fianco della collina. Giorno dopo giorno sedeva tra le sue borse piene di denari, pensando a come avrebbe

2. **viticcio**: ramo sottile che serve alla vite per arrampicarsi.



potuto ottenere altro oro e, giorno dopo giorno, il suo cavallo stava nella piccola stalla, senza mangiare e tremando dal freddo.

«Che cosa serve tenere un cavallo così pigro» si disse un giorno. «Ogni settimana che passa mi costa sempre più del suo valore. Lo lascerò libero, così si procurerà il cibo da solo e, se morirà di fame, sarà tanto di guadagnato.»

Così il vecchio cavallo coraggioso fu lasciato libero di trovarsi da solo il cibo tra le rocce della collina. Zoppo e malato, barcollava lungo il sentiero polveroso, felice di trovare un filo d'erba o un cardo³. I ragazzi gli tiravano i sassi e i cani gli abbaiano contro. Nessuno al mondo aveva pietà di lui.

Un pomeriggio afoso, mentre nessuno girava per le strade, il cavallo si avventurò nella piazza del mercato e vide la corda di viticcio pendere dalla campana della giustizia. Le foglie arricciate erano fresche e verdi, perché non erano lì da molto. Che pranzo delizioso per un cavallo affamato!

Allungò il collo magro e afferrò con la bocca una delle foglie. Era dura da strappare, così la tirò forte e la campana sopra di lui cominciò a suonare. Tutta la gente di Atri la sentì. I rintocchi della campana sembrava dicessero:

«Qualcuno	mi ha fatto	un torto!
Oh! Venite	e giudicate	il mio caso!
Poiché	ho subito	un torto!».

I giudici la sentirono e si diressero verso la piazza del mercato. Quando entrarono nella piazza, videro il vecchio cavallo rosicchiare il viticcio.

3. **cardo**: pianta erbacea con foglie chiare, strette, lunghe e polpose, commestibili.



«Ah!» gridò uno di loro. «È il cavallo dell'avarò. È venuto a chiedere giustizia, poiché, come tutti sanno, il suo padrone lo ha trattato vergognosamente.»

«Ha il diritto di sostenere la sua causa come qualsiasi altro» disse un altro. «E avrà giustizia!» disse il terzo.

Nel frattempo si era radunata una piccola folla di uomini, donne e bambini, venuti a vedere quale causa avrebbero trattato i giudici. Quando videro il cavallo, tutti furono meravigliati. Poi ognuno fu pronto a raccontare di aver visto l'animale girovagare per la collina, denutrito e abbandonato, mentre il padrone se ne stava a casa a contare le sue borse piene di soldi. «Andate a prendere l'avarò» dissero i giudici.

Quando questi arrivò, gli fecero ascoltare la sentenza.

«Questo cavallo vi ha servito bene per molti anni» dissero. «Vi ha salvato da molti pericoli. Vi ha aiutato ad accumulare la vostra fortuna. Di conseguenza, noi ordiniamo che la metà di tutto il vostro oro sia messo da parte per comprargli un rifugio e del cibo, un verde pascolo dove possa brucare e una grande stalla riscaldata dove possa passare la sua vecchiaia.»

L'avarò scosse la testa e pianse per il suo oro, ma la gente lanciò un urlo di gioia e il cavallo fu condotto nella sua nuova stalla dove lo aspettava una cena come non aveva visto da molti anni.

(da William J. Bennett, *Lo scrigno delle virtù*, Garzanti, Milano, 1998, rid. e adatt.)

Delicata Civerra

« Dove si racconta, fra storia e leggenda, l'infelice amore di Delicata e Fonzo, appartenenti a due famiglie rivali di Campobasso. »

Si racconta che dopo la terribile peste del XVI secolo, che fece numerose vittime anche nel Molise, lo spirito religioso nel popolo campobassano si rinvisò e anche le feste religiose acquistarono maggiore sfarzo e potere di suggestione. Tuttavia, al rinsaldarsi dello spirito religioso non corrispose un periodo di pace, ma piuttosto un dissidio aperto fra le due famiglie rivali di Campobasso: i Crociati e i Trinitari.

La prima famiglia era di estrazione popolare e stabilì la sede principale nella chiesa di Santa Maria della Croce; la seconda era costituita dalla nobiltà campobassana e stabilì la propria sede nella chiesa della Trinità. La forte rivalità fra le due fazioni causò anni di terribili lotte e disastri. Furono proibiti anche i matrimoni tra i giovani appartenenti alle diverse famiglie. Nell'anno 1587 vissero drammaticamente le conseguenze di questo divieto due giovani innamorati: Delicata Civerra, una ragazza di vent'anni, fragile e bellissima, appartenente alla famiglia dei Crociati, e Fonzo Mastrangelo, uomo di studio che sapeva ben maneggiare la spada, appartenente alla famiglia dei Trinitari.

I due giovani cercavano di nascondere il più possibile il loro amore alle rispettive famiglie e si vedevano di nascosto, mentre affidavano le loro pene ad appassionate lettere che esprimevano nobili sentimenti.

Un giorno di primavera, verso il tramonto, mentre Delicata conversava con Fonzo, il padre di lei comparve improvvisamente proprio mentre Fonzo porgeva un piccolo mazzo di fiori alla ragazza. Furibondo, il padre investì la figlia con dure parole e indirizzò oscure minacce contro il Trinitario che tanto aveva osato.

Delicata chiese perdono, ma il severo genitore non si impietosì e la rinchiusse nell'umido sotterraneo di una torre. Qui la ragazza si ammalò, ma rimase comunque decisa a difendere il suo amore. L'unico conforto che aveva era quello che le veniva dalla sua cara amica Fiorella Sinibaldo, alla quale, di tanto in tanto, era permesso di andare a trovarla nel buio carcere.

Lo zio paterno di Delicata, don Nunzio Civerra, parroco di San Giorgio,

uomo caritatevole e umile, stimato e ben voluto sia dai Trinitari sia dai Crociati, cercò invano di far ravvedere l'ostinato fratello che, anzi, pose Delicata di fronte a una scelta: prendere in sposo un Crociato oppure prendere il velo monastico. Delicata rifiutò entrambe le proposte.

Intanto Fonzo, non sopportando più di vivere separato da Delicata e saputo che il Feudatario di Campobasso combatteva in Francia, offrì la propria spada al suo signore e partì.

Il tempo passava e l'odio tra le due fazioni cresceva sempre di più; molti furono gli episodi di sangue che macchiarono ancora la storia campobassana. Si giunse così alla Quaresima del 1587, quando venne inviato a Campobasso per le prediche quaresimali Padre Geronimo da Sorbo. Il monaco, con calda eloquenza, convinse i Crociati e i Trinitari a riappacificarsi. Per l'occasione, tra i festeggiamenti della popolazione, vennero celebrati sessantasette matrimoni fra i giovani delle opposte famiglie. Solo Delicata, gravemente ammalata di tisi, non poté partecipare a questa gioia. Padre Geronimo, appena conosciuta la triste storia della fanciulla, accorse al suo capezzale, la consolò e convinse il padre a perdonarla.

La sera del 12 marzo 1587 Padre Geronimo portò i Sacramenti alla giovane in fin di vita; tutti erano intorno alla ragazza, facendo a gara per darle conforto. Improvvisamente, tra scalpito di cavalli e stridore di armi, la porta dell'abitazione si spalancò ed entrò Fonzo Mastrangelo che, appena saputo della pace fra le famiglie, si era precipitato a Campobasso. Il giovane, sconvolto, si gettò singhiozzante ai piedi del letto di Delicata e, dopo averle preso dolcemente la mano, le infilò un anello al dito, giurandole amore eterno.

La ragazza, accennando un sorriso, gli strinse la mano e gli sussurrò poche dolci parole prima di esalare l'ultimo respiro.

Tra i pianti di tutti i presenti, Fonzo urlò: «Delicata! Delicata! Domani il convento avrà un frate in più!».

Sabato 13 marzo 1587, Delicata fu sepolta con solenni funerali nella chiesa di San Giorgio. Le sue compagne seguirono il feretro con profonda mestizia e per più giorni portarono il lutto. Fonzo partì per Roma, dove vestì l'abito francescano¹, e dove morì nel 1599 ancora giovanissimo.

A giugno, a Campobasso, la Pace del 1587 viene ricordata con una manifestazione in costumi d'epoca, nell'area del centro storico e nelle strade principali della città.

1. **vesti l'abito francescano:** divenne frate francescano, dell'ordine religioso fondato da San Francesco d'Assisi.

Lo scoglio dei due fratelli

«Dove si racconta l'infelice storia di due fratelli, pescatori di Posillipo, che si innamorarono della stessa ragazza.»

Vivevano un tempo a Posillipo¹ due fratelli pescatori, Luigi e Carmine. Entrambi si erano innamorati di Concetta, una bella ragazza che abitava nella loro famiglia.

Luigi l'aveva salvata dal naufragio della barca su cui viaggiava insieme ai genitori e che si era schiantata contro uno scoglio sulla punta di Posillipo. Concetta amava Luigi, ma entrambi si erano accorti della passione che Carmine nutriva per lei.

«Come possiamo fare?» si chiedevano l'un l'altra, temendo la gelosia di Carmine.

«Fuggiremo lontano con una barchetta e ci sposeremo» suggerì Luigi.

Così i due innamorati prepararono un piano.

La sera di Carnevale Luigi, Carmine e i loro genitori uscirono mascherati a divertirsi un po', mentre Concetta rimase a casa, poiché era ancora in lutto per la morte dei genitori.

Dopo un po' di tempo, Luigi rincasò da solo.

«Svelta, andiamo» la esortò il ragazzo.

Ma Concetta cominciò a temporeggiare² per ritardare la partenza e, nonostante le numerose preghiere e suppliche del fidanzato, la ragazza non se la sentiva di lasciare in quel modo la casa dei suoi benefattori.

Alla fine Luigi la minacciò e la costrinse con le cattive a seguirlo. Sfortunatamente, però, una bambina del vicinato li vide e corse via spaventata ad avvertire Carmine e i suoi genitori.

«Presto, correte a casa: un uomo incappucciato³ sta portando via Concetta. Non c'è un minuto da perdere!»

1. **Posillipo**: promontorio che separa il golfo di Napoli dalla baia di Pozzuoli, nel comune di Napoli.

2. **temporeggiare**: prendere tempo, esitare.

3. **un uomo incappucciato**: si tratta di Luigi, che indossa la maschera di Carnevale.



Carmine si precipitò a casa senza immaginare che l'uomo misterioso fosse il fratello. Poi, non trovando nessuno, si diresse verso la spiaggia e dallo scoglio, lo stesso contro cui si era fracassata l'imbarcazione di Concetta, scorse una barca con sopra un uomo e una donna.

Allora balzò sopra una scialuppa e, dopo averli inseguiti affannosamente, li raggiunse e li costrinse a sbarcare. A terra, i due fratelli, senza riconoscersi a causa della maschera che ancora portavano, si attaccarono e si sfidarono a colpi di coltello. Ci fu una lotta disperata e alla fine Luigi trafisse il fratello con una profonda pugnalata al petto. Cadendo, Carmine perse la maschera e si rivelò agli occhi di Luigi che, riconosciuto, si uccise. Concetta, dopo questo tragico epilogo⁴, si fece suora.

I pescatori di Posillipo non osarono più avvicinarsi a quello scoglio maledetto e ancora oggi raccontano, di generazione in generazione, la storia dei due fratelli.

(da Luigi Ferrari Trecate, *Racconti popolari italiani*, La Spiga, adatt.)

I vini pugliesi

«Dove si racconta che le caratteristiche dei vini pugliesi sono da attribuirsi al giovane dio Bacco.»

Le anfore preziose, venute alla luce negli scavi del Tarantino, e i cammei¹ con la figura di Bacco² testimoniano l'importanza che ha avuto anche nel passato per questo popolo la ricchezza vinicola, che ha reso la regione famosa nell'antichità.

Quando il giovane dio Bacco approdò in Puglia, con il suo corteo di fauni e baccanti³, navigando dalle coste della Magna Grecia⁴, vi trovò dei campi sassosi dove cresceva una vegetazione scarsa e stentata.

«Che terra orribile!» esclamò seccatissimo.

E con il calzare dorato fece saltare lontano i sassi aridi e la terra arsa e bruciata dal sole.

«Ma guarda un po'» disse poi meravigliato «qui almeno c'è un ramoscello ancora verde! Deve essere proprio resistente se non è seccato in questa terra inospitale.» Lo raccolse e tra sé e sé disse: «Salviamo almeno questo».

Scavò quindi una piccola buca nel terreno e vi piantò il ramoscello. Poi andò a cercare un po' d'acqua per innaffiarlo e per ammorbidire il terreno intorno alla pianta.

Ma quando tornò, il vento impetuoso in questa zona senza alberi aveva già sradicato il ramoscello e lo stava trascinando via.

«Per Giove» gridò sdegnato «qui bisogna correre ai ripari!»

Cercò un sostegno, ma non vi erano che sassi. Non un bastoncino, non una canna... Qua e là tra le pietre, biancheggiavano solo ossa di animali

1. **cammei**: pietre dure su cui vengono intagliate a bassorilievo delle figure, in particolare volti di profilo.

2. **Bacco**: nell'antica Roma, dio dell'ebbrezza e del vino.

3. **fauni e baccanti**: nell'antica Roma, i fauni erano divinità campestri raffigurate con

corna e piedi caprini; la baccanti erano sacerdotesse di Bacco che celebravano riti orgiastici in onore del dio.

4. **Magna Grecia**: complesso di colonie fondate dai Greci nell'Italia meridionale e nella Sicilia orientale tra l'VIII e il VI secolo a.C.



divorati dai lupi. Ne scelse tre e ne fece un sostegno alla piantina. Erano un osso di leone, uno di scimmia e uno di maiale. Poi Bacco riprese il suo viaggio per il mondo.

Con il tempo, il ramoscello crebbe e diede bellissimi grappoli. Ma la pianta aveva assorbito le caratteristiche dei tre ossi che l'avevano sostenuta. Gli uomini se ne accorsero quando spremettero l'uva e assaggiarono l'ottimo vino che ottennero.

La prima coppa li rendeva coraggiosi come il leone, la seconda gai e divertenti come le scimmie, ma la terza, ahimè, li faceva terribilmente somigliare al maiale.

Così i Pugliesi spiegano ai forestieri le caratteristiche e i pericoli dei loro fortissimi vini.

Le pettole

« Dove si racconta che le pettole, piatto tipico della Puglia, sono nate a Taranto, in una mattina di novembre, per una dimenticanza. »

Le pettole, piccole pallottole di pasta lievitata molto morbida fritte nell'olio bollente, sono un piatto facile e originale tipico della Puglia. Possono essere rustiche o dolci, semplici o ripiene, e spesso vengono usate in sostituzione del pane, oppure come antipasto.

In tutte le varianti, si realizzano utilizzando farina, patate, lievito di birra, acqua e sale.

L'importante è mangiarle caldissime e possibilmente davanti ai fornelli e alla pentola sfrigolante¹, bruciandosi le dita e scottandosi la lingua. Altrimenti che gusto c'è?

Non c'è pugliese che si rispetti che non abbia divorato quantità smisurate di questa semplice e deliziosa prelibatezza.

Il periodo di preparazione delle pettole varia con il variare dei luoghi. A Taranto, ad esempio, si preparano per festeggiare santa Cecilia, il 22 novembre, e a seguire durante le feste natalizie. In molte altre zone della Puglia l'inizio della preparazione delle pettole si fa coincidere con il giorno dell'Immacolata, l'8 dicembre.

Anche la nascita di questo piatto della tradizione pugliese è legata a una storia particolare, che si tramanda da secoli.

Siamo a Taranto. È il giorno di santa Cecilia.

Una donna si alza come sempre molto presto per preparare l'impasto per il pane. Mentre l'impasto sta lievitando, la sua attenzione è attratta da un melodioso suono di ciaramelle². Si affaccia e vede che la strada è popolata da zampognari che stanno per giungere dinanzi a casa sua.

1. **sfrigolante**: che sfrigola, che produce sfrigolii, i rumori tipici di qualcosa che sta friggendo.

2. **ciaramelle**: strumenti musicali a fiato di origine popolare, usati soprattutto in ambienti pastorali.

La donna, devota di santa Cecilia e amante della musica, scende per strada e comincia a seguire gli zampognari per i vicoli di Taranto. Le ore passano, il suono delle ciaramelle ha come ipnotizzato³ la signora facendole dimenticare ogni altro impegno della sua giornata.

Terminato questo suo giro per la città, la donna lascia gli zampognari e torna a casa e, una volta giunta, si rende conto che l'impasto è lievitato oltremisura e che ormai è impossibile utilizzarlo per fare il pane.

Nel frattempo i suoi figli si sono svegliati e chiedono qualcosa da mangiare per la colazione.

Allora alla donna viene in mente un'idea. Mette a scaldare dell'olio e, una volta giunto a ebollizione, comincia a friggere dei piccoli pezzi della pasta iperlievitata. Questi nell'olio diventano delle palline gonfie e dorate che i suoi figli, affamati, divorano di gusto.

Si sa, i bambini sono molto curiosi e uno di loro chiede alla madre: «Mamma, come si chiamano?».

E lei, poiché pensa che queste palline somiglino alla focaccia, che in dialetto viene detta «pitta», risponde: «Pettel'». Ossia pettole, piccole focacce.

La signora, contenta per il risultato ottenuto, finisce di friggere tutto l'impasto e, una volta terminata l'operazione, scende in strada con i figli per offrire le pettole agli zampognari i quali, con le loro melodie, in quella mattina di santa Cecilia, hanno reso possibile la realizzazione di questo miracolo culinario.

(da Rossano Astremo, *101 storie sulla Puglia che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton Editori, Roma, 2010, adatt.)

3. **ipnotizzato**: ammalato, incantato.

Lo scoglio di Pizzomunno

«« Dove si racconta di quando Pizzomunno non era uno scoglio ma un giovane pescatore follemente innamorato della bellissima e bionda Cristalda. Pazzo di dolore per la perdita dell'amata, Pizzomunno si tramutò in pietra, diventando il bianco scoglio che ancor oggi porta il suo nome. »»

Vieste è il centro turistico più importante e conosciuto del Gargano. È situata sulla punta orientale del promontorio e la sua bellezza è frutto della presenza di rocce che cadono a strapiombo sul mare, delle sue ampie spiagge e di zone verdi che possiedono tuttora l'aspetto selvaggio tipico dei luoghi non ancora trasformati dall'azione dell'uomo.

Una delle spiagge di Vieste che genera grande suggestione per la sua naturale bellezza è quella di Pizzomunno. Il nome di questa spiaggia è legato all'imponente scoglio bianco, un monolite di oltre venticinque metri piantato nel fondale di fronte alla riva. La presenza dello scoglio si fa risalire a una romantica vicenda che gli abitanti di Vieste si tramandano sin dall'antichità, un'appassionante storia d'amore tra due giovani abitanti di Vieste, Pizzomunno e Cristalda.

Pizzomunno è un pescatore alto e robusto. Cristalda è una ragazza piena di fascino, dai capelli color del grano. Tra loro scocca un amore travolgente.

Pizzomunno ogni giorno solca il mare con la sua barca e al suo passaggio le Sirene emergono dai flutti marini per intonare in suo onore amabili canti. Il fascino di Pizzomunno contagia, come avrete capito, anche le Sirene, le quali sono pronte a offrirgli l'immortalità qualora il pescatore diventi loro re e amante. Ma Pizzomunno rifiuta l'immortalità. Non può tradire la fiducia della sua amata Cristalda.

Così, in una notte come tante, mentre i due giovani innamorati dormono sull'isola posta di fronte alla costa, le Sirene, vinte dalla loro irrazionale gelosia e pronte a tutto pur di ottenere i favori del bel pescatore, aggrediscono Cristalda conducendola tra le spire profonde del mare.

Pizzomunno non si arrende e, tuffatosi tra le acque, prova a inseguire la voce dell'amata senza riuscirci. Vinto dall'immane¹ dolore si pietrifica, divenendo il bianco scoglio che ancora oggi reca il suo nome.

Ma la storia non termina qui.

Sembra infatti che Cristalda, ogni cento anni, riemerge dagli abissi marini nei quali è stata condotta dalle terribili Sirene, per essere accolta nuovamente tra le braccia del suo amato Pizzomunno e per riportare alla luce, anche solo per una notte, il loro antico amore.

La suggestione di Pizzomunno ancora oggi sta in questo: guardando la lucente imponenza dello scoglio, ognuno ricorda la storia dei due giovani innamorati, sperando di assistere al ritorno della sfortunata e graziosa Cristalda.

(da Rossano Astremo, *101 storie sulla Puglia che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton Editori, Roma, 2010, adatt.)



1. **immane**: immenso.

Il drago dell'Agri

«« Dove si racconta di un terribile drago, che nei tempi passati viveva vicino al fiume Agri divorando uomini e bestie, e di un valoroso principe che lo uccise mozzandogli la testa con un colpo di spada. »»

Più in alto di Sant'Arcangelo¹ esiste ancora una chiesa dove sono conservate le corna di un drago che infestava nei tempi antichi la regione. Questo drago abitava in una grotta vicino al fiume Agri² e da lì si spostava alla ricerca di uomini e bestie per soddisfare la sua fame. Riempiva le terre del suo fiato pestifero, rapiva le fanciulle, distruggeva i raccolti, uccideva senza pietà chiunque incontrava.

I contadini avevano tentato di difendersi, ma inutilmente; non erano in grado di opporsi a tanta bestiale potenza. Ridotti alla disperazione, decisero di rivolgersi al più potente signore di quei luoghi: il Principe Colonna di Stigliano³.

Il Principe, informato della tragica situazione, non ebbe esitazioni: «Non dovrete più temere questo terribile mostro» disse ai contadini. «Lo affronterò e lo ucciderò.»

E subito dopo si armò di tutto punto, salì sul suo cavallo e si recò alla grotta del drago per sfidarlo in battaglia.

Ma la forza del drago era immensa e la spada del Principe pareva impotente di fronte a essa.

A un certo momento, il Principe stava quasi per darsi alla fuga, quando gli apparve, vestita di azzurro, la Madonna. «Principe, non ti arrendere!» lo incoraggiò la Beata Vergine. «Continua a lottare, confida nelle tue forze, o valoroso guerriero!»

A questa visione e a queste parole l'ardimento del Principe si centuplicò e gli permise di avere la meglio: uccise il drago mozzandogli⁴ la testa con un possente colpo di spada.

1. **Sant'Arcangelo**: comune in provincia di Potenza.

2. **Agri**: importante fiume che scorre in Basi-

licata, e che dà il nome alla valle omonima.

3. **Stigliano**: comune in provincia di Matera.

4. **mozzandogli**: tagliandogli.



Bisognava ora ricompensare il Principe per il servizio reso e, di conseguenza, gli abitanti di Sant’Arcangelo si radunarono per prendere una decisione. Essendo degli uomini avari e astuti concordarono che, dal momento che il drago abitava vicino al fiume, era una bestia dell’acqua, e quindi il Principe doveva prendere come ricompensa il fiume e non le terre. Offrirono perciò al Principe il fiume Agri ed egli lo accettò.

I contadini credevano di aver fatto un buon affare e di aver così ingannato il loro salvatore, ma avevano fatto male i loro conti. Infatti l’acqua dell’Agri serviva a irrigare i loro campi e da allora bisognò pagarla al Principe e anche ai suoi discendenti.

Il drago della leggenda altro non sarebbe che la rappresentazione simbolica del fiume, in quanto tra il drago e il fiume si possono trovare delle analogie⁵ sorprendenti. Il drago, infatti, può essere lungo e sinuoso come il percorso di un fiume, impetuoso e travolgente come una piena, vorace e letale⁶ come la corrente dell’acqua, pestifero come l’aria di una palude.

5. **analogie:** somiglianze.

6. **letale:** mortale.

Il pane di san Pietro

«Dove si racconta che l'enorme macigno, che ancora oggi si può vedere in Calabria nella parte finale della catena appenninica, è da attribuirsi a san Pietro che, avendo riconosciuto di essere un cocciuto peccatore, ottenne una grazia da Gesù.»

Quando Gesù andava errando per il mondo seguito dagli apostoli, capitò un giorno anche in Calabria e si trovò in quella spiaggia che sta tra la punta di Roccella e il capo Spartivento¹.

Usciti dall'abitato, si erano incamminati verso il fiume, quando san Pietro, sedutosi d'un tratto sopra un muretto, disse: «Maestro, io ho una fame birbona², e se non salta fuori qualcosa da mangiare non mi muovo di qua». «Hai ragione, Pietro» disse Gesù «per piccola penitenza ciascuno di voi prenda un sasso e lo porti fino al fiume; laggiù la provvidenza ci aiuterà.» Gli apostoli, sebbene a malincuore, presero in mano ciascuno un sasso. San Tommaso, ingenuo e facilone come sempre, si caricò sulle spalle una mezza macina da mulino. San Pietro, invece, prese da terra un ciottolo da tirare ai cani³, e se lo portava tutto accigliato⁴ come se gli sfondasse le mani. Gesù lo vide e sorrise nella sua barba bionda.

Giunti sul greto del torrente, il Maestro diede ordine che si fermassero e si mettessero in cerchio davanti a lui, tenendosi ciascuno il suo sasso in mano. Gli apostoli ubbidirono e Gesù, alzati gli occhi al cielo, benedisse i sassi che subito si trasformarono in pani caldi e croccanti, come usciti allora allora dal forno. Quando Pietro si trovò in mano quel minuscolo panino, rimase male, ma non volle darlo a vedere. Si sedette in un angolo e, a piccoli bocconi per farlo durare a lungo, lo mangiò lentamente mormorando tra sé: «Un'altra volta che darà un ordine simile, prenderò un sasso grande quanto una macina da mulino».

1. **tra la punta ... Spartivento:** estremità sud-orientale della Calabria.

2. **fame birbona:** grande fame.

3. **ciottolo da tirare ai cani:** sasso piuttosto piccolo.

4. **accigliato:** corrucciato, imbronciato.

Gesù, che leggeva nella mente di san Pietro, decise di dargli un piccolo castigo come era solito fare, comandò dunque di riprendere il cammino verso la montagna.

«Per piccola penitenza» disse Gesù «ciascuno di voi prenda ancora un sasso e lo porti su per la costa.»

San Pietro questa volta scelse nel greto un pietrone di mezzo quintale e se lo caricò sulle spalle. «Ne avrò da mangiare per una settimana» disse tra sé, e si mise a salire soffiando, alla testa di tutti.

Quando fu sera arrivarono sopra un pianoro⁵ ai limiti di un bosco. Quel poco di pane che avevano mangiato era già più che digerito, e i discepoli avevano di nuovo fame. San Pietro, tutto sudato, col suo macigno sulla schiena, disse: «Maestro, fermiamoci che io non ne posso più.»

«Hai ragione» rispose Gesù «fermiamoci. Deponete le pietre sul terreno.»

San Pietro fece scivolare il sasso sulle braccia e aspettava che Gesù alzasse la mano per benedire. Quando vide che Gesù non gli faceva caso e guardava verso il bosco, si mise a brontolare. «Maestro, che Iddio Padre vi benedica, non mi lasciare ancora con questo peso sulle braccia.»

«Ebbene, Pietro» rispose Gesù «perché non lo metti a terra?»

San Pietro appoggiò il suo gran fardello sull'erba e attese.

«Ecco, Maestro, l'ho posato. E adesso?»

«Adesso, siediti sopra» fece Gesù, tranquillamente.

San Pietro fu a un pelo dal perdere la pazienza; ma poi capì che aveva torto: Gesù non aveva fatto altro che punire la sua malizia.

«Maestro» disse «avete fatto bene a castigarmi, io sono sempre un cocciuto peccatore, ma ora vi chiedo una grazia: vorrei che questo sasso non si muovesse più da qui per tutta l'eternità.»

«Ti sia concesso» fece Gesù.

Allora san Pietro toccò il sasso e questo improvvisamente si gonfiò come una nuvola, e diventò così grande da ricoprire con la sua mole un buon ettaro⁶ di terreno.

E ancora oggi, in quel punto della montagna, si vede un enorme macigno brullo⁷, come un gigantesco bolide caduto dal cielo.

(da *Leggende cristiane*, Fabbri Editori, Milano)

5. **pianoro**: piccola zona di terreno pianeggiante situata a media altitudine.

6. **ettaro**: unità di misura di superficie uti-

lizzata per i terreni, pari a 10.000 metri quadrati.

7. **brullo**: spoglio di vegetazione.

Alle falde dell'Etna

« Dove si racconta una bellissima storia di grande amore filiale. Una prova d'amore più forte della morte davanti alla quale anche la lava del vulcano "è presa da rispetto". »

Anfipione e Anapia vivevano felici, con il padre e la madre, alle falde¹ del monte Etna. Intorno alla loro ricca casa si estendeva una fertile terra, dalla quale si riuscivano a ricavare due raccolti l'anno.

La loro vita scorreva tranquilla.

Ma una notte il vulcano si destò. Boati spaventosi atterrirono gli abitanti delle valli; all'alba, un fumo nero coprì il cielo oscurando il sole. Poi il cratere iniziò a eruttare lapilli² infuocati.

Quando la lava cominciò a scendere come un fiume di fuoco verso l'abitato, ciascuno si mise in salvo, portando con sé le cose più preziose e quelle più care.

Anche Anfipione e Anapia fuggirono con i genitori. Ma ben presto il pa-



1. **falde**: pendici.

2. **lapilli**: piccoli frammenti di lava piccoli.

dre e la madre, che erano vecchi e infermi³, non furono più in grado di proseguire con le loro forze.

Intanto la lava si avvicinava, bruciando tutto al suo passaggio. Si faceva tutt'intorno un deserto di pietra.

«Fuggite, figlioli, salvatevi almeno voi!» gridarono i due vecchi.

I due fratelli, invece, per nulla badando agli incitamenti dei genitori, se li caricarono sulle spalle e ripresero faticosamente il cammino.

Ma la colata di lava era inesorabilmente più rapida del loro passo.

«Fuggite o sarete perduti... Non vedete che stiamo per essere circondati? Voi due, da soli, potete ancora salvarvi...» implorarono per la seconda volta i generosi vecchi.

Ma i due giovani non rinunciarono al loro coraggioso tentativo. Quando sentirono le forze mancare, senza una parola abbracciarono i loro cari e tutti stretti insieme attesero la fine.

Ma davanti a quella prova d'amore più forte della morte parve che anche il fuoco fosse preso da rispetto. Il torrente di lava, giunto all'altezza dei quattro infelici, si divise, cosicché questi rimasero illesi⁴ e poterono mettersi in salvo.

Quando la vita rinacque alle falde dell'Etna, i Catanesi eressero un monumento in onore dei due giovani.

Ancora oggi il luogo dove il fatto avvenne conserva il nome di «Campi Pii», per ricordare l'amore filiale di Anfipione e Anapia.



3. **infermi**: malati.

4. **illesi**: incolumi, sani e salvi.

Per un gesto di solidarietà

« Dove si racconta che, all'epoca della rivolta dei Vespri siciliani, un pastore siciliano salvò una ragazza francese e ricevette in dono un mazzetto di rose. E per questo gesto di solidarietà umana la Madonna compì un miracolo. »

Era l'aprile del 1282. La rivolta dei Vespri¹ era già avvenuta con successo a Palermo e si stava estendendo in tutta la Sicilia. I siciliani erano presi in pieno dal fiume della ribellione in tutti i luoghi e la persecuzione degli Angioini era al suo punto culminante.

C'era un vecchio mercante francese, a Palermo, che era cieco. Per timore della rappresaglia, decise di scappare accompagnato dalla figlia, una bella ragazza quindicenne. Presero la strada delle montagne, sulla catena delle Madonie², invano cercando rifugio presso un eremita³ che, temendo la reazione delle turbe scatenate, rifiutò di accoglierli nel suo eremo. Allora padre e figlia proseguirono il loro cammino, camminando di notte e dormendo di giorno, nascosti fra i recessi⁴ dei boschi.

Una notte, però, il povero cieco, messo un piede in fallo, precipitò in un burrone e morì di colpo.

Per la ragazza fu uno shock⁵. Trascorse tutta la notte piangendo terrorizzata sul ciglio del burrone, invocando il padre e pregando Dio che le venisse in soccorso.

Non c'era anima viva d'intorno e dei vivi c'era da temere.

1. Vespri: Vespri siciliani, insurrezione siciliana contro gli Angioini, scoppiata a Palermo il 31 marzo 1282 all'ora del vespro (la penultima delle ore canoniche, corrispondente alle diciotto). Gli Angioini, membri della casata nobiliare francese degli Angiò, regnarono in Sicilia e nell'Italia meridionale dal 1265 al 1441; in Sicilia fino al 1282, anno della rivolta dei Vespri siciliani.

2. Madonie: gruppo montuoso della Sicilia settentrionale.

3. eremita: persona che si ritira in un luogo solitario, in un eremo, per pregare e meditare.

4. recessi: luoghi nascosti, appartati, difficilmente accessibili.

5. shock: trauma, emozione intensa e improvvisa che provoca uno stato di confusione e di turbamento.

Giunse l'alba, e il primo sole scorse la fanciulla che gemeva ancora e piangeva.

A un tratto, si udì vicino un rumore di campane: era un gregge che si dirigeva al pascolo.

Il pastore scorse la giovane, le andò vicino e, vistala così disperata, la confortò e la rifocillò⁶. Subito dopo diede cristiana sepoltura al padre, quindi condusse la giovane nella sua grotta, dove la fece riposare.

Verso sera giunse un gruppo di inseguitori degli Angioini che, fermatisi nei pressi della grotta, chiese al pastore se ne avesse visti. Il pastore negò. Allora gli chiesero chi fosse la ragazza che era con lui.

«È mia sorella» rispose. «Purtroppo è muta dalla nascita, e la sto conducendo al Santuario di Gibilmanna⁷, sperando che la Madonna le faccia la grazia.»

Quando gli inseguitori se ne andarono, la fanciulla aveva gli occhi che splendevano come stelle. Non sapeva come ringraziare il pastore per tutto quello che aveva fatto per lei. A un tratto scorse un roseto selvatico, che fioriva vicino alla grotta. Corse lì e colse delle rose, ne fece un mazzetto che offrì con timidezza al pastore, che la ringraziò felice.

La ragazza si era punta con le spine delle rose e le mani le sanguinavano, allora se le pulì con le foglie di un gelso che cresceva lì vicino.

Raccontano che la Madonna, in riconoscimento di questo gesto di pietà e solidarietà umana, operò il miracolo che le foglie dei gelsi avessero da allora le macchie rosse.

(da Nino Muccioli, *Leggende e racconti popolari della Sicilia*, Newton Compton Editori, Roma, 2010, adatt.)

6. rifocillò: ristorò con cibi e bevande.

7. Santuario di Gibilmanna: dedicato alla Santissima Vergine, la Madonna, è un cele-

bre luogo di culto della provincia di Palermo, che si trova a Gibilmanna, frazione di Cefalù.

Il ponte del diavolo

« Dove si racconta di un diavolo disposto a costruire un ponte in meno di mezz'ora in cambio dell'anima di un cacciatore. Ma il cacciatore astuto riuscì a concludere un patto a vantaggio proprio e a danno del diavolo. »

La si racconta un po' dappertutto, la leggenda del ponte del diavolo, ma è nata nella vecchia Sardegna. E il vero, l'autentico «ponte del diavolo» è lì, a cavalcioni sul Tirso, nel cuore della foresta di Illorai¹. Ascoltatela.

Un mattino di primavera (chissà quanti anni sono passati da allora!) un cacciatore di Illorai uscì a caccia di pernici² con il suo cane a lato e il trombone³ a tracolla. Camminava spedito e baldanzoso, dirigendosi verso la boscaglia e andava dicendo fra sé:

«Oggi sì che sarà una buona giornata, me lo dice il cuore! Arriverò per primo nella foresta e tutte le pernici saranno mie: ho scommesso con gli amici all'osteria che sarei tornato con il carniere⁴ pieno e voglio farli restare tutti con un palmo di naso!».

Tra questi lieti pensieri arrivò al fiume che lo divideva dalla foresta di Illorai. Qui l'aspettava un dispiacere: il Tirso era in piena, così che a stento gli argini riuscivano a contenerlo e il bravo uomo non avrebbe potuto certo, come faceva sempre, traversarlo a guado⁵. Come fare?

Pensa e ripensa, infine gli venne in mente di rivolgersi a certi suoi santi protettori.

«Sant'Efsio» cominciò allora «Sant'Antioco e San Gavino mio, per cari-

1. **Illorai**: comune della provincia di Sassari, che si trova a 503 metri sul livello del mare nella regione del Goceano.

2. **pernici**: uccelli di taglia media con piumaggio bruno, zampe rosse, ali e coda corte; sono cacciate per le carni prelibate.

3. **trombone**: antica arma da fuoco con la canna corta e svasata verso l'estremità.

4. **carniere**: borsa a tracolla in cui il cacciatore mette la selvaggina uccisa.

5. **a guado**: a piedi, attraversando il fiume nei tratti meno profondi.

tà fatemi trovare un ponte per passare nella foresta, altrimenti perdo la scommessa e sono disonorato!»

Ma per quanto fervidamente pregasse, di ponti non ne comparivano né a destra né a sinistra. Allora il cacciatore adirato si lasciò sfuggire queste parole:

«M'aiutasse almeno il diavolo!».

Non aveva finito di dir questo che il diavolo comparve, chissà da dove.

«Eccomi a te, cacciatore!» esclamò sorridente e premuroso. «Che cosa comandi?»

Poiché il diavolo non era poi così brutto come glielo avevano descritto, anzi aveva un bel sorriso furbo da simpaticone, il cacciatore superò il primo spavento e disse:

«Vorrei, ecco, vorrei passare nella foresta a caccia di pernici. Ma presto, prima che ci arrivino gli altri cacciatori, altrimenti sono rovinato. Ho scommesso con gli amici e...».

«So, so tutto!» lo interruppe il diavolo informatissimo. «Ci penso io: ti



farò un bellissimo ponte in meno di mezz'ora. Però dobbiamo fare i patti prima: che cosa mi dai in cambio del ponte?»

«Quello che vuoi!» esclamò incautamente⁶ il cacciatore. «Parola mia, ti darò quello che mi chiedi!»

Il diavolo, senza pensarci troppo, buttò lì la proposta: «Voglio» disse «che tu mi prometta, in cambio, l'anima tua!».

«Ih!» fece il cacciatore scandalizzato. «L'anima mia in cambio del ponte! Non ti pare un po' troppo?»

«Allora non ne facciamo niente» fece quel maligno; e voltò le spalle per andarsene.

«Aspetta, diavolo che sei!» e il cacciatore lo tirò per il mantello rosso.

«Un po' di pazienza! Vediamo; ecco, l'anima mia, proprio non te la prometto: ma ti prometto l'anima del primo che passerà sopra il ponte. Ti contenti?»

Il diavolo si contentò: un'anima o l'altra per lui era la stessa cosa; si trattava di pazientare tutt'al più una mezz'oretta, che arrivassero gli altri cacciatori.

Così il patto fu concluso: il diavolo farà il ponte e si prenderà in cambio l'anima del primo che vi passerà sopra.

Pietre, terriccio, tronchi e bastoni, in un baleno il ponte fu pronto: bello, elegante, robusto.

«È un capolavoro!» dichiarò il diavolo soddisfatto. «E durerà quanto dura la terra. Parola di diavolo!»

Poi si mise dall'altra parte del ponte in attesa, ridacchiando malignamente. Allora il cacciatore fischiò per chiamare il suo cane, e quand'esso gli fu vicino gettò un sasso sul ponte. E il cane, via di corsa dietro il sasso, traversando il ponte quant'era lungo.

«Prenditi dunque l'anima del mio cane» gridò il cacciatore allegramente.

«Difatti è lui il primo che è passato sul ponte. E sta' attento, un'altra volta, ai patti che fai!»

Il gioco era riuscito.

«All'inferno, dannato cacciatore!» urlò il diavolo infuriato per la sconfitta.

(da Anna Costantino Evangelista, *Leggende della Sardegna*, Cappelli, Bologna, 1964, rid. e adatt.)

6. **incautamente**: imprudentemente.

Le launeddas

« Dove si racconta di un vecchio pastore sardo che riuscì a salvare se stesso e la sua famiglia dai soprusi, dalle angherie degli invasori Fenici grazie alle dolci note di uno strumento da lui abilmente costruito: le launeddas. Strumento che i sardi suonano ancora oggi. »

In una capanna poco distante dal mare, abitava un pastore che possedeva soltanto il suo gregge. Insieme a lui vivevano la moglie e la figlia, due donne bellissime, dai lunghi capelli neri e con occhi profondi come un baratro¹.

L'uomo era sempre preoccupato per la loro sorte poiché spesso giungevano dal mare uomini crudeli che si disperdevano nei territori dell'isola saccheggiando e depredando gli abitanti del poco che possedevano. Anche il pastore più volte aveva dovuto ricostruire la sua capanna data alle fiamme durante le scorribande di queste genti, e per questo diffidava di chiunque arrivasse sulle sponde portato dalle onde. Se vedeva da lontano una nave avvicinarsi, si ritirava con le due donne e con le sue greggi nell'alto della montagna, dove nessuno avrebbe potuto scovarli.

Un giorno, divenuto ormai vecchio e stanco, capì di non avere più la forza per proteggere sua moglie e sua figlia. Così smise di badare alle greggi per poter sorvegliare le acque in ogni ora del giorno e della notte. Sempre all'erta, ingannava il tempo suonando i flauti che si costruiva da solo utilizzando le canne della palude.

Per lungo tempo nessuno raggiunse l'isola e i soli forestieri che il pastore incontrò furono i mercanti, arrivati dall'interno con i somari carichi di legumi secchi, cereali e gioielli di bronzo da barattare con lana e formaggio. L'uomo sapeva bene che quella pace non sarebbe durata per sempre, che il pericolo poteva sbarcare da un momento all'altro, e quando, oltre alle forze, anche la vista cominciò ad abbandonarlo, si sentì inutile e triste. Solo il suono dei suoi flauti gli dava conforto: non lo liberava certo dalla

1. **baratro**: abisso, precipizio.

malinconia, ma la rendeva dolce. Aveva molte canne melodiose e diverse nelle dimensioni: alcune sottili, altre più grosse; certe lunghe e alcune corte corte. Nelle lunghe giornate, le suonava tutte, una per una, riuscendo a ricavarne di volta in volta suoni sempre nuovi.

Tra una melodia e l'altra, gli veniva il pensiero che fosse giunto il momento di trovare per la figlia un marito giovane e forte, un uomo in grado di proteggere lei e tutta la famiglia: solo così si sarebbe sentito libero di morire in pace. A volte parlava di ciò con la moglie, e la moglie sempre gli rispondeva che quel momento sarebbe giunto senza che lo cercasse.

Ma, prima di quel momento, giunse una primavera e con essa, dal mare, una grossa nave portata da uomini crudeli.

Il pastore, ormai allo stremo delle sue forze, disse alle donne di scappare sulla montagna con la maggior parte delle pecore. Lui, rimasto lì con i suoi flauti e poche bestie, avrebbe finto di essere solo. Le donne ubbidirono a malincuore e si nascosero in una grotta della montagna con quasi tutto il gregge.

Quando gli uomini venuti dal mare trovarono il pastore, credettero davvero che visse in solitudine. Saccheggiarono la capanna e la incendiarono. Alcuni del gruppo, particolarmente crudeli, volevano legare il vecchio per poi ucciderlo a bastonate, ma il loro capo, un giovane bello e possente, con dei lunghi capelli neri, ordinò che non fosse toccato. Si accanirono comunque sulle poche pecore rimaste e, dopo averle sgozzate, organizzarono un banchetto.

Mentre gli invasori mangiavano la carne delle sue bestie, il vecchio si mise a suonare uno dei suoi flauti. Il giovane capo, da quel sottofondo soave si sentì rapito e pretese che il pastore suonasse tutti i suoi flauti contemporaneamente. Se non lo avesse soddisfatto, lo avrebbe messo nelle mani di quei suoi compagni che volevano ammazzarlo a bastonate. Il vecchio allora, per sfuggire a una fine tanto dolorosa, si ingegnò per assecondare quella richiesta. Prese dei fili d'erba e con questi legò in fila tutte le sue canne. Poi si mise a suonarle, riuscendo a ricavare delle melodie armoniose come mai ne aveva sentite.

Il giovane capo ne fu rapito più di prima, tanto più quante più erano le canne che componevano quel nuovo strumento.

Terminato il banchetto, gli invasori, cullati dalle dolci note, si addormentarono di un sonno profondo.

La mattina seguente, per ringraziare il vecchio del dono di quella musica meravigliosa, il giovane capo gli disse di esprimere un desiderio che fosse in suo potere esaudire. Il pastore, rivelando la verità sulla sua famiglia,

chiese di riavere la sua capanna e che sua moglie e sua figlia non fossero mai molestate.

Il giovane capo, mantenendo la parola, ordinò ai suoi uomini di ricostruire la capanna e diede al vecchio il permesso di riportare le due donne, con la promessa che nessuno avrebbe fatto loro del male. E quando le due donne arrivarono, che nessuno le avrebbe maltrattate fu una certezza, perché il giovane capo si innamorò della bella figlia del pastore e la chiese in sposa.

Si avverò così ciò che il vecchio aveva desiderato e ciò che sua moglie aveva previsto.

Quelle genti venute dal mare, che si presentarono con il nome di Fenici, fondarono la loro prima colonia sull'isola.

Il pastore, fino al giorno della sua serena morte, continuò a suonare per sé, per il genero e per l'intera comunità costituita quei flauti di canna legati uno con l'altro da fili d'erba: le launeddas, che i discendenti sardi del vecchio, e i sardi discendenti dai Fenici, suonano ancora oggi.

(da Gianmichele Lisai, *101 storie sulla Sardegna che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton Editori, Roma, 2010, rid. e adatt.)

Il ghiacciaio del Rutor

- 1 Perché Gesù Cristo, vestito da mendicante, si reca dal ricco egoista?
.....
- 2 Il ricco egoista come risponde al mendicante divino che gli chiede un po' di latte?
.....
- 3 Il ricco egoista quale ordine dà ai pastori e perché nessuno osa disubbidirgli?
.....
- 4 Il mendicante divino quali parole pronuncia?
.....
- 5 Che fine fa il ricco egoista e il Rutor che cosa diventa?
.....
.....

Il lago di Trois Villes

- 1 Come si comporta la vecchina nei confronti del mendicante?
.....
- 2 Qual è il prodigio che la vecchina vuole raccontare a tutti?
.....
- 3 Che cosa succede al villaggio inospitale?
.....
- 4 Chi è in realtà il mendicante misterioso?
.....

La Madonna del Pilone

1 Quando avviene il fatto narrato?

.....

2 Che cosa succede alla bambina?

.....

3 L'impossibile accade. Cioè, che cosa accade e per opera di chi?

.....

.....

Demonio Bianco, il torvo signore delle Alpi

1 Chi è Raggio di Sole?

.....

2 In seguito a quale fatto Raggio di Sole viene abbandonata senza pietà?

.....

.....

3 Chi assiste Raggio di Sole nel momento del parto?

.....

4 Dove viene sepolta Raggio di Sole e da chi?

.....

5 Perché il potente e torvo signore delle montagne è chiamato Demonio Bianco?

.....

.....

Il brigante dalla mano mozza

1 Perché i biellesi implorano spesso la Madonna d'Oropa?

.....

.....

.....

.....

2 Un giorno, mentre tutti i biellesi sono partiti in pellegrinaggio verso Oropa, che cosa succede a una ragazza rimasta sola in casa?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

3 Che cosa avviene dopo quell'episodio raccapricciante? Riordina cronologicamente i seguenti fatti, inserendo un numero progressivo nelle caselle.

- a. Durante il viaggio verso il castello del promesso sposo, la ragazza è molto inquieta.
- b. La ragazza riesce a fuggire dal castello del brigante dalla mano mozza.
- c. La ragazza, durante una festa paesana, balla tutta la notte con un bel giovane forestiero dalle mani inguantate.
- d. La ragazza riesce a impedire che il brigante dalla mano mozza e i suoi uomini compiano una strage.
- e. Arrivata al castello, la ragazza scopre che il promesso sposo è il brigante dalla mano mozza.
- f. Il padre della ragazza acconsente alle nozze della figlia con il giovane forestiero.
- g. La ragazza trova rifugio nel palazzo di un nobile signore.

I tre giorni della merla

1 Dove si svolge la vicenda narrata e in quali giorni dell'anno?

.....

2 Perché papà merlo decide di volare lontano lontano?

.....

.....

3 Mamma merla dove trasloca insieme ai suoi tre merlotti?

.....

4 Perché papà merlo, quando ritorna, non riconosce più la sua compagna e i suoi adorati merlotti?

.....

.....

5 Da allora, secondo la leggenda, i merli di che colore sono?

.....

Il panettone

1 Considera la leggenda *Ughetto, Adalgisa e il panettone* e rispondi alle domande.

• Chi è Ughetto e di chi si innamora?

.....

• In seguito a quali fatti Ughetto si fa assumere come garzone dal fornaio di corso Magenta?

.....

.....

.....

- Dapprima, Ughetto che cosa aggiunge al pane per farlo diventare migliore, più ricercato?

.....

- In seguito, Ughetto che cosa prova ad aggiungere al pane? Quali le conseguenze?

.....

.....

- Come si conclude la leggenda?

.....

.....

2 Considera la leggenda *Il «pan del Toni»* e rispondi alle domande.

- Quando e dove si svolge la vicenda narrata?

.....

- Durante il cenone natalizio che cosa accade di imprevisto?

.....

- Chi è Toni e perché, per merito suo, il cenone si conclude con un trionfo?

.....

.....

3 Considera la leggenda *Suor Ughetta e il pane di Natale* e rispondi alle domande.

- Perché, alla vigilia di Natale, suor Ughetta «si sente quasi in colpa»?

.....

- Al pranzo di Natale, suor Ughetta porta in tavola una sorpresa. Quale?

.....

- Come si conclude la leggenda?

.....

.....

Lacrime splendenti come perle

1 Per ciascuno dei seguenti fatti, indica la causa.

- Il mercante non ha moglie né figli e neppure un amico perché
-
- Nessuno vuole bene al mercante perché
-
- Una notte di dicembre, il mercante esce di casa perché
-
- Il mercante si ferma ad ascoltare le voci dei paesani perché
-
- Il mercante piange perché

2 Come è nato il vischio?

.....

Il lago dell'arcobaleno

1 Riordina cronologicamente i seguenti fatti, inserendo un numero progressivo nelle caselle.

- a. Lo Stregone, furente, fa a pezzi l'arcobaleno e lo getta nel lago.
- b. Lo Stregone consulta una «Stria del Masarè».
- c. Lo Stregone, per avvicinarsi a Ondina, si trasforma in una lontra.
- d. I colori dell'arcobaleno si spargono sulla superficie del lago di Carezza.
- e. Lo Stregone segue il consiglio della Strega, ma dimentica di assumere l'aspetto di mercante e così Ondina lo riconosce e si tuffa nel lago.
- f. Un giorno, lo Stregone vede la bella Ondina e decide di rapirla.
- g. Gli uccelli, cinguettando tutti insieme, salvano Ondina che si tuffa nel lago e così non viene presa dalla lontra.
- h. La Strega consiglia allo Stregone di costruire un arcobaleno, di trasformarsi in un mercante di gioielli e di invitare Ondina a vedere i suoi gioielli.

Un anfiteatro in una notte

1 Alla vista del diavolo, come reagisce il ricco signore?

.....
.....

2 Perché il ricco signore pensa che il diavolo non possa salvarlo?

.....
.....

3 Il diavolo quale patto propone al ricco signore?

.....
.....
.....

4 Perché il ricco signore accetta il patto?

.....
.....
.....

5 Perché il ricco signore si rivolge alla Madonna?

.....
.....
.....

6 In che cosa consiste l'intervento della Madonna?

.....
.....

7 Come si conclude la leggenda?

.....
.....

La farina del diavolo

1 Dove si trova la Cascata Radime?

.....
.....

2 Perché la Cascata Radime si chiama anche «Farina del diavolo»?

.....
.....
.....
.....
.....
.....

Le campane e la preghiera

1 Che cosa sono i «cavalli» cui si riferisce il demonio?

.....
.....
.....

2 Che cosa sono le «briglie» cui si riferisce il parroco?

.....
.....
.....

3 In che modo il parroco riesce a imbrigliare i cavalli del demonio?

.....
.....
.....

Il polipo della chiesa di Tellaro

1 Perché i Tellarini temono le incursioni dei Pirati?

.....

.....

.....

2 Come si organizzano i Tellarini per difendersi dai Pirati?

.....

.....

.....

3 Che cosa succede una sera d'inverno? Riordina cronologicamente i seguenti fatti, inserendo un numero progressivo nelle caselle.

- a. I Tellarini si accorgono dell'arrivo dei Pirati e preparano dei calderoni di olio bollente.
- b. I Tellarini corrono alla chiesa, ma non vedono nessuno che suona le campane.
- c. I Tellarini rovesciano addosso ai Pirati i calderoni di olio bollente.
- d. Nonostante la tempesta, i Tellarini dormono tranquilli e non incaricano nessuno di fare la guardia perché pensano che la furia del mare sia la migliore garanzia contro il pericolo di uno sbarco dei Pirati.
- e. I Tellarini vedono un enorme polipo che tira le funi delle campane.
- f. A un tratto, i Tellarini sentono il suono delle campane.

4 Secondo alcuni, la salvezza di Tellaro è da attribuirsi all'«intelligente bontà del polipo»; secondo altri, invece, è da attribuirsi alla «cieca fortuna del caso». Spiega le due differenti interpretazioni.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Bucamante

- 1 Quanti anni ha Odina?
.....
- 2 Dove avviene l'incontro tra Odina e Titiro?
.....
- 3 In seguito a quale fatto Odina viene segregata nel castello?
.....
- 4 In seguito a quale fatto il padre e la madre di Odina piangono disperati?
.....
- 5 La buca fatale come è stata chiamata?
.....

La Spiaggia dell'Innamorata

- 1 Quando e dove avviene la vicenda narrata?
.....
- 2 Da chi e perché l'amore di Maria e Lorenzo è ostacolato?
.....
- 3 Che cosa succede il pomeriggio del 14 luglio?
.....
- 4 Di Maria che cosa solamente viene ritrovato?
.....
- 5 Ancora oggi il 14 luglio che cosa avviene sulla Spiaggia dell'Innamorata?
.....

• LEGGENDA DELL'UMBRIA •

Il drago di Terni

- 1 Chi è Thyrus e dove vive?
.....
- 2 Perché nessuno può viaggiare sicuro?
.....
- 3 Chi decide di affrontare Thyrus e per quali motivi?
.....
- 4 Grazie a quale «imprevisto» il cavaliere vince la battaglia con Thyrus?
.....
- 5 Il Thyrus della leggenda come può essere interpretato?
.....

• LEGGENDE DELLE MARCHE •

Il fabbro di Fabriano

- 1 Per ciascuno dei seguenti fatti, indica la causa.
 - Il fabbro ha molti clienti perché
 - I due fratelli vivono lontani perché
 - Ciascun fratello, quando si reca dal fabbro, chiede notizie dell'altro fratello, perché
 - Alle parole del fabbro, i due fratelli smettono di duellare perché
 - Gli abitanti di Fabriano scelgono la figura del fabbro per decorare lo stemma della loro città perché

La «Brombolona»

1 In quale luogo e in quale epoca è ambientata la leggenda?

.....

2 Che cosa succede al castello del conte di Gaifa e alla torre campanaria?

.....

.....

3 Dove viene collocata la campana e perché viene chiamata la «Brombolona»?

.....

.....

4 Perché il conte di Primicilio chiede in dono al conte di Gaifa la campana?

.....

5 Perché il conte di Primicilio si rivolge al duca di Urbino?

.....

Quale suggerimento riceve dal duca di Urbino?

.....

6 In seguito a quale fatto anche il conte di Gaifa si rivolge al duca di Urbino?

.....

7 Il conte di Gaifa, in cuor suo, giura vendetta contro il conte di Primicilio. Di conseguenza, che cosa tenta di fare più volte e perché tutti i suoi tentativi falliscono?

.....

.....

8 Come si conclude la leggenda?

.....

.....

La fonte della ninfa Egeria

1 Perché lo stesso Numa Pompilio ritiene di non possedere le doti necessarie per governare?

.....
.....
.....

2 Per quale motivo Numa Pompilio, una volta incoronato re, prende l'abitudine di recarsi in un vicino bosco sacro?

.....
.....

3 I consigli che la ninfa Egeria dà a Numa Pompilio da chi le vengono suggeriti?

.....

4 Grazie alle sue autorevoli consigliere, Numa Pompilio come governa la città di Roma?

.....
.....

5 Quando Numa Pompilio muore, qual è la reazione di Egeria e perché?

.....
.....
.....

6 Egeria subisce una trasformazione, una metamorfosi. Che cosa diventa? Per opera di chi e perché?

.....
.....
.....
.....

La campana di Atri

1 Il re di Atri compra una grande campana. Dove la fa appendere e solo in quale caso può essere suonata?

.....
.....
.....

2 Con il passare degli anni, la corda della campana si consuma e diventa molto corta. Da chi e come viene riparata?

.....
.....
.....

3 L'uomo avaro, che vive in una capanna sul fianco della collina, a che cosa pensa solamente?

.....
.....
.....

4 Perché l'uomo avaro decide di lasciare libero il suo cavallo?

.....
.....
.....

5 Un pomeriggio afoso, il cavallo dove si avventura e qui che cosa fa?

.....
.....
.....

6 In base alla sentenza dei giudici, l'uomo avaro che cosa deve fare?

.....
.....
.....

7 Come si conclude la leggenda?

.....
.....
.....

Delicata Civerra

- 1 In quale epoca si svolge la vicenda narrata?
.....
- 2 Quali sono le due famiglie rivali di Campobasso e quali sono le conseguenze di tale rivalità?
.....
.....
- 3 Chi è Delicata Civerra e a quale famiglia appartiene?
.....
- 4 Chi è Fonzo Mastrangelo e a quale famiglia appartiene?
.....
- 5 Riordina cronologicamente i seguenti fatti, relativi alla storia d'amore di Delicata e Fonzo, inserendo un numero progressivo nelle caselle.
 - a. Il padre pone Delicata di fronte a una scelta: sposare un Crociato o farsi suora. Delicata rifiuta entrambe le proposte.
 - b. Prima di esalare l'ultimo respiro, Delicata rivede Fonzo che le giura amore eterno.
 - c. Delicata e Fonzo si incontrano di nascosto e si scrivono appassionate lettere d'amore.
 - d. Delicata muore e Fonzo parte per Roma dove veste l'abito francescano.
 - e. Delicata si ammala e solo all'amica Fiorella viene dato il permesso di andare a trovarla di tanto in tanto.
 - f. Padre Geronimo riesce a convincere il padre di Delicata a perdonare la figlia.
 - g. Il padre di Delicata scopre i due innamorati e rinchiude la figlia nel sotterraneo di una torre.
 - h. Durante la Quaresima del 1587, Padre Geronimo da Sorbo convince i Crociati e i Trinitari a riappacificarsi.
 - i. Fonzo va a combattere in Francia.

Lo scoglio dei due fratelli

1 Chi sono Luigi e Carmine e di chi si innamorano?

.....
.....

2 In che cosa consiste il piano di Luigi e perché fallisce?

.....
.....

3 Che fine fanno, rispettivamente, Luigi, Carmine e la ragazza di cui sono innamorati?

.....
.....

I vini pugliesi

1 Perché il giovane dio Bacco definisce orribile la terra pugliese?

.....
.....

2 Bacco che cosa utilizza per fare un sostegno al ramoscello che ha piantato in una piccola buca nel terreno?

.....
.....

3 Quali sono le caratteristiche dei vini pugliesi e perché hanno proprio queste caratteristiche?

.....
.....

Le pettole

- 1 In quale città e in quale giorno avviene la vicenda narrata?
.....
- 2 Perché la donna, mentre l'impasto del pane sta lievitando, esce di casa?
.....
- 3 Com'è l'impasto del pane quando la donna torna a casa?
.....
- 4 La donna ha un'idea. Quale?
.....
- 5 Perché la donna chiama le palline «pettole»?
.....

Lo scoglio di Pizzomunno

- 1 Chi è Pizzomunno e di chi si innamora?
.....
- 2 In cambio di che cosa le Sirene offrono a Pizzomunno l'immortalità?
.....
- 3 Perché Pizzomunno rifiuta l'immortalità?
.....
- 4 In seguito a quale fatto Pizzomunno si pietrifica diventando uno scoglio?
.....
- 5 Che cosa succede ogni cento anni?
.....

Il drago dell'Agri

1 Dove vive e quali caratteristiche presenta il drago?

.....
.....

2 Perché i contadini decidono di rivolgersi al Principe Colonna di Stigliano?

.....
.....
.....

3 In seguito a quale visione e a quali parole il Principe riesce a uccidere il drago?

.....
.....
.....

4 Gli abitanti di Sant'Arcangelo che cosa offrono al Principe, loro salvatore?

.....
.....
.....

5 Perché tale offerta si rivela svantaggiosa per gli abitanti di Sant'Arcangelo?

.....
.....
.....

6 In che senso «il drago della leggenda altro non sarebbe che la rappresentazione simbolica del fiume»?

.....
.....
.....

Il pane di san Pietro

- 1 Quando Gesù dice agli apostoli di prendere un sasso e di portarlo fino al fiume, san Pietro che sasso prende?

.....
.....

- 2 In seguito a quale fatto san Pietro si propone di prendere la prossima volta un sasso grande quanto una macina da mulino?

.....
.....
.....
.....
.....

- 3 In seguito a quale fatto san Pietro capisce di avere torto, che Gesù ha fatto bene a castigarlo?

.....
.....
.....
.....
.....

- 4 Gesù quale grazia concede a san Pietro?

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Alle falde dell'Etna

- 1 Quale fatto sconvolge la vita felice di Anfipione e Anapia?
.....
- 2 Davanti a quale prova d'amore filiale la colata di lava prende un'altra direzione?
.....
- 3 Perché il luogo dove è accaduto il fatto si chiama «Campi Pii»?
.....

Per un gesto di solidarietà

- 1 Quando e dove si svolge la vicenda narrata?
.....
- 2 Perché il vecchio mercante francese decide di scappare?
.....
- 3 Una notte, che cosa succede al vecchio mercante?
.....
- 4 Il pastore come si comporta con la figlia del mercante?
.....
- 5 Perché la figlia del mercante offre al pastore un mazzetto di rose?
.....
- 6 Quale miracolo compie la Madonna e perché?
.....
.....

Il ponte del diavolo

1 Il cacciatore quale scommessa ha fatto con gli amici?

.....
.....

2 In seguito a quale fatto il cacciatore si rivolge ai suoi santi protettori?

.....
.....
.....

3 A quali parole del cacciatore compare il diavolo?

.....
.....

4 Che cosa vuole il diavolo in cambio del ponte?

.....
.....

5 Il cacciatore quale promessa fa al diavolo?

.....
.....

6 Il cacciatore chi fa passare sul ponte per primo?

.....
.....

7 Come si conclude la leggenda?

.....
.....
.....
.....

Le launeddas

1 Perché il pastore è sempre preoccupato per la sorte della moglie e della figlia?

.....

2 Quando e perché il pastore smette di badare alle greggi?

.....

.....

3 Solamente che cosa dà conforto al pastore?

.....

4 In seguito a quale fatto il pastore dice alla moglie e alla figlia di scappare sulla montagna con le pecore?

.....

5 Il giovane capo degli uomini venuti dal mare che cosa pretende dal pastore?

.....

Di conseguenza, il pastore che cosa fa?

.....

6 Il pastore quale desiderio esprime? Tale desiderio viene esaudito?

.....

.....

7 Il giovane capo di chi si innamora?

.....

8 Chi sono quegli uomini venuti dal mare?

.....

9 Come si conclude la leggenda?

.....

FIABE DAL MONDO

FIABA TURCA

Diriffa diraffa

1 b

3 d

5 a

7 b

2 c

4 d

6 c

FIABA GIAPPONESE

L'albero riconoscente

1 b

3 d

5 c

2 c

4 a

6 d

FIABA TIBETANA

Cuore di ferro

1 a. F

2 c

4 g, c, e, b, f, a, d

b. V

3 b

5 f, c, e, a, d, g, b

c. V

d. F

FIABA CINESE

Peonia Rossa

1 d

3 b

5 d

7 b

2 c

4 a

6 c

8 d

MITI DAL MONDO E CURIOSITÀ «MITICHE»

MITO AFRICANO BANTÙ Come una donna portò il fuoco sulla terra

1 b

3 d

5 a

7 c

2 c

4 c

6 d, f, b, h, a, g, c, e